



**Gruppo Amici della Storia Locale
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”**

I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 11

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2022



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia. Chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Giuseppe Gerosa Bricchetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in specie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail) in genere presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

In copertina: Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933

© Copyright 2022 by: the Authors - Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi (sergioleondi@libero.it)
Stampato nel mese di aprile 2022 dalla Tipografia Good Print, Peschiera Borromeo (Milano)

RICORDO DI GIORGIO GORLA

Con sentita partecipazione la comunità vignatese ha reso omaggio a Giorgio Gorla, prematuramente scomparso nell'ottobre 2019 dopo una breve e grave malattia. Una grande folla l'ha accompagnato nel suo ultimo viaggio.

Insegnante di lettere e cultore di storia locale, figlio unico di una semplice e onesta famiglia di operai, il "professore", come tutti affettuosamente lo chiamavano in paese, era nato a Vignate il 4 marzo del 1955. Dopo le elementari si iscrisse alla scuola media Cairoli di Milano e successivamente al liceo Carducci. Già prima della laurea in Lettere, conseguita presso l'Università degli Studi di Milano, aveva iniziato la carriera di insegnante, che rimase la sua principale vocazione. Dapprima insegnò al corso serale delle 150 ore organizzato dalle ACLI di Melzo, poi, dopo diverse supplenze nei paesi della provincia, ebbe la sospirata cattedra nella



"sua" Vignate, dove rivestì anche la carica di vice-preside. Le numerosissime attestazioni di stima, di affetto e di lode raccolte tra i suoi ex-alunni e tra i suoi colleghi, sono la testimonianza dell'impegno, della dedizione e della profonda passione che riservava al mondo scolastico. Sapeva rendere interessanti le lezioni anche a chi non era particolarmente portato per le materie storico-letterarie.

Lo caratterizzava la chiarezza di esposizione, la tenacia nel cercare di far ragionare gli alunni con la propria testa, la capacità di tener viva l'attenzione dei ragazzi intercalando durante le lezioni battute ironiche e scherzose. La stessa passione riservò anche ai suoi "studenti" dell'università del tempo libero di Vignate, dove i suoi corsi erano seguiti con viva attenzione. Nutriva un forte senso del dovere e dell'impegno sociale. Collaboratore del settimanale decanale "Settimo giorno" e consigliere diocesano dell'Azione Cattolica, è stato coordinatore per oltre 15 anni del periodico parrocchiale mensile "Incontro" di Melzo e per quasi vent'anni di "In cammino", il mensile parrocchiale di Vignate.

Alla metà degli anni Ottanta iniziò a interessarsi di storia locale fornendo il suo prezioso contributo alla realizzazione del primo libro sulla storia di Vignate, edito nel 1989, cui fecero seguito le pubblicazioni di diversi quaderni, sempre di storia vignatese, improntati al racconto approfondito delle vicende che hanno interessato il paese (le scuole, l'asilo, i personaggi, la ferrovia, il cimitero, il Settecento, ecc.). Nel 2003, in occasione del centenario della consacrazione della parrocchiale, è stato coautore del volume "La chiesa di Sant'Ambrogio di Vignate".

Con il Gruppo Vignatese di Storia Locale ha poi dato vita a venticinque edizioni del *Tacuin de Vignà*, un apprezzato calendario che racconta per immagini la storia più recente di Vignate. Ricordare tutto quello che Giorgio Gorla ha fatto per la comunità vignatese e non, è davvero impossibile. Ha promosso, organizzato e partecipato a molteplici attività e iniziative, sia parrocchiali che comunali. La sua scomparsa lascia un grande vuoto difficilmente colmabile.

Persona semplice e disponibile, onesta e generosa, amata e stimata, il professor Gorla conosceva bene il greco e il latino, ma la sua seconda lingua era senza dubbio il dialetto, il vernacolo vignatese che fin dalla prima infanzia aveva imparato a parlare e che non aveva mai più dimenticato. Soleva dire che questa era la parlata del popolo, la lingua della buona gente, e il ricorso al dialetto non mancava mai nelle conversazioni con i vecchi vignatesi.

Nel dicembre 2018 l'Amministrazione Comunale di Vignate ha voluto onorarne la memoria conferendogli il premio di benemerita civica *Sant'Ambroeus 2019* "per la sua profonda cultura e il grande senso della comunità. Insegnante ed educatore, illustre ricercatore della storia locale, presenza pacifica ma allo stesso tempo magistrale e imprescindibile nella vita di tutti i Vignatesi".

La Redazione dei "Quaderni del Castello", che ha avuto in Giorgio Gorla un prezioso collaboratore, si stringe intorno alla famiglia e a tutti quanti gli furono Amici: il suo ricordo rimarrà per sempre nei nostri cuori, così come il suo esempio di storico sopraffino ci sprona a continuare il cammino intrapreso.

PRESENTAZIONE

In certi casi si usa dire: “Dove eravamo rimasti?”. Ebbene, lo facciamo anche noi, qui ed ora. Purtroppo la pandemia da Covid ha interrotto l’attività del GASL per quasi tre anni: stop alla rivista, stop alle attività che ci hanno visto partecipi, ad esempio in veste di co-organizzatori, insieme alla Famiglia Borromeo, per le visite guidate gratuite al Castello di Peschiera. Non vogliamo tediare i nostri lettori e noi stessi, rivangando su queste pagine il recente doloroso passato. Non è nostro compito, specie in questa sede. Siccome vogliamo essere propositivi, sulla scorta dei risultati positivi che la scienza medica ha saputo conquistarsi e assicurare alla collettività, ci sentiamo in animo, con fiducia, di riprendere in mano il lavoro là dove l’avevamo lasciato. Ossia, per chiarire meglio: a febbraio del 2020 ci accingevamo ad andare in tipografia per stampare il numero 11 dei “Quaderni”, il primo dopo quello del “decennale”: tutto pronto, testi e immagini, tutto già impaginato, stavamo per lanciare il classico “visto si stampi”, quand’ecco, è scoppiato il patatra! La sosta forzata è durata quanto sappiamo: fino a questo momento! Adesso, con l’ottimismo della volontà, riprendiamo in mano il timone della nostra “navicella” e guardiamo avanti. Superato il traguardo dei dieci numeri, iniziamo un ulteriore viaggio, indirizzando la “prua” della nostra navicella sempre più avanti. Il tempo dirà se riusciremo a raggiungere altre mete ambiziose: comunque sia, a noi del GASL piace, questo navigare a vista: non abbiamo la pretesa di avere la Storia, e la verità storica (locale) in tasca, nondimeno pensiamo di fare qualcosa di utile a chi coltiva il piacere della ricerca e della conoscenza dei nostri territori, delle nostre “piccole patrie”. Perché, sia detto senza alcuna boria, riteniamo di conoscere a fondo - come nessun altro - gli argomenti che affrontiamo, vivendo come pesci nell’acqua dentro questo infinito “mare magnum” del Sud-Est Milano e della “Bassa” lombarda. Il nostro lavoro di scandaglio del passato storico non va disgiunto, tutt’altro!, dal piacere che proviamo nel raccontare questo o quel personaggio, il tale e tal altro luogo, un certo avvenimento: tenuti tutti insieme dal filo rosso delle comuni radici locali. Ciò che ci anima, è la passione smisurata per questa nostra “buona terra” e per la “buona gente” che ci vive sopra, come soleva chiamarle Giuseppe Gerosa Bricchetto, impareggiabile Maestro e Amico. Per di più i riscontri sono positivi: sappiamo con certezza che i “Quaderni del Castello” sono letti, studiati e apprezzati anche molto lontano, in altri lidi, gli argomenti affrontati su queste pagine dibattuti e, se del caso, approfonditi. È questa la soddisfazione migliore, per il nostro operato che, lo rammento ancora una volta, viene svolto a titolo assolutamente gratuito e liberale.

Scendendo al concreto, nel presente numero della rivista troviamo corposi studi di sei Autori: Luigi Bardelli si occupa di una misteriosa biografia del “Medeghino” Giangiaco­mo Medici di Marignano; Emanuele Dolcini affronta la questione dibattutissima del luogo di esecuzione e morte del filosofo cristiano Severino Boezio, conteso tra Pavia e Vizzolo Predabissi; lo scrivente Sergio Leondi riprende e amplia un proprio lavoro su Corneliano Bertario (pubblicato inizialmente per un libro incentrato sulla medesima località, uscito a dicembre 2019); Adriana Santoro - felice new entry per i “Quaderni”, alla quale porgiamo il più caloroso benvenuto! - racconta il soggiorno a Milano nel 1859-’60 della poetessa e scrittrice francese Louise Colet; come di consueto Rosa Giuseppina Perrone ci racconta di un altro personaggio della famiglia borromaica, stavolta Carlo Borromeo Arese, Vicerè di Napoli; *dulcis in fundo* Mario Traxino ripresenta qui, con lievissime varianti, uno studio uscito nel dicembre 2020 sulla rivista online “Storia in Martesana” - alla cui Redazione va il nostro ringraziamento per la gentile autorizzazione -, studio incentrato sulla presenza al castello di Peschiera nel 1516 dell’imperatore Massimiliano I d’Asburgo, straordinaria notizia finora inedita in sede locale. Ma prima di questi studi, come si legge nella pagina a lato, rendiamo onore e omaggio (per forza di cose purtroppo in ritardo) alla figura e all’opera del Professor Giorgio Gorla, carissimo Amico e socio scomparso a fine 2019, prestigiosa firma dei “Quaderni”, studioso di Vignate e della Martesana.

Naturalmente, il sito privilegiato per presentare in anteprima la rivista, è il Castello di Peschiera: e ciò, grazie alla squisita cortesia, liberalità e sensibilità culturale del Conte Franco Borromeo, della Contessa Anna Borromeo, i quali per il GASL, in primavera spalancano le porte dello storico maniero ospitandoci regalmente nel Salone d’onore. Mentre esprimiamo loro profonda gratitudine, il nostro pensiero corre ai nobilissimi Conti Gianvico ed Egidia Borromeo, al gentilissimo e amabilissimo Conte Filippo Borromeo loro degno figlio nonché esimio marito della Contessa Anna: di essi conserviamo ricordi incancellabili, anche per l’attenzione con cui favorirono le attività culturali e filantropiche a Peschiera e non solo. È certo: questa “felice avventura” dei *Quaderni* non sarebbe potuta arrivare fin qui, senza il sostegno della Famiglia Borromeo. E inoltre, senza la preziosa sponsorizzazione della Cooperativa Edificatrice Lavoratori, che ci consente di coprire i costi di stampa. A tutti, grazie di cuore! Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale del presente numero della rivista, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com> (l’intera collezione completa). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori “tradizionali” e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. Ricordo infine che il GASL è su facebook, all’indirizzo: <https://www.facebook.com/groups/2813175002298033>. Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento della serie, il dodicesimo numero della Rivista.

Sergio Leondi - Gruppo Amici della Storia locale “G. Gerosa Bricchetto”

SU UNA BIOGRAFIA DEL MEDEGHINO SCRITTA DA TOMMASO PORCACCHI. UNA BIOGRAFIA PERDUTA?

Mario Fara, attento frequentatore di biblioteche e archivi, autore di una documentata biografia del Medeghino dalla nascita al trattato di Pioltello del 1529, accennando a Ericio Puteano se ne esce con una strana considerazione: "... Ericio Puteano, secondo, o terzo in ordine di tempo, dei biografi del Medeghino, ... se ... non merita tutto il credito dovuto al Missaglia,⁽¹⁾ primo e principale biografo, mostra tuttavia di aver preso da buona fonte diverse informazioni". (FARA 1959, p. 16-17)

Se Marc'Antonio Missaglia, secondo Fara, è il primo biografo del Medeghino, potremmo chiederci perché Ericio Puteano venga indicato come "secondo, o terzo", dato che Fara nel suo studio non cita né la biografia attribuita ad Antonio di Montalvo⁽²⁾ né quella di Giulio Giovio (MINONZIO 2013) e non risulta pubblicata nessuna altra biografia tra il 1605 (Missaglia) e il 1614 (Puteano).⁽³⁾

La risposta viene data dallo stesso Fara in una nota inedita, nella quale segnala l'esistenza di una biografia del Medeghino, che sarebbe stata scritta nel 1578 da Tommaso Porcacchi: "Tommaso Porcacchi, chiosando l'Istoria d'Italia del Guicciardini, all'inizio del cap. V del libro XVII annota: "Il castellano di Mus avendo in fraude occupato al duca quel castello, giustamente temeva: ma chi desidera sapere come egli divenisse grande, legga la Vita di lui scritta da noi fino del 1578 a istanza di alcuni suoi parenti". Per quante ricerche abbia fatto, non mi è riuscito di trovare né l'opera stampata, né il manoscritto. L'opera dovrebbe essere pressochè contemporanea a quella del Missaglia".⁽⁴⁾

Tommaso Porcacchi - Tommaso Porcacchi, citato da Fara, era un letterato attivo intorno alla metà del sedicesimo secolo, di quelli che solitamente vengono definiti *poligrafi*, esempi "di una nuova professione resa possibile dall'invenzione della stampa, ... cioè dell'uomo di lettere che si guadagnava da vivere lavorando per un editore, curando, traducendo e plagiando i lavori di altri oltre a produrne di propri".⁽⁵⁾

Il termine di *poligrafo* viene spesso ad assumere una connotazione negativa, indicando un "autore di opere su argomenti vari, talvolta anche assai disparati, nel quale però, a una notevole versatilità, può accompagnarsi spesso la mancanza di precisi interessi e scarsa profondità di pensiero".⁽⁶⁾

Porcacchi era nato a Castiglione Fiorentino, probabilmente nel 1532.

Attraverso Lodovico Domenichi (1516-1564), altro "poligrafo",⁽⁷⁾ avviò una collaborazione con l'editore veneziano Gabriele Giolito, culminante nel progetto di una *Collana storica de' greci*, comprendente traduzioni di storici antichi e trattati su argomenti militari. Il progetto, che prevedeva dodici traduzioni ("anelli") e dieci trattati ("gioie"), rimase incompiuto per la morte di Porcacchi nel 1576 e di Giolito nel 1578. Destinato a successo duraturo, testimoniato dalle numerose edizioni fino al XIX secolo,⁽⁸⁾ è stato il suo commento in margine alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, pubblicato da Angelieri a Venezia nel 1574 per i primi sedici libri e completato con i rimanenti quattro nell'edizione postuma del 1583. In questa ultima compare per la prima volta il commento segnalato da Fara.

Una prima stranezza è l'anno indicato per la redazione della biografia, il 1578, successivo a quello della morte dello stesso Porcacchi. È infatti assodato oltre ogni dubbio che Tommaso Porcacchi morì a Udine nell'ottobre del 1576, e non a Venezia nel 1585 come affermato da alcuni (tra cui l'*Enciclopedia italiana* e *Wikipedia*).⁽⁹⁾

A convincerci che Porcacchi sia morto non oltre il 1577 sarebbero dovute bastare la dedica (f. +2-3) e la conclusione (p. 234-236) della *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina*, pubblicata postuma nel 1585 a cura della vedova di Tommaso, la poetessa Aurora Bianca d'Este.⁽¹⁰⁾ Vi leggiamo: "Non contenta l'invida morte d'haver privato il mondo del Marchese Lodovico [cioè Lodovico Malaspina, che aveva incaricato Porcacchi di redigere la storia della famiglia Malaspina e che era morto nel 1573], ch'ancora per maggior danno della Casa volse privarlo al tempo della peste di Brescia l'anno 1577 di Gio. Francesco, et di L. Martio suoi figliuoli, et con la perdita loro si sono ancora perse infinite scritture appartenenti alla Casa; et quelle che appresso a M. Thomaso mio consorte erano riservate, gl'istessi accidenti, et della morte, et della peste l'hanno mandate in ruina". (PORCACCHI 1585, p. 234-235)

La vedova afferma che la morte di Porcacchi e la peste del 1577 avevano provocato la perdita dei manoscritti che si trovavano presso di lui, eccetto quello della stessa *Historia*, salvato a fatica dalla vedova, come la stessa afferma nella dedica: "... per l'honorate fatiche di mio marito, et per gli affanni ch'io ho sostenuto in liberarle da' pericoli della peste, et dall'insidie de gli huomini maligni" (*Ibid.*, f. +2v)

Dei danni che le pestilenze potevano provocare non solo alla vita ma anche alle carte dei letterati, troviamo un esempio nel *De infelicitate litteratorum* scritto da Pierio Valeriano (1477-1558) nel 1528. Parlando del poeta Giovanni Antonio Marostica, si dice che "afflitto da subitaneo epidemico contagio, in tre di appena fu a tal miseria tolto. Alla cui repentina morte altra più grave sciagura tenne dietro, non ad altri si agevolmente comune, cioè che gli scritti suoi, pe' quali avrebbesi un giorno acquistata eterna fama e certa fortuna, insieme a tutt'i suoi arredi vennero giusta il costume, onde rimuovere ogni occasione di contagio, bruciati". (VALERIANO 1829, p. 43)⁽¹¹⁾

Anche le “insidie de gli huomini maligni”, cui accenna Aurora, trovano riscontro nella stessa opera di Pierio Valeriano, dove si parla di un tale Giovanni Regio Veneto, che sarebbe stato ucciso col veleno da papa Alessandro VI: “Molti de’ suoi preziosi scritti su Plutarco, parte dagl’invidiosi della sua gloria trafugati, e parte da rapace mano involati, rimasero perciò eternamente perduti”. (*Ibid.*, p. 48)⁽¹²⁾

Tornando alla biografia del Medeghino, è evidente che Porcacchi, morto nel 1576, non può averla scritta nel 1578, come pure non può avere personalmente curato la stampa delle note marginali agli ultimi quattro libri della *Storia d’Italia* di Guicciardini, le quali compaiono per la prima volta nell’edizione Angelieri del 1583. Forse Porcacchi millantava? forse progettava di scriverla, ma la morte glielo impedì?

L’edizione Angelieri del 1574 - Partiamo dall’analisi delle annotazioni a GUICCIARDINI 1574, edizione che comprende i primi sedici libri della *Storia d’Italia*. All’opera è unita una *Tavola di tutti gli auttori, co’ quali Thomaso Porcacchi ha confrontato l’Historia del Guicciardino, e i quali da lui sono stati citati* e tra gli autori c’è lo stesso Porcacchi: “Thomaso Porcacchi nell’historia dell’origine della famiglia Malaspina. nella vita de fatti del S. Astorre Baglioni. nel primo volume delle guerre antiche. nel libro della nobiltà della Città di Como. nel libro de’ Funerali di diversi popoli antichi. nel libro dell’Isole più famose del Mondo. nel lib. De’ Paralleli d’historie”. (GUICCIARDINI 1574, f. b2v)

L’Historia dell’origine della famiglia Malaspina - Il primo libro elencato nella *Tavola*, sulla storia della famiglia Malaspina, è citato nelle annotazioni più volte:

“[f. 3r (libro 1), parlando di Piero de Medici, primogenito di Lorenzo il Magnifico:] La madre di Pietro fu Clarice, che ebbe una sorella, detta Aurante, maritata in casa Malaspina come Thomaso Porcacchi ha scritto nell’historia, et origine di detta Casa, ma la moglie di Pietro fu detta Alfonsina dell’istessa famiglia degli Orsini.

[f. 28r (libro 1):] Questi Marchesi Malaspina hanno havuto antico dominio in Lunigiana et altrove, come si legge nell’hist. dell’origine et succession loro scritta da Thom. Porcacchi, fatta d’ordine del Marchese Lodovico illustre di sangue et d’animo, che nuovamente a 22 di Luglio passato del 1573 è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave iattura de virtuosi, et con eterna gloria del nome suo.

[f. 56v (libro 2):] Così scrive Procopio, e io l’ho notato nell’historia di casa Malaspina, che facevano i soldati di Belisario, quando combatteva intorno a Roma contra l’essercito di Vittige.

[f. 88v (libro 3):] I Marchesi Malaspina hanno antichissimo dominio in Lunigiana: ove si fermò la prima volta L. Martio Turbone, da cui per continuata linea et successione son discesi, essendo eglino stati prima della nobilissima famiglia Martia di Roma, et essendosi mutato poi il cognome di Martii in Malaspina per l’occasione, ch’è scritta nell’historie Milanese, et altrove: ma più diffusamente in quella, ch’è citata di sopra, et è stata scritta da Thomaso Porcacchi: il quale ha fatto ancho l’albero di detta nobilissima famiglia.

[f. 94r (libro 3):] Il Castello del Bosco anticamente fu Marchesato de’ discendenti Malaspina come è nell’historia di quella casa scritta dal Porcacchi; ma estinto quel Marchesato; a’ tempi nostri ha ricevuto splendore dal santissimo Pontefice Pio quinto”.

Il manoscritto sulla famiglia Malaspina era stato completato nel luglio del 1573,⁽¹³⁾ ma rimase inedito fino al 1585, quando, come detto, fu pubblicato dalla vedova.

La Vita di Astorre Baglioni - Anche il secondo libro elencato nella *Tavola*, la vita di Astorre Baglioni,⁽¹⁴⁾ è citato più volte:

“[f. 67r (libro 2):] Nella vita del S. Astorre Baglioni scrive Thomaso Porcacchi, che gli stati et le guerre si governano per lo più con due terzi di riputatione, et con un terzo di roba. Questa riputatione è acquistata da un Capitano generale con cinque capi; cioè: Essere in un tempo medesimo allegro et severo: amare et premiar la virtù; esser liberale et non prodigo; giusto in essequire, et non stentar la giustitia; e in ultimo pagare et tener dovitoso l’essercito.

[f. 73v (libro 3):] Questa casa de Baglioni in Perugia è venuta di Svevia da un Cavallier honorato, detto M. Baglione, parente di Federico I Imperatore, come Thomaso Porcacchi ha scritto al principio della Vita del famosissimo Capitano di guerra il S. Astorre Baglioni; del cui valore dovranno esser piene l’historie de nostri tempi, per essemplio de gli altri Capitani di guerra, c’havranno a venire.

[f. 77v (libro 3):] ma s’è poi perduta quest’Isola [*Cipro*] l’anno 1570 che Selim. 2. imp. de Turchi, mandatovi essercito, ha preso Nicosia a 9 di Settembre, con tutto il Regno, fuor che Famagosta; la qual ebbe poi l’anno 1571 a 5 d’Agosto, come Thomaso Porcacchi ha scritto nella vita del valorosissimo Capitano di guerra il S. Astorre Baglioni.

[f. 123r (libro 4):] La paura et la viltà genera di questi effetti, che qui son notati in costoro, che fuggirono fin fuor di Pisa: di che un essemplio simile scrive Thomaso Porcacchi nella Vita del S. Astorre Baglioni di Zacaria Christiani huomo d’arme Greco, che attaccandosi di notte la fattione a S. Serio, fra i nostri, e i Turchi; subito per paura voltò il cavallo, et fuggendo andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relation del successo al Bragadino.

[f. 233v (libro 8), *Andrea Gritti fa giurare ai soldati che avrebbero combattuto valorosamente per difendere Padova*:] Questo medesimo fece il S. Astorre Baglioni in Famagosta l’anno 1571 come scrive il Porcacchi nella vita di lui”.

Porcacchi medesimo, nella seconda edizione delle *Isole più famose del mondo*, dopo aver raccontato la conquista di Famagosta da parte dei Turchi nel 1571,⁽¹⁵⁾ aggiunge: “Sarei più diffuso in descriver questa guerra, essendone io benissimo informato: ma havendola per ordin descritta tutta in un libro a parte, ch’io ho composto della Vita, et de’ fatti d’Astorre Baglioni; in quello potrà esser letta curiosamente, se mai sarà permesso, che quella mia fatica, come mia

comparisca nella pubblica luce del mondo. Si potrà vedere ancho quanto ne scrivo pienamente nella Historia delle cose successe nel mondo dall'anno MDL fino al MDLXXV". (PORCACCHI 1576, p. 153)

La vita di Astorre Baglioni, scritta ma mai pubblicata, era probabilmente tra le carte andate distrutte a causa della peste o degli "huomini maligni" di cui parla la vedova. Stessa sorte dovette subire l'opera cui si accenna nell'ultima citazione, una *Historia delle cose successe nel mondo dall'anno MDL fino al MDLXXV*, che a quanto pare Porcacchi aveva composto (o stava componendo) tra il 1575 e il 1576.

Altre opere di Porcacchi - Le altre opere elencate nella *Tavola* (cioè "nel primo volume delle guerre antiche. nel libro della nobiltà della Città di Como. nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi. nel libro dell'Isole più famose del Mondo. nel lib. De' Paralleli d'histoire") furono tutte edite mentre Porcacchi era in vita, rispettivamente nel 1564, 1569, 1574, 1572, 1566, e le ritroviamo citate nelle annotazioni marginali:

"[f. 70v (libro 3):] Dice che la natura di chi offende è di ricordarsi d'havere offeso: il che è contra l'opinion commune, dicendosi, che chi offende scrive in polvere, et chi è offeso in marmo. Thomaso Porcacchi altre volte ha difeso l'opinione di quello auttore, nel suo primo Volume delle Cagioni delle guerre antiche.

[f. 91r (libro 3):] Bell'agio è un promontorio bellissimo, et giocondissimo del Lago di Como; in cima del quale era una fortezza di pietre quadre, che dominava quasi tre laghi, dividendosi quivi il Lago per andare a Lecco, ma l'anno 1375 fu fatta ruinar da Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano, perché era fatta ricetta d'assassini. Hoggi v'ha un superbo palazzo, ch'è de gli Sfondrati. Alla riva poi del lago è la terra di Bell'agio, di che si può veder pienamente il secondo libro della città di Como descritta da Thomaso Porcacchi.

[f. 151r (libro 5):] Quali fossero le Vergini Vestali, et con quali cerimonie fossero prese, quanto durassero, e in che veneration fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attinenti; è scritto nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi di Thomaso Porcacchi, con molta copia.

[f. 172r (libro 6):] Qual viaggio si sia tenuto in condur le spetierie in Europa da' tempi d'Augusto in qua; l'ha notato Thomaso Porcacchi nel suo lib. Dell'Isole più famose nella description delle Molucche.

[f. 172v (libro 6):] In questa città d'Alessandria erano condotte le specierie ancho a' tempi d'Augusto [...] Leggi il discorso su detto del Porcacchi

[f. 227r (libro 8), *parlando di stratagemmi vari*:] Così ne' miei Paralleli d'histoire ho notato essempli simili a questo.

[f. 252r (libro 9):] Percioché il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per l'anguille, et però non difficile a essere passato, come scrive Thomaso Porcacchi nel lib 2 della Nobiltà della città di Como.

[f. 372v (libro 12):] Tanto è lontano il Giovio da dir, che Marco Antonio Colonna fosse ferito leggermente, ch'ei dice che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con un'ostinata febre: e scrive che Lotrecco gli mandò il suo medico. Pone egli ancho molte cose fatte da esso Marco Antonio, che io ne' miei Paralleli l'ho paragonate con quelle che si leggono in Giuseppe hebreo storico, fatte da Giosippo, quando era assediato da' Romani in Giotopata.

[f. 457r⁽¹⁶⁾ (libro 15), *nel margine alla conquista di Chiavenna da parte del Medeghino nel 1525*:] In che modo Gio. Iacopo de' Medici si facesse Castellano di Mus, et che sorte di fortezza fosse questo castello; è scritto nel lib. 6 dell'histoire di Gasparo Bugato, et nel lib. 2 della Nobiltà della Città di Como di Thomaso Porcacchi, et nella Description del Lario fatta dal Giovio: il quale nel 6. della vita del Pescara pone l'histoire qui descritta, secondo che nel lib. 4 la pone il Capella".

Quest'ultima è anche l'unica annotazione che riguardi il Medeghino contenuta nell'edizione del 1574 e in essa non c'è nessun riferimento a una sua biografia.

Commenti di Porcacchi all'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto - In un'altra annotazione Porcacchi cita un proprio commento al canto 14, stanza 54, dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto: "[f. 146v (libro 5):] Alla cattura della moglie del Caracciolo qui detta, alcuni tengono, che alludesse l'Ariosto nella presa di Doralice fatta da Mandricardo mentre ch'ella n'andava a marito, come io ho detto sopra il Canto 14 alla st. 54".⁽¹⁷⁾

Contributi di Porcacchi compaiono in due edizioni dell'*Orlando furioso*: "la *Dichiaratione d'histoire, et di favole* in calce a ogni canto dell'*Orlando furioso* nell'edizione Venezia, A. Valvassori, 1566, non più ristampata nel XVI secolo, e *Le allegorie, et l'annotationi a ciascun canto*, apparse la prima volta nell'edizione Venezia, D. e G.B. Guerra, 1570, e replicate nelle edizioni successive" (PIGNATTI 2016). Del soprariportato commento all'ottava 54 del canto XIV non c'è traccia né in ARIOSTO 1566 né in ARIOSTO 1570 (e neanche nella ristampa di quest'ultimo, ARIOSTO 1577). È quindi possibile che fosse stato scritto in vista di una nuova edizione ampliata di queste pubblicazioni, ma che, rimasto tra le carte di Porcacchi, sia andato anch'esso distrutto o disperso.

Annotazioni datate - Alcune annotazioni in margine ai libri 12 e 13 sono datate e permettono di accertare il periodo in cui Tommaso Porcacchi le ha composte:

"[f. 345r (libro 12):] Mentre che io iscrivo queste Annotationi, et mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Vinegia, di che scrivono diffusissimamente il Giovio e il Giustiniano; è accaduto hoggi, che siamo a XI di Maggio 1574 un altro incendio in Vinetia nel publico palazzo della Signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservation di questa santa Republica.

[f. 378v (libro 13):] Cosmo Gran Duca di Toscana, et Principe di somma prudentia, la cui anima nuovamente è salita

(come pienamente si crede) al Cielo. [*Cosimo morì il 21 aprile 1574*]

[f. 389r (libro 13) *parla di Caterina de Medici reggente di Francia*] quest'anno 1574 [*madre di tre re coronati*]: Francesco secondo Re di Francia, che morì: Carlo nono che regna in Francia, et Arrigo, che il passato mese di Febraio di questo stesso anno 1574 è stato coronato Re di Polonia.

[f. 390v (libro 13) *parla degli Asburgo*]: In questa famiglia dura fino al giorno d'oggi, che siamo del 1574 la dignità Imperiale”.

Scuse - In una annotazione Porcacchi si scusa per alcuni errori in cui può essere incorso lavorando a pezzi e bocconi, a memoria e incalzato dall'editore: “[f. 386r (libro 13):] Chi non fa; non erra. Essendo queste Annotationi da me fatte in diversi tempi, et luoghi, et mancando tal volta la memoria,⁽¹⁸⁾ et sollecitandomi di soverchio la stampa; io notai di sopra, che in queste imprese del Duca Francesco Maria non era da questo historico [*cioè Guicciardini*] fatto mention dell'impresa d'Armino: della qual tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro che s'affaticano assai; più tosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore; già che io son huomo, et di gran lunga più imperfetto de gli altri”.

In conclusione di questo esame dell'edizione Angelieri del 1574 sembra che Porcacchi, quando nelle sue annotazioni fa riferimento ad alcune sue opere, non faccia distinzione tra le edite e le inedite, e per queste ultime non sembra che millanti, ma che si riferisca a opere effettivamente scritte o in corso di scrittura.

L'edizione Angelieri del 1583 - La Bertano del 1580 è la prima edizione che presenti la *Storia d'Italia* di Guicciardini in venti libri annunciati nel frontespizio e con numerazione continua delle pagine. Anche GUICCIARDINI 1583 annuncia nel frontespizio *La historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino divisa in venti libri, riscontrata con tutti gli altri Historici, et Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino*, ma gli ultimi quattro libri hanno proprio frontespizio (ridotto all'osso) e paginazione autonoma. Per i primi sedici libri si tratta di una ristampa dell'edizione del 1574, con piccole ma numerose differenze, sia nel testo sia nelle annotazioni marginali. Anche la *Tavola di tutti gli auttori* premessa all'opera riproduce quella del 1574, senza tener conto di autori, quali Guillaume du Bellay, Giovanni Tarcagnola, Mambrino Roseo e altri, citati solo negli ultimi quattro libri.⁽¹⁹⁾

Anche nelle note marginali agli ultimi quattro libri Porcacchi cita propri scritti. Una di queste note si riferisce alla *Historia delle cose successe nel mondo dall'anno MDL fino al MDXXV* che stava componendo, citata nella seconda edizione delle *Isole più famose del mondo* e che abbiamo riportata più sopra: “[f. 85r (libro 19), *parlando di Genova nel 1528*]: Queste aggregazioni ne tempi più moderni, hanno cagionate nuove confusioni in quella Rep. come si vede nella nostra Historia”.

Due si riferiscono alla biografia del Medeghino:

“[f. 10v (libro 17):] Era cresciuto, dice il Bugatto nelle sue historie al 6. il Castellano di Mus, mediante le fraudi, et gli inganni, hauendo, come altre uolte dissi nella sua vita, con solertia singolare occupato Mus di mano de Capitani Sforzeschi.

[f. 27v (libro 17), *questa è la nota citata da Fara*]: Il Castellano di Mus, havendo in fraude occupato al Duca quel castello, giustamente temeva, ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande, legga la Vita di lui, scritta da noi fino del 1578 ad istanza d'alcuni suoi parenti”.

Al Medeghino si riferiscono altre tre annotazioni, senza riferimenti alla biografia:

“[f. 6v (libro 17):] Questo Gianiacopo de i Medici, che offerisce sei mila Svizzeri al Papa, et a Vinitiani, riuscì Capitano di molta stima; sì che fu condottier generale di varij Principi; la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere legga il Bugatto nelle Historie di Milano al 6.

[f. 56v (libro 18):] Antonio de Leva taglia a pezzi i fanti del Castellano di Mus alla Villa di Carato.

[f. 71r (libro 18):] Il Giustiniano et il Bugatto, raccontano particolarmente questa attione del Medichino”.

Interessante è la prima, che non rinvia alla biografia, ma alla *Historia universale* di Gasparo Bugati, già indicata come fonte sul Medeghino in analoga annotazione in margine al libro 15 (vedi più sopra). Probabilmente la nota è stata scritta prima che Porcacchi realizzasse la sua biografia del Medeghino.

In conclusione - Le notizie che abbiamo sulla biografia scritta da Porcacchi non vanno oltre quanto egli stesso scrive negli scarni brani che abbiamo riportato. Un errore di stampa, l'impossibile anno 1578, ci impedisce di determinare con sicurezza l'anno della scrittura, che possiamo comunque restringere al periodo successivo alla data della prima edizione Angelieri, tra il 1574 e il 1576. Altra informazione è che la stesura della biografia avvenne “ad istanza d'alcuni ... parenti” del Medeghino, non meglio specificati e quindi di difficile individuazione. Erano ancora in vita cugini, come Gabrio Serbelloni (1508-1580), e nipoti, come san Carlo Borromeo (1538-1584) e Mario Sittico Altemps (1533-1595).

Teoricamente è possibile che Porcacchi abbia fatto in tempo a mandare copia del suo manoscritto ai parenti committenti, ma sembra più plausibile che esso fosse presso di lui al momento della morte e quindi sia andato distrutto o disperso insieme con le altre carte di cui parla la vedova. Alcune carte invece, che non si trovavano presso di lui, si salvarono, anche se poi non sono giunte fino a noi: le annotazioni marginali agli ultimi quattro libri della *Storia d'Italia*, che si trovavano probabilmente presso l'editore Angelieri e furono utilizzate nell'edizione del 1583, e un sommario dei manoscritti d'argomento militare lasciati da Mario Savorgnan (1511-1574),⁽²⁰⁾ che si trovavano in casa di costui e furono utilizzati da Cesare Campana per la pubblicazione dell'*Arte militare terrestre e marittima* nel 1599.⁽²¹⁾

BIBLIOGRAFIA

- Ludovico ARIOSTO, *Orlando furioso di m. Lodovico Ariosto con cinque nuovi canti del medesimo. Ornato di figure, et con queste aggiuntioni. Vita dell'autore scritta per Simon Förnari. ... Argomenti ad ogni canto di m. Gio. Mario Verdzgotti. Annotationi, imitationi, et avvertimenti sopra i luoghi difficili di m. Lodovico Dolce, et d'altri ... Dichiaratione d'histoire et di favole di m. Thomaso Porcacchi ...* In Venetia, per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1566.
- Ludovico ARIOSTO, *Orlando furioso, con gli argomenti in ottava rima di Lodovico Dolce, et con le allegorie ... di Thomaso Porcacchi.* In Venetia, appresso Domenico, et Gio. Battista Guerra, 1570.
- Ludovico ARIOSTO, *Orlando furioso di m. Lodovico Ariosto. Nuovamente ricorretto, con nuovi argomenti di m. Lodovico Dolce, con la vita dell'autore di m. Simon Förnari, il vocabolario delle voci più oscure, le imitationi cavate dal Dolce, le nuove allegorie, et annotationi di Tomaso Porcacchi.* In Venetia, appresso Domenico, et Gio. Battista Guerra, 1577.
- Vanni BRAMANTI, *Sull'ultimo decennio "fiorentino" di Lodovico Domenichi.* In: *Schede umanistiche*, 1 (2001), p. 31-48.
- Jakob BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia. Saggio di Jacopo Burckhardt. Traduzione italiana del prof. D. Valbusa. Nuova edizione accresciuta per cura di Giuseppe Zippel. Volume 1.* Firenze, Sansoni, 1899.
- Giuseppe CRIMI, *Preliminari su Domenichi e Porcacchi.* In: *Bollettino storico piacentino*, CX (2015), p. 56-75.
- Gaspere DE CARO, BAGLIONI, *Astorre.* In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 5 (1963), [http://www.treccani.it/enciclopedia/astorre-baglioni_res-f667fca1-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/astorre-baglioni_res-f667fca1-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)
- Mario FARA, *Gian Giacomo Medici detto il Medeghino. Saggio sulla sua vita, dagli inizi fino al 1529.* Como, presso la Società, 1957-'58-'59 (Periodico della Società storica comense, vol. 40).
- Girolamo GHILINI, *Teatro d'huomini letterati aperto dall'abbate Girolamo Ghilini, accademico incognito. [Volume primo].* In Venetia, Per li Guerigli, 1647.
- Francesco GUICCIARDINI, *La historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino, nuovamente riscontrata con tutti gli altri Historici et Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto: et ornata in margine con l'Annotationi de' riscontri fatti da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino. Con un Giudicio fatto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia: et con una Raccolta di tutte le Sententie sparse per l'Opera: et con due Tavole: una de gli Auttori citati in margine; et l'altra delle cose notabili.* In Venetia, appresso Giorgio Angelieri, 1574. (Esemplare consultato: Bayerische Staatsbibliothek, 4 Ital. 230, digitalizzato)
- Francesco GUICCIARDINI, *La historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino, divisa in Venti Libri. Riscontrata con tutti gli altri Historici, et Auttori, che dell'istesse cose habbiano scritto, per Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino. Con un Giudicio fatto dal medesimo, per discoprir tutte le bellezze di questa Historia: et con una Raccolta di tutte le Sententie sparse per l'Opera: et con due Tavole: una de gli Auttori citati in margine; et l'altra delle cose notabili. Aggiuntavi la Vita dell'Auttore, scritta da M. Remigio Fiorentino.* In Vinegia, presso Giorgio Angelieri, 1583. (Esemplare consultato: Österreichische Nationalbibliothek, 51.W.17, digitalizzato)
- Francesco GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia di messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini. Volume III.* Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819.
- Francesco GUICCIARDINI, *Storia d'Italia. A cura di Costantino Panigada. Volume quinto (Libri XVII--XX).* Bari, Laterza, 1929.
- Tarcisio LANCONI, *Viaggio tra gli isolari.* Milano, Rovello, 1991.
- Franco MINONZIO (cur.), *L'altro Medici. Come il Medeghino s'insignorì del Lario. Vita di Giacomo Medici. [Di] Giulio Giovio. La guerra di Mussa. [Di] Galeazzo Capra. A cura di Franco Minonzio.* Vignate, Lampi di stampa; Lecco, Polyhistor, copyr. 2013, stampa 2014.
- Roberto NORBEDO, *SAVORGNAN DEL MONTE MARIO AURELIO DETTO MARIO IL VECCHIO (1511-1574).* In: *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2: *L'età veneta.* Udine, Forum, 2009, p. 2283-2288, www.dizionariobiograficodeifriulani.it/savorgnan-del-monte-dosoppo-dello-scaglione/
- Franco PIGNATTI, PORCACCHI, *Tommaso.* In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 85 (2016), [http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-porcacchi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-porcacchi_(Dizionario-Biografico)/)
- Angela PISCINI, DOMENICHI, *Ludovico.* In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 40 (1991), [http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-domenichi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-domenichi_(Dizionario-Biografico)/)
- Tommaso PORCACCHI, *L'isole piu famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro padovano. Con l'aggiunta di molte isole.* In Venetia, Appresso Simon Galignani et Girolamo Porro, 1576.
- Tommaso PORCACCHI, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte.* In Verona, Presso Girolamo Discepolo, et fratelli, 1585.
- Erycius PUTEANUS, *Eryci Puteani C. R. Historiae Medicarum epidigma, sive De vita et rebus gestis Io. Iacobi Medicaei liber I.* Comi, Apud Hieronymum Frovam, [pref. 1604].
- Erycius PUTEANUS, *Eryci Puteani Suada auspicalis, sive Orationum selectarum praemetium. Cum epidigmate historico.* Hanoviae, Typis Wecheliani apud Claudium Marnium et heredes Io. Aubrii, 1606.
- Gerhard RILL, BONFINI, *Antonio.* In: *Dizionario biografico degli Italiani*, 12 (1971), [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bonfini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bonfini_(Dizionario-Biografico)/)
- Mario SAVORGNAN, *Arte militare terrestre, e maritima; secondo la ragione, e l'uso de più valorosi capitani antichi, e moderni. Già descritta, e divisa in quattro Libri dall'illustrissimo signor Mario Savorgnano conte di Belgrado ... et hora ridotta alla sua integrità, et politezza da Cesare Campana, da esso data in luce ...* In Venetia, Appresso gli haeredi di Francesco de Franceschi, 1599.
- Pierio VALERIANO, *Ioannis Pierii Valeriani Bellunensis De litteratorum infelicitate, libri duo. Eiusdem Bellunensia. Nunc primum e Bibliotheca Lolliniana in lucem edita.* Venetiis, Apud Iacobum Sarzinam, 1620.

NOTE

- (1) "Il Missaglia fu il primo biografo del Medici ed è anche il migliore e il meglio informato" (FARA 1959, p. 114, nota 4).
- (2) In realtà Fara conosce la biografia attribuita a Montalvo, ma non la prende in considerazione. In un dattiloscritto, versione preliminare di FARA 1959, accenna a "una succinta biografia del Medici zeppa di imprecisioni e di errori ... pubblicata nella "Relazione della guerra di Siena di don Antonio di Montalvo ... " curata e annotata da C. Riccomanni", aggiungendo: "All'ASF -

Carte Strozzi, serie I,f.332-C.2R-11V, ve ne è una copia, che dal frontespizio risulta essere stata del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, il noto erudito fiorentino del Seicento.” Il dattiloscritto di Fara è conservato nella Biblioteca civica “Giuseppe Gerosa Brichetto” di Peschiera Borromeo, fondo “Gerosa Brichetto”, cart. “Medici di Marignano”, fasc. “Gian Giacomo Medici-documenti (sig. Fara=1973)”. Ringrazio Marco Gerosa per avermi fornito copia del dattiloscritto.

(3) Questa è la data della biografia in due libri. Ma il primo libro era già stato pubblicato nel 1605 (PUTEANUS 1604) e ristampato nel 1606 (PUTEANUS 1606), in versione un po' diversa rispetto a quella del 1614.

(4) Nel dattiloscritto citato qui sopra nella nota 2.

(5) BURKE 1998, p. 43.

(6) Così si esprime il Vocabolario Treccani on line (<http://www.treccani.it/vocabolario/poligrafo1/>).

(7) Su Lodovico Domenichi vedi PISCINI 1991 e il numero monografico del *Bollettino storico piacentino*, CX (2015), fasc. 1 (gennaio-giugno), interamente a lui dedicato. Sui rapporti tra Domenichi e Porcacchi vedi CRIMI 2015. Anche Domenichi avrebbe dovuto essere autore di una biografia del Medeghino, probabilmente mai realizzata (vedi BRAMANTI 2001, p. 38-39).

(8) La *Storia d'Italia* di Guicciardini annotata da Tommaso Porcacchi è stata più volte ristampata. Mario Fara cita Guicciardini (e le annotazioni di Porcacchi) da una ristampa milanese del 1876 (vedi FARA 1959, p. 115, nota 29) dell'edizione curata da Giovanni Rosini edita per la prima volta a Pisa nel 1819-1820 (vedi GUICCIARDINI 1929, p. 328). In questo capitolo citeremo sempre dalle prime edizioni in cui appaiono i commenti di Porcacchi, cioè GUICCIARDINI 1574 e GUICCIARDINI 1583.

(9) L'errore risale almeno a GHILINI 1647, p. 218. Per i particolari rinviamo a PIGNATTI 2016 e CRIMI 2015 (dove, a p. 69, è riportato il testo della lapide commemorativa, datata 1576, tuttora esistente nel chiostro della chiesa della Beata Vergine delle Grazie di Udine: THOMAE PORCHACHIO A CASTILIONE ARRETINO. / CVIVS PRVDENTIAM IN CONSCRIBENDIS HISTORIIS / ACCVRATISSIMA SCRIPTA TESTANTUR / OCTAVIANVS MANINVS AMICO B. M. P. / M.D.LXXVI).

(10) Su costei non sappiamo nulla, oltre al fatto che alcune sue poesie figurano in antologie dell'epoca e nella stessa *Historia*.

(11) “repentina epidemiae contagione correptus vix triduum tanto suffecit cruciatui. Mortuus igitur eo modo, eo afflictiore quam caeteri conditione fuit, quod pleraque eius scripta, quae vitam illi dubioprocul reparatura erat, una cum reliquo instrumento concremata sunt, ut moris est, ad expurgandam morbi eius contagem.” (VALERIANO 1620, p. 18) Su questo passo di Pierio Valeriano richiama l'attenzione BURCKHARDT 1899, p. 323.

(12) Traduzione un po' libera. L'originale suona: “Scripta eius in Plutarchum plurima ab iis, qui alienae inuidebant gloriae, suppressa partim evanuerunt, partim laudem furibus peperere.” (VALERIANO 1620, p. 21)

(13) PORCACCHI 1585, p. 233-234: “Ma dappoi ch'io son arrivato a questo termine di dolore [cioè la morte di Isabella Martinenga, moglie del marchese Lodovico, e del loro figlio Paolovirginio], non mi serà disdetto, c'havendo io fin'a hora celebrato vivo; pianga da qui innanzi con vere lacrime il Marchese Lodovico morto; al quale per sua, et mia maggior contentezza, non ha piaciuto al Creator supremo conceder tanto di vita, che di questi miei sudori potesse veder l'ultima mano; poi che io già per quattro anni continui, v'ho con quanto più d'industria ho saputo dato opera, et atteso: anzi (il che accresce il dolor mio) la ho io appunto hiersera fornita, per haver oggi questa dolorosa novella della morte di lui successa quattro giorni sono a 22 di Luglio 1573.”

(14) Sul condottiero Astorre Baglioni (1526-1571) vedi DE CARO 1963.

(15) Nella prima edizione del 1572 il racconto si arrestava al 1570 con Baglioni ancora vivo e assediato a Famagosta (p. 23).

(16) Numerata erroneamente 459.

(17) L'edizione curata da Rosini (GUICCIARDINI 1819, p. 68) corregge il testo in: “come io ho detto sopra. V. il Canto 14, alla stanza 54”. La correzione è chiaramente erranea, perché Porcacchi parla di questo episodio solo in questa annotazione.

(18) Citazioni a memoria sono dichiarate, per esempio, ai f. 63v (dal *Principe* di Machiavelli: “nel Principe del Secretario Fiorentino a ca. 13 se mal non mi serve la memoria essendo molti anni, che come ancho ho detto, non m'è stato lecito leggerlo.”), 303r (dai *Discorsi* di Machiavelli: “il Secretario Fiorentino nel libro secondo a cap. sestodecimo de' suoi Discorsi, quando la memoria non manchi, poiche (come tante volte ho detto) già piu di venti anni non mi è stato lecito vederlo.”) e altrove. Anche nella *Tavola* (f. b1r) elenca un autore di cui non ricorda il nome e che evidentemente cita a memoria: “... Bonfinio nelle sue Deche: il nome di questo auttor non mi ricordo per esser alquanti anni, che non l'ho riletto.” Su Antonio Bonfini (1427/1434?-1502/1503/1505?), autore delle *Rerum Ungaricarum decades*, la cui prima edizione completa (5 decadi) fu stampata nel 1568 (le prime tre decadi nel 1543), vedi RILL 1971.

(19) Anche le edizioni successive della *Storia d'Italia* in venti libri, con le annotazioni di Porcacchi, riproducono sempre la stessa *Tavola* non aggiornata.

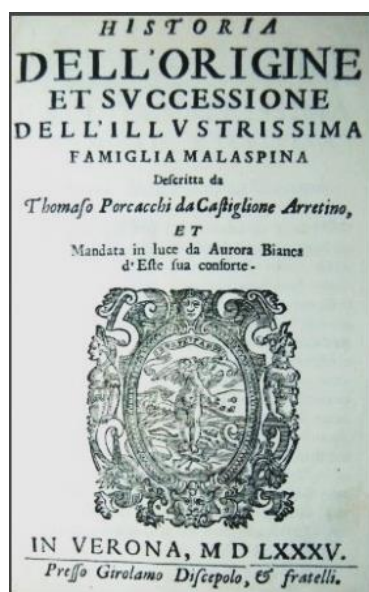
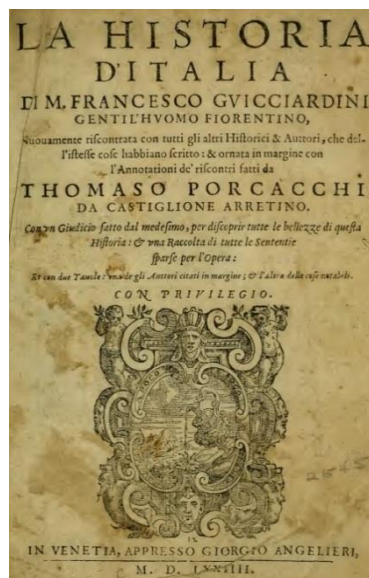
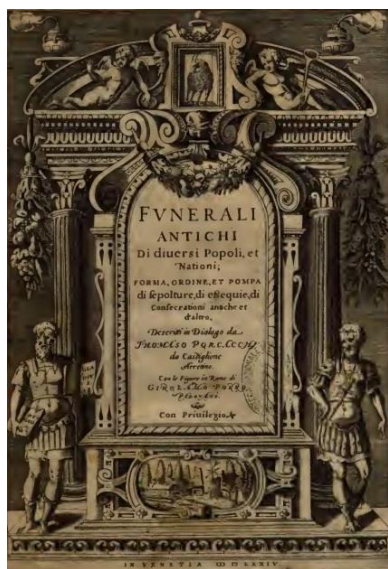
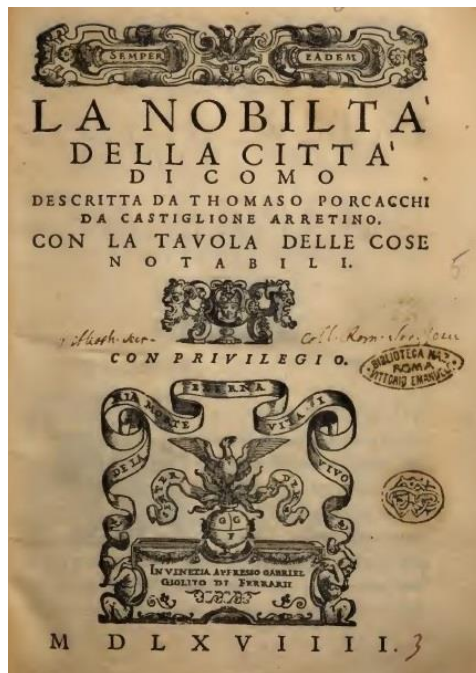
(20) NORBEDO 2009.

(21) In SAVORGNAN 1599, f. A3r, il curatore Cesare Campana dichiara: “confesso insieme, che s'io non havessi havuto per guida un sommario di tutte le materie, e di tutto l'ordine di esso, già cavato dal Porcacchi (per render a ciascuno l'honor delle sue fatiche) mentr'esso hebbe tutta l'opera intiera, per polirla; come havria fatto, se di quei giorni non fosse morto, in casa di questi Signori, che perciò chiamato l'havevano; io non haverei potuto far nulla che bene stesse.” Qualcuno (per esempio LANCIONI 1991, p. 255) ha letto il passo come se affermasse che Porcacchi era morto in casa dei Savorgnan, ma si può intendere che vi avesse solo lavorato prima della morte.



Due incisioni di Gian Giacomo Medici
detto il Medeghino,
Marchese di Melegnano





Frontespizi di alcune opere scritte e curate da Tommaso Porcacchi

IL SEPOLCRO DI SEVERINO BOEZIO

Il dibattito sul luogo di morte, o per meglio dire, di “condanna a morte” del filosofo tardoantico Anicio Manlio Severino Boezio (475 o 480- 524 o inizio 525 d.C.), è un tema che, nella storiografia locale del Sudmilano - con parecchie attenzioni riservate dalla grande storiografia - ha portato molti ricercatori a confrontarsi sulle tracce di un affascinante enigma che si snoda al crocevia fra pochi documenti scritti, poca archeologia e alcune supposizioni che appartengono a volte più alla fantastoria che alla Storia.

Tutto nasce dal fatto che dell'illustre filosofo, autore del “De consolatione philosophiae”, conosciamo piuttosto esattamente la data di morte, 524 o inizio 525 dopo Cristo, e sappiamo che la città di Pavia appare chiaramente implicata con detta morte nonchè con la successiva sepoltura del personaggio, oggi venerato nell'arca monumentale di San Pietro in Ciel d'Oro. Sappiamo anche che un enigmatico sito, chiamato “ager Calventianus” - *la campagna di Calvenzano* - fu quello dove Boezio trascorse gli ultimi mesi, scrivendo il “De Consolatione” in attesa di una condanna capitale attesa con quasi certezza. Ma non sappiamo di quale Calvenzano (1) si tratti, fra quelli posti a ragionevole distanza da Pavia.

Nel raggio di una quarantina di chilometri attorno all'antica città di *Ticinum*, nome romano di Pavia, ci sono ancora oggi quattro località che si chiamano “Calvenzano”: Borgo Calvenzano, quartiere a nord di Pavia, un tempo periferico oggi semicentrale; Calvenzano di Villalunga, frazione rurale pavese alcuni chilometri fuori città; Calvenzano, frazione di Caselle Lurani in provincia di Lodi; Calvenzano, frazione di Vizzolo Predabissi; più lontano, Calvenzano, Comune autonomo della Bassa bergamasca vicino a Treviglio.

Nessun autore antico scioglie l'enigma fra questi toponimi nelle testimonianze sull'epoca boeziana, per cui la storiografia ha considerato come più adatti ad occupare la casella dell'ager *Calventianus* i siti che nel mondo tardoantico, attorno al 500 dopo Cristo, o esistevano sicuramente, oppure erano posti alla minore distanza dalla città di Pavia. Quest'ultima, ripetiamo, è implicata in modo certo nel garbuglio di fatti che portano all'esecuzione capitale del filosofo. Di conseguenza ancora oggi si trovano, anche su internet, siti e informazioni che suddividono la morte di Boezio fra Calvenzano quartiere pavese a nord del centro storico, e Calvenzano milanese, frazione di Vizzolo Predabissi.

Particolare ironico, ci sono anche due epigrafi che configurano il “duplice martirio” del Santo (proclamato tale solo nel 1833). Una lapide è in San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, luogo di effettiva sepoltura delle reliquie “ritenute di San Severino Boezio” - usiamo cautamente questo termine -; e una presso la parrocchia, ex priorato monastico cluniacense, di Santa Maria in Calvenzano a Vizzolo, dove non ci sono sacrari di alcuna reliquia boeziana (2). Ambedue i siti hanno un passato legato all'ordine dei *frati neri*, i monaci di Cluny.

L'epigrafe pavese riporta i versi dedicati a Boezio da Dante nel canto X,124-129 del Paradiso: *lo corpo ond'ella* (l'anima, nda) *fu cacciata giace giuso in Cieldauro; ed essa da martiro e da esilio venne a questa pace*; mentre l'epigrafe vizzolese cita il cosiddetto *Anonimo Valesiano* (vedi più avanti) ed è molto più recente. Fu immurata sulla fiancata nord il 23 ottobre 1947, festa liturgica di San Severino Boezio, su disposizione dall'arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster (l'ipotetico studioso americano - ne esistono a iosa - fanatico di storie del Vecchio Continente, andrebbe portato su due luoghi di morte diversi!).

L'ULTIMO DEI ROMANI - Non è qui la sede per entrare in ampie digressioni sulla filosofia boeziana e sulla sua biografia personale e politica. Ci limitiamo a dire che si tratta di una delle personalità decisive e cruciali in quel terreno di mezzo, colmo di decadenza, guerre e rovine, ma anche di sforzi per tramandare la ricchezza culturale da un mondo a quello successivo, situato fra la fine dell'Impero romano in Occidente e l'alto Medioevo.

Severino Boezio nacque attorno al 480 dopo Cristo dalla gens *Anicia*, che esprimeva l'elemento puramente latino e romano in un impero ormai percorso da ogni tipo di incrocio di popoli. Da anni sulla parte occidentale del Mediterraneo regnavano sovrani di provenienza germanica (ma di educazione greco-latina): in Italia prima Odoacre *rex* degli Eruli, quindi dal 493 Teodorico delle genti ostrogote. In questo contesto Boezio, favorito dalle origini di famiglia, da un padre (Flavio), nominato console sotto Odoacre, incarnò la “missione” di far conoscere la cultura antica, greco-romana, in un periodo di trasformazioni, sovrapposizioni di genti e sconvolgimenti vari.

Dall'anno 502 al 521 dopo Cristo si snoda la sua attività di traduttore e trattatista con una produzione senza pausa di opere che in larga parte sono traduzioni di Aristotele (*Categorie, Analitici*) o trattati enciclopedici e manualistici su varie discipline (le “Institutiones” di musica, geometria, astronomia). Commentò Cicerone e Porfirio, costruendo persino due orologi solari per i semianalfabeti re dei Burgundi. Vi è poi un versante del Boezio cristiano che ha dato luogo a una vasta diatriba su quanto effettivamente alcuni trattati a lui attribuiti circa problemi teologici e cristologici (“*Liber contra Eutychem et Nestorium*”, 512; “*De trinitate*”, 521; “*De fide catholica*”, 522 e altri) siano veramente di suo pugno, senza interpolazioni e falsificazioni. Ci limiteremo a dire che la critica contemporanea tende ad assumere un effettivo cristianesimo del filosofo, per quanto risulti indubitabile che, in punto di morte, egli chiamò a sua consolazione non Gesù o il Vangelo, ma la filosofia sotto forma di gentildonna platonica (3).

Il Boezio politico, anzi statista, assurge allo zenit fra il 522 e il 523, allorchè i suoi due figli conquistarono la carica consolare - peraltro molto decaduta - ed egli venne nominato dal più che sessantenne Teodorico *magister officiorum*, direttore generale dei servizi dello Stato per la durata di un anno. Era l'equivalente politico del ruolo di *magister militum*, supremo comandante militare, detenuto talvolta dagli stessi sovrani barbarici "reggenti" l'Impero d'Occidente.

Nel 523 dopo Cristo, quando Teodorico amministrava l'Italia da trenta anni esatti, i rapporti fra l'elemento latino e quello barbarico-germanico precipitarono in quanto l'élite gota, ma anche alcuni consiglieri politici latini, cominciarono a sospettare in modo "corposo" - anche fabbricando le prove - che una parte consistente del Senato avesse preso contatti avanzati con Giustino, padre di Giustiniano, imperatore di Bisanzio, per abbattere la reggenza di Teodorico e ritornare a Roma. Boezio finì fra i presunti traditori filo-imperiali, denunciato sulla base di documenti sembra falsi e lettere apocrife. Venne arrestato e tutto il 524 se ne va in un iter processuale di una certa complicazione, che comprende un passaggio in commissione senatoriale per l'*autorizzazione a procedere* (quante analogie con l'oggi, salvo per la crudeltà delle pene!) e si conclude giudicando colpevole l'imputato.

Quest'ultimo è tradotto (a seguito del re?) in un luogo ragionevolmente vicino a Pavia e fra ottobre del 524, o forse l'inizio del 525, viene ucciso nell'*Ager Calventianus*. Probabilmente mediante decapitazione, nonostante la truculenta insistenza di alcune cronache su modalità di supplizio più raffinatamente truci.

Nel tempo di carcerazione, in attesa della sentenza, scrive una delle opere più importanti del pensiero classico e medievale, il "De consolatione philosophiae". Nessuno ci dice esattamente dove Boezio fu sepolto. Nessuno afferma che venne dichiarato santo subito dopo. Santo lo diviene addirittura nel 1833; di fatto "martire e pensatore cristiano" era ritenuto da innumerevoli secoli prima, dall'inizio della Scolastica con Alcuino di York e discepoli.

IL DIBATTITO SULLE FONTI SCRITTE - Vediamo ora cosa sappiamo, e quali notizie abbiamo, per capire come mai sul luogo di detenzione, scrittura della "Consolatio" ed esecuzione del filosofo ci sia ancora oggi oscurità. Un primo documento, fondamentale pur nella laconicità dell'informazione, è il *Chronicon* di Mario Aventicense o Mario d'Avenches: personaggio altomedievale (532-596 d.C.), santo venerato il giorno di San Silvestro, vescovo della città attualmente svizzera di *Aventicum*, capitale dell'Elvezia romana oggi nel cantone di Vaud.

Il "Chronicon" di Mario (4), scritto presumibilmente attorno al 560-570 dopo Cristo, è uno stringatissimo riassunto di eventi notevoli accaduti, all'interno dell'Impero romano - come ancora era percepito il mondo latino-barbarico alla metà del VI secolo - indicando dal 455 al 581 chi era console nell'anno in cui l'evento saliente si verifica.

Ecco dunque quanto il laconico Mario ci comunica, riferito al 524: *Eo anno interfectus est Boethius patricius in territorio mediolanense*. La testimonianza di Mario è stata contestata dai "partigiani" della tesi pavese affermando che essa sarebbe rilasciata da una persona che descrive un fatto storico almeno quaranta anni dopo, da un punto di osservazione distante centinaia di chilometri dal luogo esatto dei fatti. Per di più rivolgendosi a un pubblico di destinatari imbarbariti da ormai quasi due secoli di invasioni, transiti di popoli, meticciami e contaminazioni culturali quasi sempre al ribasso (5).

Tuttavia, se è vero che il "Chronicon" appare più una sinossi di storia - un "bigino" - che un vero libro, occorre riflettere con attenzione su le succinte parole che l'autore adotta. Mario riferisce di una messa a morte che avviene nel "territorio" di Milano. Non "a Milano", entro i confini municipali dell'ex capitale imperiale. Se Mario nulla avesse saputo circa la collocazione concreta dell'esecuzione di Severino Boezio, se non che *Mediolanum* c'entrava qualcosa, probabilmente avrebbe scritto di un episodio avvenuto "in Mediolano" o "Mediolani", la più importante città a sud delle Alpi. Utilizzando il vocabolo "territorio", c'è da pensare che qualcosa, qualcuno, una forma di tradizione insomma, lo inducesse a parlare di comprensorio, di dintorni, e non di "civitas".

Un successivo autore spesso citato nel repertorio delle fonti, Freculfo di Lisieux (6), più tardo rispetto a Mario (circa 850 d.C.), ricalca nella sua *Chronica Universalis* parecchie espressioni di Mario, al punto da far ritenere che si tratti di una ripresa calligrafica della medesima notizia, con alcuni abbellimenti che possono anche essere fioriture e null'altro.

L'unica differenza è che tanto Mario concentra la sua attenzione storica su 150 anni, quanto Freculfo deborda in un racconto che nel primo libro va dalla creazione del mondo a Gesù Cristo; nel secondo da Gesù a papa Bonifacio VIII: *Boethius etiam patricius, qui arithmetica latino sermone nobiliter duobus libris ediderat, Aliosque libellos elegantissime conscripserat, novissime dampnatus ("p" cancellato) exilio, post libros consolationis philosophicae, ("c" sovrascritto) quos metroco (errore per metrico) stilo atque prosaico, luculentissime dictaverat, in territu ("u" corretta in "o") rio mediolalensi (la seconda "l" corretta in "n") occiditur*. Insomma, si può dedurre che anche i medievali stessi avessero quasi completamente perduto la cognizione di dove esattamente il martirio-esecuzione fosse accaduto: "attorno a Pavia", o Milano², e poco più.

L'ANONIMO VALESIANO - A favore di una (prevalente) attribuzione a Pavia della totalità dei fatti del 524 d.C. si situa invece il documento più citato e commentato in tutto lo scenario della "Consolatio" boeziana: il cosiddetto *Anonimo Valesiano*, o "Annales Valesiani", conosciuto anche come "Chronica" o "Excerpta Valesiana". Si tratta di un testo in due libri, non attribuibile ad alcun autore precisamente identificato, donde l'appellativo *Anonimo*, collocato nella quasi contemporaneità rispetto all'epoca qui discussa (dopo il 550).

La grossolanità della prosa potrebbe far persino pensare che l'autore del secondo libro, la cosiddetta *Chronica Theodericiana*, sia un goto, ariano e non latino-cattolico. La *Chronica* è estremamente contraddittoria nel giudicare politicamente ed eticamente la figura del sovrano ostrogoto; tuttavia l'opinione prevalente è che l'autore appartenga alla componente latina dell'Impero d'Occidente.

Gli “Annales Valesiani” furono ritrovati dall’erudito e storico francese Henri Valois nel 1636 e al filologo d’Olttralpe devono il loro nome (7). Il testo originale è contemporaneo ai fatti, i codici che lo raccolgono vanno dal IX al XII secolo. Il passo che ci interessa appare confuso nel distinguere fasi temporali diverse, nonostante la ruvidità del latino impiegato lo renda quasi comprensibile anche a chi di latino sa poco. Eccolo per intero: *Tunc Albinus et Boethius ducti (sunt) in custodiam ad baptisterium ecclesiae. Rex (Theodoricus) vero vocavit Eusebium praefectus urbis Ticini, et inaudito Boethio protulit in eum sententiam, quem mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misere fecit occidi.*

Si trova però riportato in alcune edizioni dell’Anonimo, e considerato da alcuni autori, un testo alternativo: *Tunc Albinus et Boethius ducti sunt ad baptisterium ecclesiae. Rex vero vocavit Eusebium praefectus urbis Ticinum, et inaudito Boethio protulit in eum sententiam, quem mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit rex et fecit occidi.*

L’Anonimo B, come è chiamato l’autore della *Chronica*, certo è meno stringato degli essenziali Freculfo e Mario: 1) la città di Pavia, *Ticinum*, c’entra qualcosa con la condanna ed esecuzione di Boezio. Potremmo dire che è la sede giuridica di un processo-farsa in cui l’imputato non è neppure ascoltato (*inaudito*). Il processo non avviene a Roma in quanto, si presume anche se non è certo, esso segue gli spostamenti del re. I re romano-germanici (che non erano “reges” rispetto ai latini, bensì *patricii*) notoriamente non risiedevano in una sola città capitale, ma in più realtà urbane considerate istituzionalmente le più importanti.

Per quanto riguarda Teodorico, le città cardine della sua dominazione sono Roma, Ravenna, Pavia e Verona. Non è chiaro chi presieda la corte; se Eusebio come “praefectus urbis”, cioè di Roma, o di Ticinum, Pavia.

2) distingue fra due luoghi, nei quali almeno due fra i presunti congiurati della rivolta anti teodericiana, Boezio e Albino, vengono imprigionati: prima il “battistero della chiesa”, poi l’*Agro Calvenzano*. Qui di Albino si perdono le tracce e resta Boezio, la cui sentenza capitale è eseguita laddove già si trovava (“ubi in custodia habebatur”), nella (seconda?) prigione, cioè nell’*Agro Calvenzano*.

Senza entrare nel dettaglio del “battistero della chiesa”, e limitandoci a osservare che molti lo identificano con la cattedrale di Pavia, concentriamo l’analisi sull’*ager Calventianus*, che finalmente appare. Per i pavesi c’è poco da spiegare: l’*ager* non è altro che il quartiere, o il borgo, o la contrada, di Calvenzano a nord-est della città. Un tempo fuori dalle mura e dalla Porta Palatina, attualmente “Calvenzano” a Pavia è dove si trova piazza Borgo Calvenzano, a nord-ovest del castello Visconteo, con l’alzaia del Naviglio a est e San Pietro in Ciel d’Oro a ovest.

Del resto, hanno ragionato e concluso molti storici pavesi, se Boezio è sepolto in San Pietro in Ciel d’Oro, non possono averlo trasportato chilometri dal luogo di esecuzione alla tomba (8). Doveva provenire da molto vicino, e difatti 250 metri separano l’*ager Calvenzano*, o meglio il quartiere Calvenzano di Pavia, da San Pietro.

L’ipotesi dei “filo-milanesi” è invece ben rappresentata ancora oggi da alcuni contributi redatti nei tardi anni Quaranta dal cardinale arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster su varie testate (9). Gli argomenti esibiti dallo Schuster ruotano attorno a una considerazione di ordine politico-sociale. Il cardinale, in questo caso in veste di ricercatore, insiste sull’impossibilità che la prigionia di un personaggio tanto “scottante”, simbolico dell’opposizione latina all’ardua convivenza con ostrogoti e altre genti germaniche, potesse avvenire all’interno di una città di medio-grande importanza, *Ticinum*. Schuster si dice assolutamente convinto che un detenuto politico, un “magister officiorum”, una specie di presidente del consiglio agli arresti domiciliari, andasse relegato nel nulla e non in mezzo alla gente: cioè a Calvenzano di Vizzolo Predabissi. Un nulla però con una buona strada, la via Emilia, per arrivarci.

Il cardinale arcivescovo ritiene inoltre che fra le due lezioni tramandate del passo dell’Anonimo riguardante il supplizio del filosofo, la più fedele al testo originale circolante nell’alto Medioevo sia quella che riporta il “misit rex”, e non il “misere fecit occidi”. Non è un particolare irrilevante. Nel manoscritto dell’Anonimo B, come uscito dalla penna d’oca di quest’ultimo, c’era scritto che il re “mandò Eusebio” (*misit*) ad eseguire la sentenza nell’*Agro Calvenzano*.

Se il re lo “manda”, significa che c’era una distanza da compiere per arrivare da Pavia alla prigione, e quindi questa non si trovava a Pavia centro, per così dire. Certo questo non permette di concludere che l’*ager* sia quello melegnanese.

Ma allora perchè si genera la versione alternativa con il *misere*? L’ipotesi è suggestiva: essendo la Cronaca valesiana troppo cruda nel racconto di come Boezio venne condannato a morte (e forse almeno in quel punto è redatta da un germano, quindi da un autore ostile ai latini - nda), i commentatori filo romani e filo-bizantini di epoca successiva a quella gotica “andarono a caccia” di un punto, un passaggio verbale, nel quale si potesse inserire una (loro) espressione in grado di mitigare la brutta oggettività della descrizione del supplizio. Lo trovarono in quel *misit rex* - Teodorico mandò a compiere la sentenza - che divenne *misere fecit occidi*: un’esecuzione infelice, penosa, misera. Con una traduzione un po’ larga si può intendere “ingiusta”. In pratica “il re mandò” divenne “lo fecero uccidere ingiustamente”.

In questo modo si raggiungeva il fine di indurre nel lettore un moto di pietà per il gigante del pensiero così brutalmente assassinato, ma si commetteva un assassinio filologico. Era una prassi, l’alterazione dei testi originali, assolutamente ordinaria prima che nascesse qualunque albore di scienza filologica moderna. Così facendo è stato quindi stravolto quel verbo di movimento, *misit*, decisivo per capire che l’*Agro Calvenzano* non era in Pavia, non era il quartiere ancora oggi chiamato così, ma qualcosa di diverso ed esterno. Cioè Calvenzano di Vizzolo.

Non ci sono altri autori antichi che si approfondano in particolari sul dove sia stato messo a morte Boezio. Esiste un accenno di Cassiodoro, nella *Vita Boethii*, premessa all’edizione cassodoriana della *Consolatio*, in cui si dice ancora una volta laconicamente che negli ultimi mesi il senatore fu confinato “in campanea”, cioè in un territorio rurale.

Alcuni contributi riferiscono anche l'opinione di Ludovico Antonio Muratori negli "Annali della Storia d'Italia", 1749 (10), il quale è favorevole alla tesi "milanese", cioè a Calvenzano di Vizzolo: *L'Anonimo Valesiano scrive egli [Boezio] essere stato imprigionato, o tenuto sotto buona guardia, in Calvenzano, "in agro Calventiano"; cioè in un luogo del territorio di Milano, poco distante da Melegnano.* È del tutto evidente però come i secoli che separavano il Muratori dai fatti descritti non siano molti meno dei nostri, con quanto ne segue in termini di attendibilità della notizia.

IL MONOGRAMMA DI VILLAREGGIO - Negli anni Novanta del Novecento, nell'ambito del "partito" pavese, è emersa una nuova ipotesi che, pur continuando a mantenere i fatti nella sfera di *Ticinum*, li ha problematizzati spostandoli in un contesto esterno, decisamente rurale, piuttosto estraneo alla città.

Si tratta della tesi di Fabio Troncarelli, docente presso vari atenei italiani, considerato fra i massimi studiosi contemporanei del pensiero boeziano (11). Il Troncarelli parte dalla constatazione che troppe fonti alto medievali e medievali contestualizzano la scrittura del "De Consolatione philosophiae" e la successiva messa a morte del pensatore in un luogo decisamente extraurbano. L'Anonimo Valesiano parla di "ager"; Cassiodoro di "campanea" (naturalmente senza precisare di quale città!), e lo stesso Severino Boezio, in un passo del "De Consolatione", libro primo, riflette sulla propria sorte di esule detenuto, facendo esclamare alla Filosofia che viene a visitarlo: "Hic ipse locus, quem tu exsilium vocas, incolentibus patria est" (12)

Avrebbe avuto senso una frase del genere se dalle finestre della sua prigione l'illustre detenuto avesse visto le torri di *Ticinum*? Certo, la frase può essere retorica, ma se non lo fosse e invece descrivesse davvero una desolata e invernale campagna padana? Di conseguenza, secondo il Troncarelli, il misterioso *Calvenzano* dell'Anonimo va cercato ai margini esterni di quello che è e resta certamente, nel complesso, l'*Ager Calventianus* pavese. Tuttavia, se non vogliamo stravolgere quel lascito di testimoni che allude a una "campanea", dobbiamo guardare oltre l'attuale Certosa di Pavia, al lato nord dell'*ager*, e identificare una minuscola località, più che altro un toponimo contadino, conosciuta come "Calvenza" o "Cravenza" di Villalunga. Villalunga, oggi frazione di Pavia, è a circa dieci chilometri dal centro di Pavia considerata nella sua estensione gotico-longobarda: secondo il Troncarelli è questo il Calvenzano di Boezio, il luogo delle "has exsilii nostri solitudines", e quello ove la sentenza di morte venne portata a termine. La tesi è supportata da altri riscontri, il principale dei quali si lega all'enigmatico "monogramma di Villareggio".

A Villareggio, altra frazione, stavolta però del comune di Zeccone, 4-5 km a nord-est da Villalunga, al termine del XIX secolo venne ritrovata presso una cascina locale una lastra marmorea, sicuramente tombale, reimpiegata al modo in cui pietre e graniti antichi si reimpiegavano nelle cascine fino a non molti anni fa: come mangiatoie per bovini e maiali, o appena più razionalmente, in questo caso, in qualità di basamenti del pavimento. La lastra, che nel complesso appare di fattura decisamente ricercata e congruente con una datazione al quarto-sesto secolo, reca due monogrammi che diversi esperti hanno interpretato come epigrafi di un personaggio illustre il cui nome è decifrato con l'acronimo **B(ene) M(erenti) SNATR**, Senator o Senatore (13). L'eminente studioso romano ritiene viceversa che, fermo restando il "Benemerenti" (al merito di), la successiva incisione debba essere letta come **SVRIO**, cioè "Severino" - a dire il vero anche "Severo" - rafforzando quindi ulteriormente la serie di riscontri e ipotizzando che sotto quella lastra ci fosse sepolto Severino Boezio.

In pratica, secondo Troncarelli, il filosofo venne detenuto e messo a morte alla "Calvenza di Villalunga" e poi sepolto a Villareggio di Zeccone. Dal sesto secolo ad almeno il XII tutti si dimenticarono di dove fossero le reliquie del non ancora Santo, benchè ritenuto tale, e non avvenne alcuna traslazione a Pavia (14); sinchè, una volta trovato il corpo santo in un Medioevo decisamente inoltrato, ad opera dei monaci cluniacensi di San Pietro in Ciel d'Oro, in questa stessa chiesa si costruì l'arca. A quel punto - e solo a quel punto - nacque la falsa tradizione della detenzione e morte in Pavia città: del resto, osserva Troncarelli, "se anche nel 1584 circolava a Pavia una tradizione sulla *torre di Boezio*, ci si può chiedere quanto ne sapessero i pavesi di allora".

La tesi del Troncarelli certo lascia aperti alcuni dubbi, anche di quelli molto "ad hominem", e non necessariamente di alta filologia. Ad esempio la costruzione di una tomba di lusso, per un perseguitato politico, dieci chilometri fuori città prima di una guerra lunghissima, quella greco-gotica. Oppure la necessità di postulare non una sola caduta nell'oblio della memoria del vero luogo di sepoltura del pensatore, ma due. Una, dai fatti del 525 circa dopo Cristo fino al ritrovamento delle reliquie; una seconda dal ritrovamento sino ai giorni nostri, poichè si deve prendere atto che una volta ritrovato il corpo, rimossa la lapide (e lasciata a Villareggio), sepolto il Santo a Pavia, tutti si siano confusi nuovamente fra l'agro pavese, Borgo Calvenzano, e quello di Zeccone. La tesi sopra esposta è ritenuta, da alcune fonti di informazione, pressochè "definitiva" nel dirimere la questione: la lastra tombale di Boezio è quella di Villareggio.

Uno dei punti interessanti della ricostruzione del Troncarelli consiste nel permettere un qualche tipo di accordo con il sopra richiamato "Chronicon" di Mario Aventicense, che cita un "territorium" di Milano, e non Milano stessa. Si può supporre che se la detenzione e l'esecuzione sono collocabili fra Villareggio e Villalunga, tali località fossero effettivamente al margine del territorio sia geografico sia giurisdizionale, sotto l'aspetto civile e diocesano, di Milano, generando confusioni e sovrapposizioni con Pavia, tanto più in un osservatore lontano.

ARCHEOLOGIA E FANTARCHEOLOGIA - Per quanto riguarda le testimonianze materiali e l'archeologia, appaiono quasi interamente sbilanciate a favore dell'ipotesi pavese. Severino Boezio è sepolto nell'arca monumentale di San Pietro in Ciel d'Oro, accanto a Sant'Agostino, saldamente dentro la città di Pavia.

E se anche è vero che le reliquie in San Pietro in Ciel d'Oro appartengono a una persona "ritenuta essere San Severino Boezio" e non a lui, poco cambia fra la verità e la verità creduta. Bisogna sempre domandarsi perchè un altro, al posto di Boezio, sia stato comunque trasportato a Pavia, ritenuta "luogo naturale" di tale illustre defunto.

A Calvenzano di Vizzolo però, al di là della citata epigrafe posata il 23 ottobre 1947, ben poco conforta l'ipotesi che il luogo sia stato la cella di Boezio (15). L'attuale parrocchia di Santa Maria in Calvenzano, oggi si sa per certo, sorge sulle fondamenta o rovine di altri due edifici di culto, due chiese preesistenti, che affondano le radici sino al quarto-quinto secolo dopo Cristo. Insomma, anche prima del priorato monastico di Cluny in Calvenzano, stabilito nel 1095 circa, qualcosa sicuramente esisteva.

Una data attorno al 450 dopo Cristo è stata proposta durante il restauro degli anni 1992-97 per il primissimo edificio riscontrato (oggi non visibile), di epoca tardo imperiale. Anzi: forse quest'ultimo neppure è una chiesa, o si tratta di una chiesa riadattata partendo da una struttura di utilizzo militare, difensivo. Le dimensioni dei muri perimetrali della più antica struttura interrata a Vizzolo, un metro e mezzo di larghezza, sembrano indurre più di un dubbio sullo spreco di tanta malta e mattoni semplicemente per celebrare all'interno delle funzioni religiose. È quest'ultima, forse, la "torre di Boezio"? È legittimo qui chiedersi quante altre fortificazioni, o torri di avvistamento o "castra", adattati o meno a svolgere mansioni successive, esistessero sulle strade consolari e imperiali romane nel quarto-quinto secolo, oltre a quella che per qualche caso si trova in un luogo chiamato "Calvenzano" a Vizzolo.

Un secondo "argomento" estratto dall'archeologia e dall'arte, ostentato pro-Calvenzano vizzolese, riguarda l'archivolto, la scultura del portale di ingresso di Santa Maria in Calvenzano vizzolese. La scultura del portale, romanica, datata all'inizio del XII secolo, rappresenta varie scene dei Vangeli della Natività e dell'Infanzia, fra cui la "Strage degli Innocenti" e l'apocrifia "Morte di Erode il Grande", che nessun vangelo canonico menziona (16).

Qualcuno (17) ha congetturato che le due scene, una di fila all'altra, evocano il supplizio dell'*Innocente* - l'innocente illustre, Severino Boezio - e il conseguente castigo terreno (anticipo di quello ultraterreno) inflitto al carnefice, il re Teodorico, "figurato" da Erode secondo quel principio di analogia tanto caro ai medievali, che consideravano la Natura un unico richiamo platonizzante di cose che si somigliano.

Infine, se si vuole concludere questo contributo nel segno della fantasia, si può ricordare la leggenda o tradizione, che ancora oggi qualcuno ricorda a Vizzolo Predabissi, relativa alla presunta esistenza di un sistema di condotte sotterranee, o camminamenti, che legherebbero, o avrebbero legato in passato, la chiesa di Calvenzano con... Pavia.

NOTE

1) Il toponimo "Calvenzano", in ambito settentrionale-padano, è uno dei più limpidamente di origine romana e di formazione prediale. In particolare si tratterebbe di fondi rurali posseduti da personaggi che portavano nome *Calventius*, ovvero di proprietà riconducibili a un gruppo di rami familiari collegati alla *gens Calvia*. Personaggi che portano nome "Calventius" si trovano citati nella *Tabula di Velleia* presso Piacenza, o *Tabula alimentaria Traiana*, importante repertorio onomastico e toponomastico datato al II secolo dopo Cristo. Cfr: P. DE LAMA, *Tabula alimentaria Velejate detta Trajana*, Parma, Carmignani, 1819.

2) Una reliquia di San Severino Boezio - o meglio dell'allora "ritenuto santo" - giunge nel XVI secolo presso la parrocchia di Ceppo Morelli, Comune della Valle Anzasca, attualmente in provincia del Verbano Cusio Ossola, grazie alla mediazione di Carlo Bascapè (1550/1615), vescovo di Novara dal 1593, pavese di origine e quindi come tale devoto al culto boeziano. Cfr: *Santi e reliquie. Devozione popolare nella diocesi novarese*, a cura di S. CREPALDI, Cologno Monzese, 2012, Lampi di stampa.

3) Per la discussione sulla figura storica, sull'influenza culturale e sul pensiero di Severino Boezio si vedano *Atti del Congresso Nazionale di studi boeziani*, Pavia 5-8 ottobre 1980, a cura di L. ORBETELLO.

4) MARIUS AVENTICENSIS SIVE LAUSANNENSIS EPISCOPUS, CHRONICON, 524. In MOMMSEN, *Monumenta Germaniae Historica*, 1894.

5) La scarsa considerazione dell'attendibilità di Mario è ben espressa da F. GIANANI nel suo opuscolo *In agro Calventiano*, pubblicato nel 1961 a Melegnano nell'ambito della collana storica melegnanese, a cura di C. AMELLI.

6) In M. MANITIUS, *Geschichte der Latin litteratur des mittelalters*, Monaco, 1911.

7) *Excerpta valesiana*, a cura di R. MOREAU-VELKOV, Lipsia, 1961. Anche in MOMMSEN, op. cit.

8) Un discorso di questo tipo, concernente l'impossibilità di una traslazione reliquiale che implichi un percorso di tanti chilometri, circa 35 da Calvenzano di Vizzolo a Pavia, è sviluppato da GIANANI, op. cit.

9) I contributi dello Schuster sono in "L'Italia", ottobre 1947. Anche presso Archivio Storico parrocchiale della Natività di San Giovanni Battista in Melegnano.

10) L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare fino all'anno 1750*; vol. XX.

11) F. TRONCARELLI, *Boethiana Aetas*, Alessandria, Dell'Orso, 1986.

12) *De consolatione philosophiae, Liber secundus*, IV.

13) Il saggio del Troncarelli *Il sepolcro di Boezio* è interamente leggibile in internet al sito paviaedintorni.it. Il "Senatore" cui fa riferimento l'interpretazione tradizionale della lastra di Villareggio sarebbe il nobile Senatore, fondatore dell'omonimo monastero femminile di Senatore, enorme complesso religioso esistente dall'età longobarda al decimo secolo nel centro di Pavia. Per la versione inglese del saggio: *Forbidden Memory. The Death on Boethius and the Conspiracy on Silence*, in "Mediaeval Studies", 73 (2011), pp. 183-205.

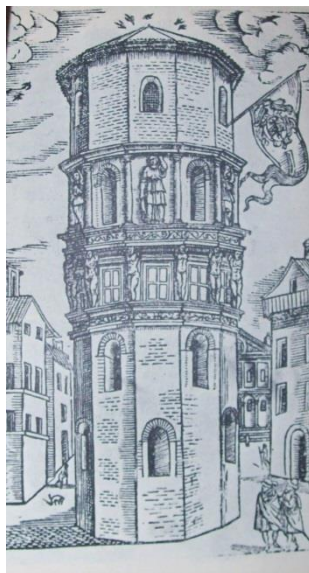
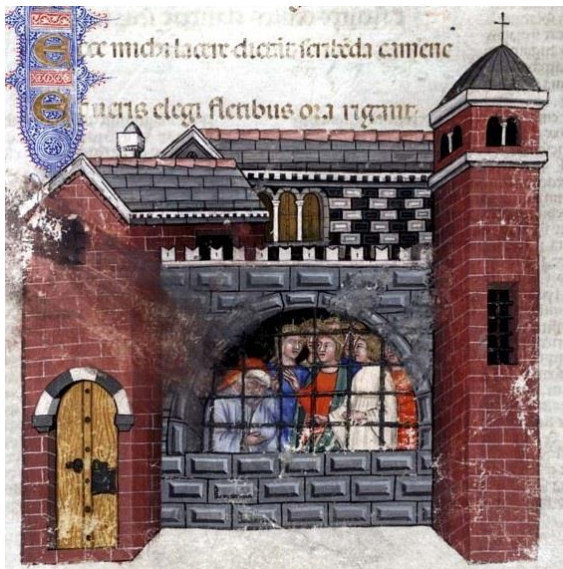
14) Troncarelli, in op. cit., afferma che la tradizione di un conferimento del corpo di Boezio presso la primitiva chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, all'epoca del re longobardo Liutprando, quindi all'inizio dell'VIII secolo d.C., "galleggia nel vuoto di fonti". Così si esprime lo studioso nell'articolo citato: "Tutto lascia credere che il ritrovamento sia avvenuto nel primo trentennio del XII secolo,

gli anni che precedono la composizione del *Dialogus* di Corrado di Hirsau che per primo ricorda l'evento. Prima di lui, infatti, vi è il silenzio totale delle fonti, fenomeno più volte sottolineato dagli studiosi che tuttavia non ne hanno tratto le dovute conclusioni”.

15) Per la storia archeologica e architettonica di Santa Maria in Calvenzano, vedi *Il priorato cluniacense di Santa Maria in Calvenzano*, a cura di Francesco Repishti, Milano Area Studio, 1999; Angelo Zardoni, *Santa Maria in Calvenzano*, Milano, edizioni Priorato, 2001.

16) Le circostanze della morte di Erode sono riprese, con quanto di leggenda si può supporre, nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (sec. I d.C.). Tradizioni sul destino, quasi sempre tragico, post-narrazioni evangeliche di personaggi come Pilato, Erode il Grande ed Erode Antipa si trovano diffusamente nel ciclo degli apocrifi.

17) Si tratta di Luigi Biraghi, sacerdote, teologo, archeologo, ricercatore e dottore della Biblioteca Ambrosiana, che nel 1865 dà alle stampe il libro *Severino Boezio, filosofo, teologo in Calvenzano Milanese*. Il Biraghi anticipa alcuni argomenti dello Schuster, in particolare la detenzione di Boezio in un luogo che per necessità di ordine pubblico doveva essere extraurbano. Sviluppa inoltre l'analogia fra l'innocenza di Boezio e quella dei Santi Innocenti Martiri vittime di Erode.



sequimandus rex burgundionum. cuius francus traditus est: quem secum franci
 in habitum monachi deducunt: cum uxore et filio domum in puteum prociens nec
 uerit. Post cuius necem, chlodomerus rex francorum contra burgundiones dimi-
 cans: ut ferit proelio occiditur. Boetius suam patriam: quae in thessalonica
 latino sermone nobiliter duobus libris edidit: Aliosque libellos elegantissime
 conscripsit: ac nouissime dignatus exilio: post liberos consolationis philoso-
 phico: quos in aetate uisus: ut pro uico luculentissime dictauerat: inter riu-
 um mediolanensium occiditur. CAP. XXI
 Quotiespore iustinus imperator. consul et uicarius: rei publicae iustinianum
 nepotem exsorsus successorem designans imperium moritur. Iustinianus



Dall'alto in basso: Miniatura medioevale con il carcere di Severino Boezio; disegno della torre di porta Palatina a Pavia, abbattuta nel 1584, identificata da alcune tradizioni locali come luogo di detenzione del filosofo cristiano; lastra tombale trovata a Villareggio, ora ai Musei Civici di Pavia; Codice riportante i passi della *Chronica Universalis* di Freulfo di Lisieux (IX sec.) riguardanti la morte del Boezio “in territorio mediolanense”; suo ritratto; basilica di Santa Maria in Calvenzano di Vizzolo Predabissi; particolare del portale con la presunta simbologia dell'uccisione di Severino Boezio e punizione di Teodorico, in veste di Erode.

SERGIO LEONDI

CORNELIANO BERTARIO

LA STORIA E LA NATURA A PORTATA DI MANO

Da quando, molti anni fa, ho cominciato a occuparmi della storia del territorio milanese e lombardo, ho sempre cercato di coniugare la ricerca scrupolosa negli archivi e sui vecchi testi con l'indagine "sul campo", riservando una particolare attenzione all'*ambiente naturale e costruito*, alle "valenze" ma anche alle "emergenze" che su di esso insistono, ai siti, "monumenti" e così via che lo caratterizzano.

Laddove ritenevo fosse il caso di suggerire a chi di dovere di compiere le opportune azioni per la valorizzazione e/o salvaguardia dei medesimi, l'ho fatto in maniera cortese ma decisa; e qualche risultato positivo - sia detto senza alcuna presunzione - credo ci sia stato, sicchè posso con un certo orgoglio affermare di avere contribuito non solo a una migliore conoscenza delle vicende storiche dei nostri paesi, specie del Sud-Est Milano, ad accrescere lo spirito identitario di chi ci vive o lavora (senza dimenticare coloro che, non "indigeni", ne vanno man mano scoprendo le straordinarie bellezze), ma altresì di averli resi, gli stessi paesi, un po' più godibili e attrattivi, di aver eccitato autorità pubbliche e privati cittadini alla "difesa" di quanto a volte rischiava di scomparire o di danneggiarsi irrimediabilmente: il che, sarebbe stato una colpa imperdonabile.

Conoscendo questo mio modo di intendere e operare, il mio interesse per gli "ambienti" e la natura, alcuni amici mi hanno gentilmente chiesto di scrivere alcune pagine su Corneliano Bertario. Volentieri ho accettato l'invito, di riassumerne le vicende passate, con l'occhio attento a ciò che accade nel presente e più ancora accadrà nel prossimo futuro: si tratta insomma di un resoconto, di un "bilancio storico", ma l'obiettivo è anche quello di migliorare l'esistente, di valorizzarlo, per renderlo sempre più concretamente, umanamente ed "ecologicamente" sostenibile e alla portata di tutti.

Corneliano Bertario vanta a tal proposito delle vere "eccellenze": che dire infatti dell'antico maniero borromaico, scrigno di storia e di tesori, suggestiva *location* per eventi vari, prima "icona" del borgo? Che dire poi della Riserva Borromeo, altrettanto straordinaria, splendida oasi ricca di bio-diversità? Ma è l'intero territorio cornelianese che costituisce un fiore all'occhiello per il comparto orientale della Città Metropolitana: campagne ubertose fino all'orizzonte, una rete fittissima di corsi d'acqua - in primis la Muzza, la Molgora e l'Adda -, artefici della prosperità della plaga, e lanche e boschi e boscaglie, paradiso sulla Terra per la fauna, per il relax psico-fisico degli umani; e qua e là ancora "antichi mattoni" che danno sostanza, corpo e anima a rustici fabbricati, come quelli dell'ultra secolare cascina Pieve, ex sede plebana di primaria importanza (la Pieve di Corneliano, giust'appunto), ovvero alla minuscola chiesetta di Santa Maria alla Piccagazza, a mio avviso di origini longobarde; e guarda il caso! il nome di quest'ultima è legato incredibilmente a un uccello: elemento finora sconosciuto o semisconosciuto in ambito locale.

PASSEGGIATA STORICA - E allora, cominciamo la nostra veloce "passeggiata storica", su e giù per Corneliano Bertario. Senza avere ovviamente la pretesa di esaurire l'argomento, ma solo con l'intento di riepilogare e rinverdire le conoscenze che la gente del luogo già possiede, e di offrirle a chi giunge da fuori, di suggerirne alcune, lasciando a tutti quanti, poi, il piacere di scoprire il resto, con tutta calma (per la scrittura mi sono avvalso principalmente della tesi di laurea del Conte Giancarlo Borromeo, *Il territorio della Pieve di Corneliano Bertario*, discussa all'Università Cattolica di Milano nel 1982, e del volume di Claudio M. Tartari e Sergio Pessani *Le cinque comunità nel territorio di Truccazzano*, edito dal Comune nel 1988, al quale rimando per eventuali approfondimenti).

Telegrafico prologo dedicato al nome del paese: esso è il frutto dell'unione di due "realità" storiche risalenti a epoche diverse, romana e medioevale; "Corneliano" indica il possesso del territorio da parte di un certo Cornelio, cittadino originario dell'Urbe emigrato qui da noi dopo la conquista di Milano del 222 avanti Cristo ad opera delle legioni romane, membro della nobile famiglia Cornelia; mentre il "Bertario" venne aggiunto molto più tardi, allorchè si scoprì che su una pergamena dell'anno 1023 si citava un personaggio così chiamato, che a Corneliano aveva residenza e proprietà: e quindi "Corneliano Bertario" fu, per l'eternità (per differenziarlo da altri Corneliano esistenti in Italia, tipo Cornegliano presso Lodi, poi Cornegliano Laudense, o Corneliano d'Alba nel cuneese, Corneliano frazione di San Giorgio Piacentino, o altri ancora variamente sparsi).

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE - L'ascendenza romana non è frutto di mere congetture, al contrario trova riscontri reali nell'archeologia: è noto infatti che a più riprese sono venuti alla luce tombe e monete riferibili al periodo romano: eccezionale il ritrovamento nel 2008, a sud-est del Castello Borromeo (al termine di via del Basso, prato della Cassinetta), di oltre un migliaio di "antoniniani" in lega d'argento del III secolo d.C., oggetto di studio e pubblicazione da parte di Ermanno Arslan, il massimo studioso di numismatica italiana e non solo.

Per quanto riguarda le tombe, segnalò quelle di più recente scoperta, anno 2012, risalenti al I-II secolo, con tracce di un corredo funerario di tutto rispetto, purtroppo già depredata in epoca antica (le tombe stavano sul ciglio di una roggia, in fondo alla via Cassinello del Fabbro, roggia con parallelo sentiero allineati sul percorso di un sotto-decumano romano).

Quest'ultimo ritrovamento, ha scritto Laura Simone della Soprintendenza archeologica, "se per certi versi può apparire deludente, ci offre invece l'opportunità di dimostrare che a Corneliano Bertario, a cavallo tra I e II secolo, doveva vivere una comunità dotata di una certa agiatezza. Sappiamo però che un secolo dopo questo quadro di prosperità fu annientato dalle invasioni barbariche e dalle scorrerie che eserciti in fuga fecero nelle campagne dell'odierno Milanese, seminando terrore e devastazione, e che costrinsero, nel 274, qualche superstite ad occultare il ripostiglio" monetario suddetto. "È pura ipotesi, ma forse non del tutto improbabile, che le profanazioni delle tombe si debbano far risalire a quei periodi di grande instabilità sociale".

È evidente che questa nostra terra si è offerta all'insediamento di genti fin dalle ere più remote, grazie specialmente alla presenza dei due maggiori corsi d'acqua, Adda e Muzza (l'Addetta, originante l'odierno canale Muzza realizzato a partire dal 1220, agli albori era un corso d'acqua naturale, ramo occidentale dell'Adda, staccatasi da questa all'altezza di Cassano). Altro elemento geografico-idrografico che caratterizzava in epoca preistorica il territorio, il Lago Gerundo, soprannominato anche Mare Gerundo, perché di amplissima superficie, circa 200 chilometri quadrati: colmava le depressioni che dal Cremasco si allargavano alla Martesana, da Truccazzano fin giù al basso Lodigiano.

Prendeva il nome da *gera* = ghiaia, per i fondali sassosi, a cui spesso si alternava la torba; lo alimentavano i fiumi suddetti e la miriade di polle spontanee scaturenti dai fontanili: Corneliano e Truccazzano sorgevano proprio sulla riva nord-occidentale del bacino. Sulle sponde del lago e dei fiumi, nei dintorni, si stabilirono i nostri progenitori: tanta bell'acqua a portata di mano, pescagione, selvaggina a iosa, facilità di spostamenti con piroghe, migliori possibilità di difendersi su palafitte; in seguito l'acqua servì a irrigare i terreni limitrofi, facendo nascere l'agricoltura. Spesso i fiumi esondavano, provocando (allora come oggi) danni catastrofici: ma poi le acque rientravano negli alvei, lasciando il loro limo prezioso sul terreno, e la vita ricominciava a fluire...

Chissà quanti misteri, nasconde tuttora il sottosuolo! Se si potessero condurre campagne di scavo mirate, salterebbero fuori, è sicuro, altre "meraviglie": si pensi che nei poderi delle vicine cascine Malombra e Gerola (toponimo derivato da *gera*) sono stati trovati casualmente reperti assegnabili all'età del Bronzo Antico, 2200-1600 a.C., per cui si può legittimamente pensare che anche Corneliano Bertario fosse interessata da analoghi coevi popolamenti.

CELTI, ROMANI E LONGOBARDI - In tempi più vicini, verso il Seicento avanti Cristo, le foreste dove abbondavano le querce, i fiumi e gli specchi d'acqua contermini, videro arrivare e stabilirsi lì un popolo rude e forte, i Celti o Galli, provenienti dal nord Europa, specie dalla Gallia (dove il secondo nome): amavano vivere in mezzo alla natura selvaggia, ritenevano, vedi un po'!, che le querce e l'acqua fossero sacre, così come alcuni animali, il cinghiale innanzitutto (diffusissimo in zona, sempre per via dei frutti delle querce, le ghiande, di cui si alimentava), eppoi, tra l'altro, alcune specie di uccelli, cominciando con l'allodola o *calandra*, quella che ha dato il nome alle località di San Giovanni al Calandrone nel Comune di Merlino e alla cascina Calandrone di Settala (già che siamo in argomento, ricordo che il nome Adda è celtico, derivando da *Abdua*, acqua corrente, idem Molgora, da *murg*, significato simile).

Trovamenti celtici si sono avuti a Rivolta, Spino, Boffalora d'Adda, sulla sponda sinistra del fiume: sulla riva opposta, villaggi celtici dovrebbero essere stati Inzago, Incugnate, Rossate, Casolate, Conterico: come si vede, siamo sempre in ambito locale.

Ai Celti subentrano i Romani, sui quali mi sono già intrattenuto, anticipando qualcosa; conquistata *Mediolanum*, essi avviano un colossale processo di sistemazione e razionalizzazione del territorio, disboscano dove serve, bonificano, irreggimentano i corsi d'acqua spontanei (i fontanili), scavano canali, deviano le acque superflue, misurano, suddividono e assegnano la terra mediante il sistema della centuriazione, costruiscono strade imponenti che si dipartono a raggiera dal capoluogo; a Corneliano nel 1721 quattro appezzamenti si chiamano ancora *Campo Termine*, microtoponimo indicante un cippo di confine; tracce molto evidenti di un decumano si evidenziano dal ponte sulla Muzza di Lavagna alla cascina e mulino delle Ghiare, indi al Castello Borromeo; e un cardine si indovina sul troncone della strada provinciale 201 a nord del centro abitato, sino alla cascina Colombirolo e più giù verso sud, fino all'altezza di Comazzo.

Ecco dunque nascere la Consolare Rivoltana diretta a Brescia, che lambisce il territorio di Truccazzano e Corneliano (negli *Statuti delle strade ed acque* del 1346 l'arteria aveva il nome di strada di Villalanda o di Limite; più a nord correva la strada "di Lambrate", odierna Cassanese; alla loro manutenzione dovevano concorrere le località della Pieve di Corneliano, così elencate: "el locho da Albignano, el locho da Cassano, el locho da Cavayono, el locho da Cornayano, el borgo da Melzo, el locho da Trochazano, el locho da Vecugnà"; altra strada forse medioevale era la "Monzasca", segnalata dall'*Itinerario Vignatense*, manoscritto della seconda metà del XV secolo conservato alla Biblioteca Braidense: congiungeva Monza col Piacentino transitando anche per Cassano, Albignano, "Cornaiano", Comazzo e così via, fino a Lodi e oltre, era insomma un'arteria stradale "rivierasca", costeggiante il lato destro dell'Adda, sul terrazzo fluviale).

Ahimè: il disfacimento dell'Impero d'Occidente, 476 d.C., determina una crisi generalizzata, sembra di tornare indietro di secoli, con la natura selvaggia che riprende il sopravvento sulle opere dell'uomo. A cominciare dall'anno 568 giungono da oriente i Longobardi: loro nazione d'origine, la lontanissima regione germanica dell'Elba.

Come i Celti, anch'essi preferiscono abitare negli spazi aperti, in campagna, in particolare lungo i fiumi, ai guadi, terre di confine. È chiaro: Truccazzano con Corneliano hanno tutti i "numeri" per richiamare sul posto i nuovi arrivati. E qui ripiombiamo di colpo all'accento dianzi fatto, di natura... ornitologica: Santa Maria della Piccagazza.

Perché tra le poche parole che sopravvivono, di quel popolo "dalle lunghe barbe" che ha lasciato il proprio nome alla nostra bella Lombardia, c'è pure *agalja* o *agazza*, di cui mi accingo a riferire; ma anche Truccazzano deriverebbe dalla longobarda *trukkejan*, equivalente a *pijiare*, *spremere* le uve, assai diffuse in zona per la vinificazione, e per finire le rogge Moione e Trobbia proverrebbero rispettivamente da *moja* e *trubia*, traducibili con "melma-fango" e "acqua torbida".

LA CHIESETTA DELLA SACRA GAZZA - Santa Maria della Piccagazza, dunque. È la chiesetta che introduce al piccolo camposanto di Corneliano Bertario, sulla strada per Comazzo (Goffredo da Bussero del quale dirò più avanti, la indica così: *in plebe Cornaliano, loco Gazo, ecclesia Sancte Marie*; commentando questo passo, lo storico Gualberto Vigotti commentava: "il toponimo *Gazo* di evidente origine longobarda non ha lasciato traccia alcuna", e invece...).

Un cimitero vecchio di secoli, quello di Corneliano: come l'annessa chiesetta, ricca di affreschi (altri vecchi luoghi di sepoltura stavano in paese: dentro e fuori la chiesa parrocchiale, e poi nell'attuale via della Grotta, dove s'innalza la "grotta di Lourdes"). Sorpresa: "piccagazza" è un pittoresco arcaico sinonimo di gazza ladra, *pica pica* secondo la classificazione del naturalista Linneo, il curioso uccello dal piumaggio bianco-nero e dalla coda lunga e vistosa, della famiglia dei Corvidi, di rara intelligenza, amante dell'acqua, che ha ispirato l'omonima opera musicale di Gioachino Rossini (per onor di cronaca aggiungo che secondo alcuni studiosi il nome *Gazo* o *Gazzo* di cui sopra è pur sempre d'origine longobarda, *gabagium*, e indicherebbe un terreno o bosco sacro recintato; ma questo non spiega perché poi la chiesetta locale avesse per "predicato" la gazza-uccello).

Bisogna ricordare che sono molte le parole relative alla fauna provenienti dalla parlata longobarda, a sottintendere il forte legame che univa questo popolo, come già quello celtico, con l'ambiente naturale in cui preferivano vivere; e che alcuni di questi animali assumevano un significato profondo nelle credenze religiose popolari.

Secondo la mitologia nordica, germanica, la gazza era la messaggera degli Dei ed anche l'uccello della Dea della morte: per tale motivo la si credeva uccello del malaugurio; stando ad altre fonti, al contrario, è un simbolo beneaugurante (in particolare il colore bianco lo proverebbe, laddove il nero indica l'opposto); una sua visita, indica che si sta per incontrare... il mondo dell'aldilà; in quanto molto "loquace", canterino, era un uccello sacro a Bacco, Dio del vino (per lo stesso motivo, siccome "racconta" tutto, caratteristica di chi è ebbro, ha prestato il nome a varie testate giornalistiche, le "gazzette"); per certe culture è considerato un animale totemico positivo, associato con la divinazione e la previsione del futuro; sembra che la prevalente connotazione negativa sia giunta col Cristianesimo più tardo, forse a causa del fatto che la gazza, spirito libero, sarebbe stata l'unico uccello a rifiutarsi di salire sulla biblica arca di Noè, preferendo restare appollaiato sul tetto della medesima imbarcazione.

A questo punto, narrato tutto ciò, l'associazione-ubicazione tra l'*agazia* longobarda e il luogo di inumazione degli estinti è sintomatico: ai tempi dei primi Longobardi potrebbe aver circoscritto e contraddistinto un'area sepolcrale, una necropoli, con la gazza quale emblema e "totem"; successivamente, aderendo i Longobardi al Cristianesimo, essi stessi vi "tirarono dentro", nel nome, la Vergine Maria, ponendo i morti colà sepolti sotto la sua protezione, passando da un simbolo religioso pagano animistico (la gazza) ad uno iper-cattolico, nientemeno che la Madre di Gesù, senza però "annullare" la gazza (da una certa epoca, la Madonna si trovò in buona compagnia: il grosso campo soprastante l'area in questione, sulle carte catastali del 1721 viene denominato di "Sant'Antonio e Valazza Santa Maria").

In conclusione: resta solo da vedere se in un futuro più o meno lontano qualcuno avrà l'ardire o la possibilità di scavare intorno al cimitero, e magari la ventura di imbattersi in qualcosa di strabiliante (in occasione degli "scavi" interni ad uso tombale dei tempi moderni, forse non si è prestata la dovuta attenzione alle varie stratificazioni, chissà!?). Renato Bucci, già Ispettore onorario della Sovrintendenza archeologica, segnalava nelle vicinanze "rilevanti affioramenti di laterizio romano", per l'esattezza sul lato ovest della strada che dal cimitero porta al Colombiolo, elemento che va a suffragare la tesi della persistenza di insediamenti da un popolo all'altro, da un'epoca all'altra.

ANNO 1023: UN BERTARIO A CORNELIANO - Passiamo adesso in rassegna le prime fonti scritte che parlano di Corneliano. A detenere il record di antichità è una pergamena dell'anno 807, mediante la quale apprendiamo che Giseperto del quondam Popone, residente nel "vico Cornelliano", vende una coppia di giovani schiavi che lavorano i suoi terreni a Toto da Campione; nell'855 facciamo la conoscenza di altri due cornelianesi, testimoni in un atto di vendita di immobili redatto a Gorgonzola: i fratelli Isona e Oldeberto *de Corneliano*. Trascorre un altro mezzo secolo, ed ecco che nell'anno 912, a proposito di una permuta di beni in Monza, si cita *Odone de Corneliano vasso et missus domini regi*, stimatore dei beni nonché testimone dell'atto.

Molto importante è la pergamena seguente, grazie alla quale il nostro paese di Corneliano diventa, benchè non ancora coi crismi dell'ufficialità, "Corneliano Bertario": un diploma imperiale del gennaio 1023, steso in *loco Corneliano*, recita così: ... *ego Otdo filius quondam Bertari de loco Corneliano, qui professo sum vivere Langobardorum, tibi Ugoni germano meo et filius quondam suprascripti Bertari...* ecc. ecc.

In sostanza questo Otto o Ottone figlio del fu Bertario, vivente secondo la legge e le consuetudini dei Longobardi, promette al fratello Ugone, a nome suo e dei discendenti, di non fargli causa per certi beni dislocati addirittura in Valtellina, segno che la famiglia era di condizione agiata, con possedimenti anche distanti dal luogo di residenza.

Siccome nel mondo longobardo l'atto del dono era malvisto, il donatore Otto accetta dal donatario Ugone, simbolicamente, un cappello, cioè un bene di modesto valore, per far sì che tecnicamente la sua promessa non sia considerata una donazione, bensì uno scambio di beni: tale atto procedurale si chiamava *lauuechild*, italianizzato in *lauuegildo*, istituto del diritto longobardo; per noi l'interesse maggiore è offerto dal nome del padre, Bertario, tale per cui egli finisce col dare, almeno un paio di secoli dopo - lo stiamo per vedere - il "cognome" a Corneliano; fra i testi citati vi è Guglielmo *de loco Luscate*, ossia della non lontana Liscate.

Altro documento notevole risale all'aprile 1094, vergato in Milano: Lanfranco, prete dell'Ordine dei Decumani e "ufficiale" della chiesa di Santa Maria Jemale (l'antennata del Duomo), lascia in usufrutto ad Amizo del luogo di Soresina degli immobili nel luogo di Cerro e una vigna situata a Spino d'Adda; la quale vigna, dopo la morte di Amizo, dovrà finire "in diritto e proprietà" della chiesa di San Pietro *de loco Corneliano*, e i suoi frutti (tra cui il vino ivi prodotto) siano a beneficio dei preti della relativa Canonica, purché essi vi risiedano: il tutto dovrà servire a suffragio dell'anima di Lanfranco e di Amizo. "Prosit!", verrebbe da concludere.

In ogni modo, questa è la prima attestazione dell'esistenza della Canonica di San Pietro di Corneliano, ma anche dell'esigenza che i Canonici titolari vi risiedessero (in precedenza, di un prevosto di Corneliano si discuteva in un documento datato 1155: *preposito de Corniliano de terra de Albiano*, dove quest'ultima località dovrebbe indicare Albignano, dal nome del suo antico possessore, il romano *Albinus*, Albino).

Per almeno un secolo e mezzo, di Corneliano sui documenti finora editi quasi si perdono le tracce; se ne accenna solo in via episodica, a proposito del tentativo dell'Imperatore Federico Barbarossa di far guardare dal suo esercito l'Adda all'altezza di Corneliano, o del suo accampamento in loco, anni 1158 e 1164: dopo aver assediato e infine distrutta nel 1161 la città di Milano, scrive lo storico settecentesco Giorgio Giulini, Federico "si era ritirato a Comazzo, e Corneliano detto allora Di Bertario, ed avendo lasciati colà i Tedeschi, e licenziati gl'Italiani, si era portato a Lodi per assistere ad un Conciliabolo". Altro fugace cenno nel 1291, dove si fa il nome del titolare della nostra Pieve, Bello Boccardi, "tranquillamente" coniugato. Forse in questo intermezzo di tempo Corneliano ha vissuto un periodo di crisi, è andata soggetta a ripetute invasioni, che hanno reso insospitale e deserto il paese?

DALL'ORO DELL'ADDA ALLA DONAZIONE DI BERNABÒ - Di Corneliano si torna a parlare diffusamente ai primi del Trecento, quando il Vescovo di Lodi rivendica il suo diritto a far cavare oro dalle sabbie dell'Adda da Corneliano alla confluenza del fiume nel Po, considerando il nostro paese quale terra di confine settentrionale con il Lodigiano. Il documento è estremamente importante perché a mia conoscenza è la prima volta che il "Bertario" specifica la località di Corneliano: nel 1310 il Vescovo Egidio dell'Acqua supplica il Re di Germania Enrico VII di Lussemburgo affinché si degni riconcedere all'episcopato laudense *redditus auri quod annue levatur in ripis fluminis Aduae ad utruque parte ipsius fluminis a Cornajano Bertaro usque ad Castrum novum buce Aduae...* (citato da Giovanni Agnelli, in "Lodi ed il suo territorio", 1917).

Un cinquantennio dopo comincia, possiamo ben dire, un nuovo fondamentale capitolo di storia: Bernabò Visconti, Signore dello Stato milanese, il 10 marzo 1359 dona all'Ospedale di Sant'Ambrogio di Milano circa 400 pertiche fra terreni ed edifici con i relativi diritti d'acqua, da estrarsi dalla Muzza (1 pertica milanese = 654,5 m²; un terzo delle terre risultava incolto o boschivo, evidentemente quelli più prossimi all'Adda; l'ospedale sorgeva presso la Pusterla di Sant'Ambrogio, all'angolo fra le odierne vie De Amicis e San Vittore, nel 1458 confluisce nell'Ospedale Maggiore).

Giova sapere che già qualche anno prima, 1341, l'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti e Luchino suo fratello avevano affittato a Cristoforo da Soresina di Milano terreni, case e mulini a Truccazzano e 18 pertiche di terra a Corneliano; i quali beni, certifica una pergamena del fondo Belgioioso alla Biblioteca Trivulziana, "furono tutti acquistati" dal fu Galeazzo I Visconti fratello dei suddetti, ed "erano solitamente tenuti dal Conte Ottorolo e da Stefano de Ripis, di Truccazzano" (Ottorolo: della famiglia Coiro/Corio?).

Con ogni probabilità anche le 400 pertiche cornelionesi che Bernabò Visconti dona all'Ospedale di Sant'Ambrogio nel 1359, provenivano da acquisti, se non addirittura da usurpazioni, di Galeazzo e parenti; spartendosi le proprietà di famiglia, a Bernabò figlio di Stefano era toccata la zona orientale dello Stato, quindi anche Corneliano; ecco le origini del suo possesso delle pertiche in questione.

Queste pertiche salirono a 1400, quante ne furono censite nell'anno 1485, allorché la Cà Granda affittò a Giacomino de Taegio la possessione: adesso il bosco e il pascolo occupavano la metà del totale; tale possessione si componeva di due parti, una *vegia*, forse quella derivante dalla donazione di Bernabò, e l'altra *nova*, lasciata in data ignota al nosocomio da Francesco da Rho, la cui illustre famiglia veniva nominata già nell'atto del 1359, come la maggior proprietaria di immobili a Corneliano (tra i possidenti c'erano altresì membri delle famiglie Marliani, Pusterla, il Monastero di San Marco).

Si tratta di una ventina di appezzamenti a coltivo, a prato, vigna, bosco, a pascolo, distribuiti specialmente nella fascia fiancheggiante la Muzza e in quella più ampia fra la costa e l'alveo dell'Adda; ad essi si aggiungono diversi fabbricati rurali, fra cui una *cassina* con funzioni di stalla, un forno in comune e un mulino idraulico a due ruote, azionate dalle acque della roggia Molinara; indirettamente si segnala, notizia fino ad allora sconosciuta, la presenza nel borgo di un castello, il nostro castello: infatti un edificio rustico col tetto di tegole è *situm in castro dicti loci*.

A tal proposito l'amico Claudio Tartari scriveva: "è il primo segnale esplicito della trasformazione del castello in un grosso cascinale dalle proprietà frazionate; l'edificio militare poteva ben dall'inizio comprendere al suo interno parti rustiche, stalle o abitazioni, ma è significativo che una porzione di esso, originaria della proprietà Raude, venga tranquillamente scorporata" (sullo stesso documento si accenna infine all'esistenza della chiesa di San Giorgio, in quanto proprietaria di immobili confinanti con alcuni altri del podere affittato).

All'Ospedale Maggiore questi beni rimasero intestati fino al principio del secolo XVIII, poi le cose cambiarono, soprattutto per volontà della famiglia Bigli o Biglia. Questo Casato compare inizialmente sul documento del 1485, in persona di Matteo Biglia, la cui proprietà all'epoca sembrerebbe inferiore a quella del suddetto Francesco Rho (a tale data un altro compaesano, ovvero oriundo di Corneliano, dovrebbe essere stato il "nobile uomo Luigi de Corneliano, camerario ducale", al quale il Duca Galeazzo Maria Sforza nel 1475 concesse la "cittadinanza milanese per sé e discendenti", in premio della sua fedeltà, essendo già stato "al servizio del suo defunto genitore").

Tornando ai Biglia, dopo il 1485 essi intraprendono la "scalata al patrimonio", per cui nel giro di due secoli e oltre diventeranno di gran lunga i padroni di quasi tutta Corneliano e delle località vicine (nel 1566 i "nobili signori" Alessandro e Guidone Biglia risultavano essere residenti in Corneliano). Ciononostante, l'Ospedale Maggiore continuerà ad avere proprietà a Corneliano ancora per lungo tempo, quasi 1200 pertiche nel 1721, fra cui un mulino per cereali e un torchio da olio.

LA PIEVE DI CORNELIANO - Come si è visto più sopra, la prima citazione di una chiesa dedicata a Santa Maria, *loco Gazo* di Corneliano, è offerta dal noto *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* del prete Goffredo Da Bussero, risalente al 1289 circa. È un elenco dei Santi della Diocesi ambrosiana, coi rispettivi luoghi dove vengono venerati: prima di questa data non esisteva nessun repertorio su così larga scala. E allora, fa parte la nostra chiesetta della Pieve di Corneliano, sulla quale per la sua rilevanza è doveroso spendere un po' di parole.

"Pieve" deriva dal latino *plebs*, plebe, popolo, i fedeli che fanno parte di una circoscrizione ecclesiastica; a capo di essa c'era un *prevosto* coadiuvato da *canonici*, i quali insieme vivevano nella canonica capo-pieve, spostandosi nei paesi loro sottoposti per il disbrigo delle faccende religiose, la cura d'anime. Sotto la Pieve di Corneliano, intitolata a San Pietro caro ai Longobardi, databile forse al VI-VII secolo, ubicata all'attuale cascina Pieve, stavano numerosi villaggi e rispettive chiese: essendo alquanto vasta, a un certo punto se ne distaccarono alcuni paesi, andando a formare la Pieve di Settala; i suoi confini erano comunque piuttosto labili, variabili nel tempo: certe volte includevano solo le chiese dell'attuale Comune, altre volte finivano col racchiudere anche Melzo e Trecella, e addirittura un paio di chiese della nordica Cassano d'Adda.

Restando in ambito locale, alla nostra Pieve afferivano le seguenti chiese: le due di Truccazzano, cioè quelle di San Vittore e di San Michele (Santo patrono dei Longobardi, e quindi, presumibilmente da essi fondata); quella vicina di Santa Maria (di Rezzano); la chiesa di Sant'Angelo nel probabile luogo poi scomparso di Angilo dalle parti di Truccazzano; la chiesa di Sant'Eusebio e l'*altare* di Santa Caterina a Cavaione; ad Albignano c'era la chiesa di San Zenone e l'altra di Sant'Andrea, entrambi protettori dei pescatori.

Nella Corneliano propriamente detta (per la verità un po' fuori dell'abitato) c'erano la chiesa plebana di "San Pietro in Canonica", l'unica dotata di battistero, la vicina chiesa campestre di San Martino (stavolta patrono dei Franchi), un "altare" di San Giovanni Battista, la "ecclesia Sancte Marie" ugualmente campestre, ossia quella della Piccagazza; una chiesa di Santo Stefano in località *Vigniate* (trattasi di Incugnate: negli *Statuti delle strade* del 1346, a proposito della Rivoltana, come abbiamo visto viene citata due volte come "Vecugnà", "el locho da Vecugnà de la pieva de Cornayano", troncando la sillaba finale del nome *Vecugnate*, dialettizzato: più tardi, volendo indicare quel luogo, si sarebbe detto "in Vecugnà", da cui il toponimo moderno; alla chiesetta, originariamente intitolata a S. Stefano, nell'Ottocento si cambiò la dedica, preferendole S. Anna).

Il Da Bussero segnala altresì a Corneliano una seconda chiesa dedicata a Santa Maria, ma forse è sempre quella della Piccagazza, oppure no?; manca da questo elenco la chiesa di San Giorgio, l'odierna parrocchiale, che dovrebbe essere stata fondata nella seconda metà del secolo XV al centro dell'abitato, presso il Castello Borromeo, forse per iniziativa dei proprietari di quest'ultimo (il Dottor Giancarlo Borromeo ha rintracciato un documento, in cui la si nomina nel 1485; nel 1498 abbiamo poi notizia che il beneficio di San Giorgio, insieme a quello della chiesa dei Santi Margherita e Alessandro in Melzo, viene rinnovato in "commenda" al "protonotario apostolico" Ottaviano Maria Sforza nipote del Duca Ludovico il Moro, commenda concessagli in occasione della promozione a Vescovo di Lodi, 27 ottobre 1497).

Funzionò come capo-pieve, la chiesa di San Pietro, fino al 18 agosto 1576, allorché San Carlo Borromeo la declassò, valutatane la decadenza e fatiscenza, sostituendola con quella dei Santi Alessandro e Margherita di Melzo, il paese più importante dell'area plebana, aggregato alla Pieve di Corneliano dopo essere stato a sua volta slegato dalla precedente Pieve di Gorgonzola (ma la Pieve mantenne comunque il nome originario: Pieve di Corneliano).

Oggi il suo antico territorio ricade sotto il decanato di Melzo e comprende 5 parrocchie. Soppressa la chiesa di San Pietro, nel 1611 l'Arcivescovo Federico Borromeo decretò che il suo titolo fosse ereditato dalla chiesa di San Giorgio, diventata parrocchiale, la quale assunse pertanto la dedizione dei Santi Pietro e Giorgio, per conservare dal 1836 solo quella del Santo guerriero (ma in epoca più recente si aggiunse San Biagio, come con-titolare).

In quanto capo-pieve, annessa alla chiesa di Corneliano c'era una "canonica", dove avrebbero dovuto risiedere il prevosto e giust'appunto i canonici (il condizionale è d'obbligo, in quanto qui come altrove i titolari spesso vivevano altrove, limitandosi a percepire i redditi, inviando in loco dei sostituti, pagati con salari di fame).

Nel 1398 comunque si contavano il prevosto e 5 canonici, dei quali però non si faceva il nome, più un "prete", Pietro de la Strata. Circa tre decenni dopo, fra i componenti titolari erano indicati, oltre al prevosto sempre innominato, i seguenti "preti": ancora Pietro de la Strata, eppoi Giorgino de la Croce, Antonio de Castello, Lorenzo de Castello, Pagano de Guazoni, Petrollo de Fossato (a metà Cinquecento i canonici scenderanno a 4; a Corneliano la "Rettoria di San Giorgio" era posseduta e goduta dal prete Paolo Vitale).

IL CASTELLO BORROMEIO - Passando dal sacro al profano, esaminiamo adesso le principali vicende del Castello Borromeo (edificio a corte con pianta squadrata, muratura perimetrale portante in mattoni pieni e mista, pietre fluviali posate a spina di pesce). Quando sia stato costruito, è impossibile stabilire con precisione: molto probabilmente la sua fondazione ai primordi va assegnata all'alto Medioevo, all'epoca delle invasioni degli Ungari (primissimi anni del secolo X) e di altri popoli barbarici, durante la fase del cosiddetto incastellamento. Insieme al "Castelletto" di Albignano e al famoso Torrettone di Truccazzano, che la tradizione vuole essere stato innalzato dall'Imperatore Federico Barbarossa nel 1164 circa, con la retroguardia del castello di Cavaione doveva formare un sistema difensivo/offensivo in riva al lago Gerundo, per fronteggiare i nemici della veneziana Repubblica di San Marco che stavano sull'altra sponda (lo stesso Barbarossa, sei anni prima, volendo passare l'Adda col suo esercito per andare ad assediare Milano, trovò il ponte di Cassano presidiato dai Milanesi; tentò allora di guadare il fiume più a sud, a Corneliano, ma nel tentativo di traversarlo perse più di 200 uomini, travolti dalla corrente; ripetiamolo: sempre nel 1164 si narra che egli avesse soggiornato a Corneliano, per poi lasciarvi parte delle sue truppe mentre si recava a Lodi per un consiglio di guerra).

Come abbiamo visto, un documento segnalato dal Conte Giancarlo Borromeo recante la data del 1485, cita per la prima volta il *castrum* di Corneliano: "non si tratta certo di una residenza famigliare, ma di un edificio creato a scopo difensivo forse già prima del Mille, come elemento di una linea fortificata sull'Adda in collegamento con altri edifici quali il Torrettone sulla Strada Rivoltana. Un'analisi architettonica dell'edificio ci fa capire ben di più. La prima parte costruita sembra essere la torre quadrata verso ovest. Ad essa sono state addossate, nel corso dei secoli, le altre parti dell'edificio, il rivellino sul lato est" (dove esisteva il ponte levatoio, per fronteggiare gli eventuali nemici provenienti dal fiume), nonché il fabbricato che ospita le mostre, "evidente aggregazione di due edifici di secoli diversi: l'uno, più antico, verso la corte esterna, l'altro più recente, aggiunto sul lato della corte interna e dotato di facciata forse nell'Ottocento".

IL CASATO DEI BIGLIA - Ai primi del secolo XVIII il maniero di pietre e sassi venne acquistato dalla famiglia milanese Bigli o Biglia, che a Corneliano già possedeva, almeno dal Cinquecento, altri immobili: le carte catastali del 1721 indicano il "Conte Biglia" come il proprietario pressochè assoluto di Corneliano, cominciando dal Castello, seguitando con l'osteria di fronte, diversi fabbricati in paese e cascine in campagna, mulini idraulici da farina e torchi da olio (di ravettone o colza), diverse fornaci per laterizi, e finanche un paio di "fornaci da calce" posizionate in riva all'Adda, a cui le pietre del greto del fiume fornivano la materia prima, mentre i boschi foltissimi davano la legna adatta per la cottura. Ovviamente, allora come oggi l'attività prevalente era e rimane l'agricoltura, a seguire venivano la cura del bosco per il legname, la pesca e i commerci tra le due sponde del fiume.

Il suddetto "Conte Biglia" o Bigli, di nome faceva Gaspare (secondo della famiglia battezzato con questo nome): nacque nel 1702 da Vitaliano I e da Giovanna Cusani quondam Marchese Ferdinando; ricchissimo, fece parte delle magistrature milanesi, dei XII di Provvisione e dei 60 Decurioni; sposò Francesca Visconti figlia del Marchese Giovanni Domenico. Anticamente la famiglia abitava al centro di Milano nella "contrada" che da essi assumeva la denominazione, "dei Bigli" (ora via Bigli) presso via Montenapoleone.

Nell'anno 1500 trasferì la residenza in via Borgonovo. Nel 1525 Giovanni Antonio Bigli fu creato Conte di Saronno da Francesco II Sforza (nel 1623 i Biglia/Bigli vennero altresì insigniti del titolo di "Marchesi del Sacro Romano Impero"). Un suo pronipote, il Colonnello e Decurione Gaspare I fu Antonio (il primo Marchese), prese per moglie la cugina Bianca Visconti Borromeo del Conte Pirro, la quale mise al mondo Vitaliano I, padre del Gaspare nominato all'inizio. Figlio di costui fu il "postumo" Vitaliano II (1731-1809), pure del 60 Decurioni, Giudice delle Strade, che portò all'altare Claudia del Marchese e Generale Anton Giorgio Clerici, erede del patrimonio libero della sua famiglia; la coppia rimase improle, per cui l'eredità passò alla sorella di Vitaliano II, Fulvia Biglia (1741-1828), ultima discendente del suo Casato; ella impalmò nel 1759 il Marchese Tiberio Crivelli fu Enea (1737-1804), trasmettendogli parte dei beni familiari; da loro nacque nel 1763 Enea, che morì nel 1821 lasciando eredi i figli Giovanni, Tiberio e Vitaliano.

I Registri catastali dell'Archivio di Stato di Milano documentano i passaggi di mano della possessione di Corneliano Bertario, forte di 7-8 mila pertiche; collegandosi al sito dell'Archivio, è inoltre possibile consultare liberamente la triplice serie catastale storica, dal 1721 al 1901.

DAI GALLARATI SCOTTI AI BORROMEIO - Nel 1836 i Crivelli vendono i loro possedimenti di Corneliano, cioè gran parte del paese (in totale circa 7200 pertiche) ai Gallarati Scotti, una delle stirpi più aristocratiche di Lombardia e d'Italia, Conti e Duchi: la proprietà arriva a totalizzare, nel 1880, l'ingente superficie di 8734 pertiche milanesi, equivalenti a 571 ettari. Un'unità che si spezza attorno agli anni Venti del secolo scorso.

Le cose andarono così: dopo la morte nel 1927 di Giovanni Carlo Gallarati Scotti del fu Tommaso, la proprietà di Corneliano passa alle figlie Lodovica e Myriam. Lodovica (1882-1963) sposa nel 1904 il Conte Giancarlo Borromeo d'Adda (1880-1965), appartenente ad altro Casato illustrissimo, che vanta tra i propri membri nientemeno che San Carlo Borromeo e il cugino suo Federico Borromeo, ambedue Cardinali e Arcivescovi di Milano; la sorella minore Myriam (1889-1965) convola a nozze nel 1924 con il Conte Giovanni Battista Agliardi di Bergamo.

Entrambe le spose hanno portato "in dote" le rispettive quote di proprietà. Da Lodovica e Giancarlo Borromeo la proprietà finì al loro primogenito Conte Pietro Borromeo (1907-1970), coniugato con Maria Teresa da Passano figlia del Marchese Marcello, indi ai figli Gian Carlo e Marcello, nati a Milano rispettivamente nel 1958 e '59; mancato di recente Marcello, è Giancarlo ad essere intestato, fra l'altro, del Castello Borromeo, oltre che della "Riserva Borromeo".

Da Myriam Gallarati Scotti e Giovanni Battista Agliardi sono nati Gian Paolo, Giacomo Bonifacio, Laura e Aiardo, rispettivamente nel 1925, 1926, 1927 e 1930. Mentre gli eredi Agliardi man mano vendettero i propri possedimenti, edifici e terreni (tra cui una parte dell'antica Riserva di Caccia), i Conti Borromeo decisero di mantenerli, di ristrutturare gli edifici, affittandone alcuni: in questo modo, fortunatamente, Corneliano ha mantenuto i caratteri propri che ne fanno un gioiellino che ci riporta ai secoli passati, dove il tempo sembra essersi fermato.

IN VISITA ALLA RISERVA BORROMEIO - Rammento qui, che Corneliano Bertario con Truccazzano sta a cavallo tra i Parchi Adda Nord e Adda Sud, benché ufficialmente il nostro Comune costituisca l'estrema propaggine meridionale del primo parco. Per quanto riguarda la Riserva Borromeo, essa copre una superficie di circa 220 ettari.

Un tempo rappresentava la riserva di caccia della nobile famiglia; è situata nella gola dell'Adda e subisce spesso le inondazioni del fiume che contribuiscono, insieme a rimboschimenti e ripopolamenti di specie tipiche, a mantenere flora e fauna caratteristiche della pianura padana e delle zone umide. Grazie a un accordo con la proprietà, il GOL, Gruppo Ornitologico Lombardo, si interessa allo studio e al censimento dell'avifauna selvatica svernante e nidificante in questa splendida riserva. Periodicamente vengono organizzate, in collaborazione con l'Associazione Culturale "Radicediunopercento", escursioni guidate, per praticare tra l'altro il birdwatching, sfruttando la presenza di capanni fissi collocati nei pressi delle tre zone umide dell'oasi: Carbonera, Mezzanino, Lancone. Si possono inoltre percorrere i numerosi sentieri che attraversano le aree agricole, solitamente coltivate a mais, soia, colza, prati stabili e marcite, nonché avventurarsi nelle zone boscate.

Dal sito internet della Cooperativa Sociale Alboran, altro sodalizio che cura le visite alla Riserva Borromeo, estrapolo il seguente passaggio: "Nata storicamente come riserva di caccia, la riserva Borromeo è oggi anche un'azienda agricola che cerca di coniugare la propria attività produttiva con la valorizzazione dell'ambiente naturale, attraverso l'attuazione di importanti misure agro-ambientali, quali il recupero delle aree boscate, l'ampliamento delle zone umide, il mantenimento dei filari arborati, la nuova piantumazione di latifoglie pregiate, la cura dei prati permanenti e delle marcite (tra le poche rimaste nella zona ad est di Milano). L'area di sicuro interesse naturalistico e ambientale, è stata aperta al pubblico nel 1998; l'ingresso è possibile attraverso visite guidate, per rispettare le esigenze di tutela della flora e della fauna presenti. Una visita alla riserva è interessante per adulti appassionati, ma è soprattutto ideale per attività didattiche con gruppi scolastici, grazie alla varietà di ambienti a disposizione: zone agricole, con coltivazioni di mais da granella e da trinciato, soia, colza, sorgo, barbabietola da zucchero, prati stabili e marcite; zone boscate, con boschi coltivati (pioppeti e latifoglie pregiate) e naturali, dove si trovano essenze tipiche della vegetazione planiziale ormai purtroppo non più molto diffuse: querce, frassini, ontani, pioppi, salici e le specie tipiche del sottobosco; zone umide, habitat ideale per la sosta e la nidificazione di diverse specie di avifauna acquatica: aironi cinerini, garzette e nitticore, germani reali, alzavole e marzaiole, gallinelle d'acqua e piccoli trampolieri. **A primavera, nella riserva non mancano fioriture di bucaneeve, campanule e primule; viole, pervinche e iris gialli, insieme a un'insolita varietà di farfalle multicolori e di lumache dai gusci variopinti. Il percorso a piedi è di circa 3 chilometri, con alcune aree di sosta; non presenta particolari difficoltà, ma i sentieri non sono sempre perfettamente asciutti: si consigliano perciò calzature e abbigliamento adeguati** (apertura dal 1° marzo al 31 agosto, solo visite guidate su prenotazione, minimo 8 persone)".

FESTE E MOSTRE - Per tornare al Castello Borromeo, dal 1987 al 2013 esso ha fatto da spettacolare "cornice" alla "Festa del Maniero di Corneliano", "Manifestazione Medioevale" che si svolgeva il secondo week end di settembre, ma a ben vedere era l'intero borgo medievale che diventava il "teatro" di sfilate di figuranti con costumi d'epoca, manifestazioni folkloristiche, il Palio della Santa Vergine della Vittoria fra le Contrade della Gazza, del Fabbro, della Pieve e del Lago, simulazione di combattimenti all'arma bianca, esibizione di sbandieratori, dei mestieri del tempo che fu, danze, giochi, degustazioni di prodotti tipici e così via... Adesso la bellissima festa è "sospesa": sarebbe il caso, per la gioia di tutti, che riprendesse! Ai fini dell'organizzazione di eventi, meritevoli di lode sono, insieme al Comune di Truccazzano, l'Accademia Medioevale Cornelianese (promotrice fra l'altro di simpatici mercatini di Natale dal sapore antico), l'Associazione Culturale Grillo Parlante, il Gruppo Culturale Corneliano Bertario e, new entry, l'Associazione Culturale "La Compagnia del Borgo Corneliano Bertario", che ha lo scopo di "promuovere attività culturali, migliorare la qualità della vita nel borgo di Corneliano, promuovere il recupero delle tradizioni popolari locali, sostenere il turismo di prossimità attraverso la valorizzazione del Borgo".

Personaggio di spicco di Corneliano è il pittore Andrea Ferrari Bordogna, artefice di diverse mostre incentrate sul borgo allestite al Castello Borromeo, negli spazi di “Arte Contemporanea”. Una *location*, questa, fuori dal comune, straordinaria, dove l’*Arte di oggi* si sposa con la *Storia di ieri*, mettendo in scena manifestazioni le più diverse, con soggetti e protagonisti diversi (a puro titolo d’esempio ricordo quella ormai consolidata dell’*Arte della Lana*, o tra le più recenti, la valorizzazione dei frumenti storici locali, prima tappa di un “percorso di riscoperta delle eccellenze alimentari che hanno segnato la vita del territorio”, ovvero la mostra “Terra lombarda, un viaggio fotografico nella biodiversità del territorio lombardo”, curata dal Gruppo Ornitologico Lombardo e dall’AFNI, associazione fotografi naturalisti italiani).

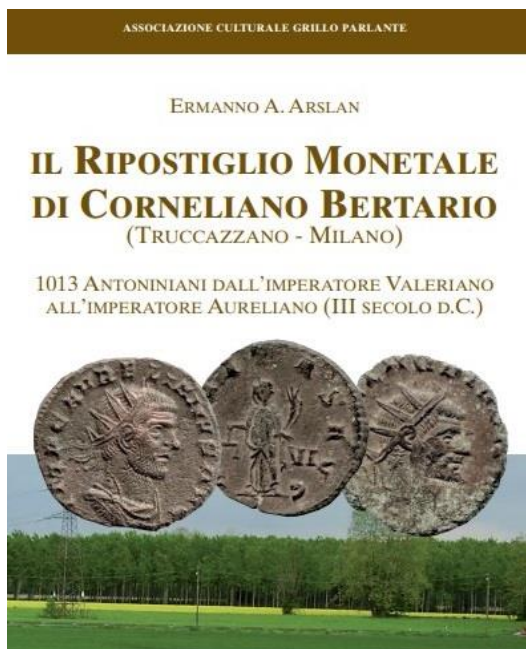
IL FEUDO E I CONTI DI CORNELIANO - Alla metà del secolo XVIII il Comune di Corneliano contava circa 300 abitanti: era amministrato da un Console e da un Sindaco, eletti annualmente a “pubblico incanto”, controllati nel loro operato dal primo “estimato”, ossia maggior contribuente; c’era un Cancelliere residente a Milano, al quale spettavano la custodia delle scritture pubbliche e la ripartizione dei carichi fiscali, poi riscossi da un esattore.

Il Console, figura primaria, tutore dell’ordine pubblico, era tenuto a presentare le eventuali denunce prodotte dalla Comunità al Vicario della Martesana. La Comunità, in antico facente parte dell’immenso Contado di Melzo posseduto da Lucia Marliani amante del Duca Galeazzo Maria Sforza, passò nel 1499 ai Trivulzio; estintisi costoro, dalla Regia Camera detto Contado venne frazionato e le singole Comunità reinfeudate nel 1698. Di Corneliano fu investito col titolo comitale il “Regio Segretario della Cancelleria segreta di Milano” Ignazio Olgiati, che ne acquisì il possesso pagando lire 72 per “fuoco” o nucleo familiare; contemporaneamente il medesimo comprò anche Bussero, per cui egli divenne il primo “Conte di Corneliano e Bussero”. Nel 1774 muore senza discendenti maschi Domenico Maria Olgiati, il doppio feudo viene rimesso in vendita: nel 1778 finisce al “Consigliere presso la Camera dei Conti” Antonio Greppi, banchiere e diplomatico, di famiglia originaria di Bergamo; e i suoi discendenti, i Greppi, tuttora lo posseggono, fregiandosi anche al presente del titolo di “Conti di Corneliano e Bussero (i Greppi, dal cui seno sorti anche Emanuele, Senatore, e Sindaco di Milano dal 1911 al ’13, si sono imparentati con diverse famiglie aristocratiche milanesi, fra cui i Borromeo). La Comunità di Corneliano era soggetta alla giurisdizione del Podestà feudale, nominato dal feudatario stesso, presso il cui ufficio pretorio il Console doveva obbligatoriamente prestare ogni anno l’ordinario giuramento di fedeltà e onestà.

A Corneliano nel 1805 c’erano 350 residenti. Poco dopo comincia una girandola di soppressioni e aggregazioni: nel 1809 al Comunello di Corneliano, di cui è Sindaco Giovanni Antonio Tornaghi, viene unito quello di Cavaione; funziona la “scuola normale” o elementare, col Maestro Giuseppe Tornaghi. Di lì a un biennio, nuova variazione: entrambe le suddette località sono annesse al Comune di Truccazzano; nel 1816 Corneliano riottiene l’autonomia municipale; nel 1853 si censiscono 444 abitanti. Alla vigilia dell’Unità d’Italia il Comune è retto da un Consiglio di 15 membri e da una Giunta di due Assessori; nel 1861 gli abitanti sono cresciuti a 526; nel 1862 il Comune modifica il nome, diventando ufficialmente “Comune di Corneliano Bertario”; dal 1865 era guidato da un Sindaco, una Giunta di due Assessori, un Consiglio Comunale di 15 membri. Ultimo atto, nel 1869: il Regio Decreto n. 4834 del 17 gennaio sopprime definitivamente il Comune di Corneliano Bertario, incorporandolo nel Comune di Truccazzano.

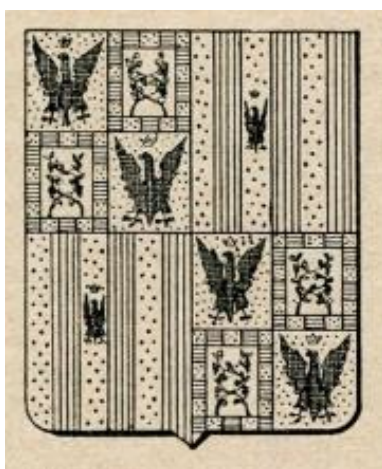
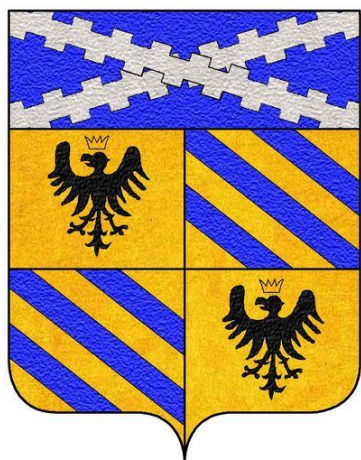
CORNELIANO RIFIORITA - Dopo una lunga fase di “assopimento” che non faceva presagire nulla di buono, l’antico glorioso borgo è rifiorito, nel momento in cui i suoi abitanti hanno rivendicato con orgoglio le proprie radici, la propria identità: ieri e oggi, vivere a Cornegliano vuol dire sentirsi dentro la Storia, dentro la Natura. Significa avere la Storia dentro casa, o sulla soglia di casa (una per tutte: quella del Castello Borromeo, ma non solo!). Significa avere la Natura, con i suoi mille colori e suoni, a portata di mano, che ti entra in casa o che ti si affaccia subito fuori casa, appena dietro l’angolo, oltre la curva della strada (leggi: la Riserva faunistico-venatoria Borromeo, ma non soltanto questa, perché ci sono anche le campagne a perdita d’occhio e tutte le rive boschive del grande fiume). Significa saper assaporare i ritmi lenti dell’alternarsi delle stagioni: ora le brume e le nebbie, ora i cieli tersi e dorati dal sole. Significa percepire coi sensi e l’anima il profumo della stalla (sì, proprio il profumo!), gli effluvi dell’erba appena falciata, dei fiori e dei fiorellini di campo nei campi, la fragranza dell’aria pulita che d’intorno e sopra regna sovrana, “su i freschi pensieri che l’anima schiude novella” (poeterebbe il “Vate” per antonomasia); e *dulcis in fundo* vuol dire amare tutte le “voci” e i canti delle specie animali che popolano e arricchiscono il territorio, a partire dagli “uccellacci e uccellini” di pasoliniana memoria (non ultima la corvide gazza che a me è piaciuto pensare di stanza a Santa Maria della Piccagazza).

LA PREDICA AGLI UCCELLI - Recita, la più popolare risorsa enciclopedica del web, spiegando il metafisico/metaforico preambolo del film suddetto girato dal poeta-regista: “Il corvo narra il racconto di due frati francescani cui San Francesco ordina d’evangelizzare i falchi e i passerai. I due frati non riusciranno a raggiungere il loro obiettivo, perché, pur essendo riusciti a evangelizzare le due *classi* di uccelli, non avranno posto fine alla loro feroce rivalità: per questa mancanza saranno rimproverati da San Francesco e invitati a intraprendere nuovamente il cammino d’evangelizzazione”. Per il prosieguo, in conclusione, rimando al seguente “fioretto”, mediato dalle gesta del Santo Patrono dell’Ecologia: “Il beato Francesco predicò a molti uccelli; e quelli esultanti stendevano i colli, protendevano le ali, aprivano i becchi, gli toccavano la tunica...” (Bonaventura da Bagnoregio, *Legenda Major Sancti Francisci*, 1260 circa, *alias* “La predica agli uccelli”, 16° “fioretto” della serie). A tutti, un caldo invito alla visita: alla scoperta/riscoperta di Corneliano Bertario, semplicemente bello, spontaneo e naturale come un “presepe” vivente, dove ancora oggi il poverello di Assisi ben potrebbe ri-ambientare la sua prima sacra Natività...



Dall'alto in basso: Veduta di Corneliano Bertario da sud; copertina del libro che documenta il ritrovamento in loco di monete romane; pietra miliare; disegno di una gazza ladra ("pica-pica"); due immagini dell'antica chiesetta di Santa Maria della Piccagazza all'interno del Camposanto di Corneliano.





Dall'alto in basso: L'Imperatore Federico Barbarossa con i figli; Bernabò Visconti, Signore di Milano; vecchia immagine del Torrettone di Truccazzano; il Castello Borromeo sulla piazza del paese; la parrocchiale di San Giorgio; stemmi nobiliari delle famiglie Biglia, Gallarati-Scotti e Borromeo.

GIUSEPPINA PERRONE

CARLO BORROMEEO ARESE, VICERÈ DI NAPOLI

BIOGRAFIA - Carlo Borromeo Arese nacque a Milano nel 1657, da Renato Borromeo, decurione della città, e da Giulia Arese figlia di Bartolomeo III presidente del Senato: una famiglia tra le più stimate a Milano, poiché vantava tra i propri antenati San Carlo e il cardinale Federico, oltre che un vastissimo patrimonio fondiario. Nel 1678 Carlo aggiunse il cognome Arese per ereditare anche il patrimonio della madre. Nello stesso anno sposò Giovanna Odescalchi figlia di Carlo, nipote del Papa Innocenzo XI, la quale morì dopo un anno dando alla luce il figlio Giovanni Benedetto.

Per questa parentela, nel 1686 fu scelto da Carlo II, Re di Spagna, come ambasciatore a Roma per offrire al Papa il tradizionale omaggio della china (1) in ricordo della feudalità pontificia del Regno napoletano, e fu nominato governatore di Novara e poi maestro di campo della fanteria lombarda.

Nel 1689 si risposò con Camilla Barberini figlia di Maffeo, principe di Palestrina e Grande di Spagna, pronipote di Papa Urbano VIII, dalla quale ebbe altri otto figli tra cui un solo maschio, Federico. Alla morte del padre nel 1690, Carlo ottenne il titolo di Conte d'Arona e nel 1692 decise di acquistare dalla famiglia Mandelli il feudo di Maccagno Inferiore, acquisendo così la carica di capo dei Sessanta decurioni a Milano, e divenendo Generale onorario di artiglieria.

Nel 1694 Carlo Borromeo conobbe il giovanissimo Ludovico Antonio Muratori e, intuendone l'ingegno, iniziò a proteggerlo, proponendolo al fratello Gilberto, Prefetto dell'Ambrosiana, come "dottore" nella stessa biblioteca. Tra i due ci fu un'autentica amicizia, durata fino alla morte del Borromeo, che offrì ospitalità all'abate in ogni sua dimora.

Dalla corrispondenza dei due amici, costante e fittissima per circa un ventennio, si può ricostruire non solo il rapporto intellettuale intercorso fra i due uomini, ma anche il loro pensiero politico. Il Muratori era filoimperiale come il Borromeo, ma più ponderato nelle decisioni, non solo perché suddito di un piccolo Stato partigiano dell'Austria desideroso di indipendenza, ma soprattutto perché preoccupato dalle conseguenze di una guerra che si sarebbe sviluppata in gran parte nei territori italiani. Invece il Borromeo era più ottimista sulle vicende internazionali.

Carlo Borromeo fin dalla giovinezza coltivò l'interesse per la musica (2) che, per i Borromeo come per le principali famiglie di levatura internazionale, costituiva una delle principali occupazioni dell'*otium* in compagnia di ospiti importanti. Ebbe inoltre l'acume di coltivare amicizie prestigiose sia spagnole che austriache.

CARLO BORROMEEO ARESE VICERÈ DI NAPOLI - Nel 1707, durante la guerra di successione spagnola, il Regno di Napoli fu occupato dall'esercito austriaco. Il passaggio di Napoli dal Vicereame spagnolo a quello austriaco avvenne come una semplice alternanza. Nel 1708 il Borromeo venne nominato Grande di Spagna per le sue grandi capacità di mediazione ed ebbe l'onore di ospitare nel suo palazzo all'Isola Bella la futura imperatrice Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel in viaggio da Vienna a Savona, dove si imbarcò per Barcellona per sposare il futuro consorte Carlo III di Spagna.

L'accoglienza riservata dal Conte Borromeo all'illustre ospite fu delle migliori, negli addobbi del palazzo, nella magnificenza del pranzo, nel gradimento delle musiche e nei fuochi di artificio. Come ringraziamento dell'ospitalità ricevuta, la Regina regalò un anello di diamanti a Camilla, moglie del Borromeo, e una spilla di diamanti a Clelia del Grillo moglie del primogenito Giovanni Benedetto. Mentre il Borromeo regalò alla regina uno scrittoio preziosissimo pieno di merletti e di trine rarissime. La Regina certamente parlò al marito in termini di lode e di entusiasmo tali, delle gentilezze ricevute all'Isola Bella, che di lì a poco il Conte Borromeo ricevette la nomina a Viceré. Era il 3 ottobre 1710, stesso anno della morte del Cardinale Grimani Viceré.

Con l'accordo delle due corti, spagnola e austriaca, la scelta cadde su di lui, per anni esponente principale del partito filoimperiale a Milano e persona molto vicina alla corte pontificia. Da ricordare che Papa Clemente XI era entrato in aperto contrasto con il precedente Viceré Grimani (3), il quale, come amministratore dei beni della Santa Sede, non si era opposto alla decisione del Consiglio Collaterale (4) di applicare l'editto di Carlo III che sequestrava i frutti dei benefizi e altre rendite ecclesiastiche possedute nel Regno di Napoli dagli abitanti fuori di esso.

Carlo d'Asburgo successe al fratello Giuseppe, Imperatore d'Austria. In seguito al suo riconoscimento da parte del Papa si ebbe l'annullamento dei suddetti editti, ma una rottura con Madrid: la nunziatura madrilena fu soppressa, le rendite ecclesiastiche spagnole furono sequestrate e proibite relazioni di qualunque genere con Roma. La Santa Sede rispose con l'istituzione di una nunziatura a Barcellona. Carlo Borromeo Arese arrivò a Napoli da solo, raggiunto in un secondo tempo dalla moglie, Camilla Barberini. Qui diede inizio a una politica laica che gli attirò il favore degli intellettuali del tempo, pur mantenendo una fitta corrispondenza col Muratori.

ATTIVITÀ DEL VICERÈ - Carlo Borromeo partecipò sempre al Consiglio Collaterale come alla vita civile e religiosa, perché convinto di incarnare un potere vicereale visibile nella forma e nella sostanza dalla società su cui si basava la legge e il diritto (5). Volle mantenere tutte le consuetudini del passato, ma con uno stile lontano dallo sfarzo barocco della corte spagnola, cercando di contenere le spese e gestire bene le risorse, perché preoccupato per le richieste di denaro provenienti dalla corte.

Durante il suo vicereame, Alessandro Scarlati fu *primo maestro* della cappella reale di Napoli, la quale divenne uno strumento di rappresentazione utile alla sacralità del potere vicereale (6).

DISPACCI - Carlo VI ufficialmente indicava al viceré Borromeo i provvedimenti da prendere per alcune città mediante i dispacci. Ad esempio, con un dispaccio chiedeva che Taranto, città regia, conservasse gli stessi privilegi avuti per concessione di Carlo V e Filippo II. Le città regie potevano accedere direttamente a un tribunale regio di primo grado, poiché erano dotate di un governo regio formato da un governatore, un giudice o assessore e un mastro d'atti (7). Inoltre Carlo VI ordinò che la suddetta città mantenesse il beneficio che prevedeva la presenza di quattro nobili tarantini nel governo regio. In calce al documento era annotato che il pagamento sarebbe avvenuto in *Reales de plata antigua*, cioè in moneta d'argento spagnola, mentre i *reales de plata de vellon* erano monete di argento di bassa lega. Sempre con un dispaccio, Carlo VI chiedeva al Viceré Borromeo di risolvere il problema della misura dell'olio sollevato dal deputato tarantino Romanelli.

Il commercio dell'olio era così importante che, nel XVI secolo, proprio da un Viceré spagnolo fu ordinata la costruzione di una strada che collegasse la Puglia a Napoli per rendere più veloce il trasporto dell'olio. Il primato della produzione e trasporto spettava alla Terra d'Otranto. Infine, poiché ai Viceré competeva l'autorità di concedere la licenza del porto d'armi, in un altro dispaccio inviato a Carlo Borromeo dalla segreteria di Barcellona, il Re consentiva ai nobili della città tarantina, su loro istanza, di portare pistole sui cavalli, proprio perché l'anno precedente avevano dovuto affrontare un tentativo di sbarco a Taranto da parte di messinesi e liparoti (8).

PRAMMATICHE - Divenuto il Regno di Napoli provincia spagnola e poi tedesca, molte leggi furono emanate dai Re di Spagna, dagli Imperatori di Germania, e dai loro Viceré, col nome di «Prammatiche». Nei suoi tre anni di governo, Carlo Borromeo Arese emanò 10 *Prammatiche*, col parere del Regio Consiglio Collaterale e la Regia Camera della Sommara, esercitò il potere giudiziario e l'autorità di concedere grazie e privilegi. Vediamo alcune prammatiche in ordine cronologico di emissione. Esse ci danno una visione reale dello stato di povertà in cui versava il Regno di Napoli, oppressa da un eccessivo fiscalismo.

Già prima di diventare Viceré, il Conte Carlo Borromeo aveva vietato il gioco del lotto di Genova, Milano e Torino, sottoponendo a varie pene i giocatori, come si esprimono nella prammatica XV, che va sotto il titolo di *de Aleatoribus*, che fu pubblicata il 30 marzo 1710. Il 24 dicembre 1710, da Barcellona, con sua carta reale ordinò la vigilanza sopra i contrabbandi, lamentandosi della lentezza che si praticava in quella sovrintendenza, poiché aveva avuto notizia che molti di essi erano frequenti nell'isola di Procida e nel borgo di Chiaia. Fu quella ridotta nella Prammatica LVII, che fu pubblicata il 16 aprile 1711 e va sotto il titolo di *Vectigalibus* (9).

La prammatica dell'11 aprile 1701 *De titulorum seu subscriptionum abusu in sub scrivendo sublato* eliminava tutte le cariche baronali che aveva emesso Filippo II mediante dispaccio emesso dall'Imperatore Carlo III il 1 gennaio 1711 a Barcellona (10). Con essa tutti i baroni del Regno erano tenuti a esibire i Privilegi e le Concessioni dei loro feudi per essere riconosciuti e legittimati e quindi riscritti nella regia camera della Sommara (11). Il 7 maggio 1711 pubblicò la prammatica LXIII detta *De Monetis*, riguardante il modo di lavorazione da parte degli Artieri dell'oro e dell'argento, la cui qualità venne designata. Con essa si diedero vari provvedimenti all'interno dell'esercizio dell'arte dei Tiratori, i quali non potevano lavorare oro e argento falso, oppure oro e argento fino e falso. Parimenti, i mercanti non dovevano vendere l'argento falso con quello vero, e l'oro fino. Tutti avevano bisogno di una licenza dai consoli per aprire bottega, anche i figli dei bottegai (12). La prammatica del 22 aprile 1712 col nome *De Armis* (13) confermava l'osservanza di quanto stabilito dal Conte di S. Stefano nella prammatica XLII del 9 febbraio 1683, che aveva lo stesso titolo.

IL VICEREGNO BORROMEIO ARESE ATTRAVERSO IL "COMPENDIO" DI GIOVANNI TAPIA (14)

Giovanni Tapia, prima paggio e poi servitore del Conte Borromeo Arese, descrive gli episodi importanti della vita del suo padrone soffermandosi soprattutto sul ruolo che ebbe come diplomatico al servizio del Re asburgico prima come Viceré di Napoli e poi come ministro plenipotenziario per i feudi imperiali in Italia.

Carlo Borromeo tenne molto al suo ruolo di Viceré sia nella vita privata che nella vita pubblica. Fabio Visconti, volendo rendere visita al cugino Carlo Borromeo, fu costretto a osservare il protocollo dovuto a un Viceré, dopo di che Carlo lo trattò con tutti gli onori. Tra cerimonia religiosa e cerimoniale politico vi era una reciprocità che portava a una sacralizzazione del potere, aspetto che la curia romana cercava di eliminare dalla prima metà del Seicento. Per esempio, il carro degli alberi della cuccagna nel periodo carnevalesco ad un segnale del Viceré era preso d'assalto da una folla spettatrice e protagonista, costantemente controllata dalla presenza della soldatesca di guardia. Altro spettacolo di sincretismo profano era la lavanda dei piedi che il Viceré effettuava ai poveri nella settimana santa, accompagnato da un lauto rinfresco alla nobiltà presente, cerimonia conosciuta e ripetuta secondo un modello diffuso. Nel Compendio di Tapia le funzioni religiose nelle cappelle reali occupano uno spazio di rilievo. Nei matrimoni, ricorrenze, compleanni si cantava il Te Deum; vi erano spari di artiglieria e la presenza di uno squadrone davanti alla chiesa. Una persona di rilievo teneva l'orazione. Interessante è il ripristino della passeggiata a Posillipo che, in disuso col Viceré Grimani, il Borromeo riattivò in forma pubblica, con notevole dispendio di denaro per sistemare le barche e vestire i marinai.

In avanguardia vi era un brigantino con 24 marinai tutti vestiti di damasco trinato d'oro con berrettoni con l'arme del Viceré. Questi, con la Viceregina, era su una feluca "tutta parata di broccato d'oro" con il capitano, affiancata da due galere con soldati.

Seguiva la feluca del maestro di cerimonie con l'auditore generale, i due maestri di camera, gli aiutanti reali, il cavallerizzo maggiore e i due comandanti delle guardie. In un'altra vi erano i paggi col loro governatore, in un'altra ancora il maestro di casa con pasticceri, confetturieri e i necessari dolci e liquori; una feluca ospitava le donne di camera della Viceregina con due feluche di granatieri di scorta, e alla fine quelle degli staffieri. Al partire della comitiva vi era lo sparo delle artiglierie delle galere e del brigantino. All'arrivo invece alla spiaggia di Posillipo, si avvicinano due feluche: nella prima vi è il maestro di cappella Scarlatti col coro e nella seconda il secondo maestro con i musicisti. Le feluche si disponevano da un lato e dall'altro di quella del Viceré e "fanno le loro cantate e sinfonie e la nobiltà che sta in terra partecipa dell'armonia". I paggi portavano i rinfreschi alle varie barche. Talvolta, la sera, la festa era chiusa da fuochi artificiali in mare (15).

Come Viceré il Conte Borromeo ebbe parecchi problemi da risolvere. Uno fu quello del console Wheley, raccomandato a Carlo d'Asburgo dalla Regina britannica Anna Stuart alleata della Spagna nelle guerre, ma dall'Imperatore non ritenuto all'altezza del ruolo affidatogli. Nel settembre del 1711 egli scrisse al Consiglio d'Italia una lunga lettera in cui descriveva con molti particolari le ragioni dell'inadeguatezza di Wheley, causata dal basso rango di provenienza e dall'assoluta mancanza di esperienza. Inoltre si erano registrati vari malumori da parte di altre nazioni mercantili e, in particolare, dai consoli d'Inghilterra e di Francia (16).

Il console era una figura istituzionale rappresentante lo Stato che lo aveva nominato con il compito di seguire alcuni affari commerciali, per cui spesso si trovava nelle difficoltà di scegliere tra gli interessi del sovrano che gli aveva dato il mandato e quelli del sovrano di cui era ospite. Il Consiglio d'Italia rimandò il problema al sovrano o, meglio, a Elisabetta Cristina de Brünswick, moglie di Carlo VI d'Asburgo, nominata Regina governatrice e reggente a Barcellona dal settembre 1711, quando Carlo aveva dovuto allontanarsi dalla Spagna per succedere al trono imperiale, ma responsabile degli affari italiani fin dal 1708.

Il Conte Stella era propenso a esautorare Wheley a poco a poco, mentre riteneva necessario ascoltare le lamentele che provenivano da più individui rispetto al modo con il quale conduceva il proprio ufficio e alle estorsioni che attuava ai danni dei sudditi imperiali. Si pensò di affiancare Wheley con un vassallo del Regno di Napoli, così da assicurare la bontà del servizio sovrano, e dimostrare che la presenza di un console a Napoli dipendeva esclusivamente dall'autorità imperiale, e non in riconoscimento di un privilegio del territorio partenopeo. Come in tutti i periodi di transizione, si trattò di un processo graduale. Il Consiglio di Spagna all'unanimità tornò sulla questione nel settembre di quell'anno e indicò la necessità di rimuovere Wheley immediatamente dall'incarico e sostituirlo con un altro soggetto che fosse suddito del Re e dotato dei requisiti necessari. Una riforma che fu motivata dalla necessità di porre freno ai gravi abusi e contrabbandi dei quali si erano resi responsabili i consoli dei napoletani.

Così, in Spagna, alla fine del 1711, i piccoli Stati italiani che avevano riconosciuto l'Arciduca Carlo d'Asburgo videro i propri consoli obbligati ad abbandonare immediatamente il territorio spagnolo entro 15 giorni per ordine del governo d'Angiò. Tuttavia ai consoli fu concesso di restare in considerazione delle consistenti attività commerciali avviate sul territorio, a condizione di abbandonare l'incarico consolare.

MANOMORTA - Altro problema spinoso affrontato da Carlo Borromeo durante il suo Vicereame fu quello della manomorta ecclesiastica, cioè nell'esenzione dal fisco da parte degli enti ecclesiastici sulle loro immense proprietà frutto di lasciti e donazioni. A detta degli esperti, oltre 2/3 delle rendite del Regno di Napoli erano nelle mani degli ecclesiastici, mentre il rimanente era nelle mani dei laici su cui cadeva il peso dei tributi.

Varie, ma vane preghiere erano state rivolte a Filippo IV, Carlo II e Filippo V di Spagna per porre un freno agli acquisti degli ecclesiastici, e che i legati provenienti dalla morte dei laici fossero venduti al prezzo corrente e non agli ecclesiastici, maggiori offerenti, perché con molte disponibilità.

Ancora con Carlo VI, ritenuto magnanimo e clemente, fu chiesto per il bene dell'erario e dei comuni cittadini che fossero limitati gli acquisti da parte degli ecclesiastici. Si rimetteva pertanto la questione alla decisione della Regina Elisabetta Cristina de Brünswick, nominata governatrice e reggente a Barcellona. La regina, scossa da queste suppliche, il 19 marzo 1712 spedì da Barcellona un dispaccio reale al Viceré Conte Carlo Borromeo affinché, inteso il Consiglio Collaterale e il Tribunale della regia Camera, la informasse sul da farsi per risolvere il problema secondo il suo parere. Il risultato fu che, dopo i dovuti passaggi, s'impose che *non s'innovi cosa alcuna* (17).

Anche la costruzione di una flotta militare a spese del Borromeo non depose a vantaggio del suo compito di Viceré. Da una parte non fu in grado di proseguire la politica del Grimani nei confronti di Roma; dall'altra fu accusato di avere troppe simpatie per i nobili e quindi di riferirsi alle forze più riottose e politicamente incontrollabili del Vicereame. D'altronde la stessa sua estrazione dall'alta nobiltà, lo rese invisibile al popolo.

I suoi atteggiamenti privati e pubblici rivelavano un'indole apparentemente umile, ma oltremodo ambiziosa e superba. Nel mese di aprile 1713 Carlo Borromeo fu destituito dalla sua carica di Viceré dal sovrano austriaco. Stando ad alcune fonti, questa decisione venne presa dall'Imperatore Carlo VI per volontà del potente Ministro e Consigliere dell'Imperatore, Rocco Stella, perché il Borromeo si era opposto alla nomina a Comandante della Guardia Regia di Napoli del nipote del Ministro, Pietro Stella. Per ripagarlo dell'onore perso, l'Imperatore lo nominò però ministro plenipotenziario dello Stato dei Presidi (18) e dal 1715 divenne dapprima consigliere intimo e poi cavaliere del Toson

d'oro, guadagnandosi l'amicizia di Federico Augusto elettore di Sassonia e Re di Polonia e di Carlo Emanuele III di Savoia, che si recarono a fargli visita all'Isola Bella trattandolo con affettuosa amicizia.

Incaricato dall'Imperatore di procedere all'esazione dei tributi per la guerra ottomana, assolse questo compito sgradevole cercando di non danneggiare né i concittadini né il proprio sovrano. S'impegnò ancora una volta con l'aristocrazia di Milano opponendosi alle eccessive tassazioni che l'Austria riversava sul milanese, proponendo una più equa distribuzione dei carichi fiscali tra i domini italiani.

Ebbe molti problemi familiari, soprattutto con la nuora Clelia del Grillo, che mal sopportava il suo autoritarismo. Costei fu una delle protagoniste più brillanti della vita intellettuale, ma per dispetto al suocero divenne filospagnola. Dopo il 1720 il Borromeo appare ritirato dalla vita politica. Viveva gran parte dell'anno ad Arona, curando l'amministrazione del patrimonio. Anche la corrispondenza col Muratori, dopo gli anni eroici del suo impegno politico, si ridusse a uno scambio di biglietti convenzionali. Morì il 3 luglio 1734 avendo fatto testamento senza fidecommesso.

NOTE

(1) La parola chinea, usata genericamente per indicare un cavallo o un mulo da sella, è passata a indicare il tributo che il Re di Napoli annualmente faceva pervenire a Roma al Papa, da un suo rappresentante in groppa a un cavallo bianco durante la festa dei Santi Pietro e Paolo, il 29 giugno. L'uso di versare il tributo alla Santa Sede ebbe inizio nel 1059 con i Normanni. La chinea, invece, fu istituita da Carlo I d'Angiò, quale riconoscimento all'investitura del titolo di *rex Siciliae*, attribuitogli da Clemente IV, era inizialmente triennale. Si svolse annualmente dal 1264 al 1788, anno in cui Ferdinando IV di Napoli si astenne dall'omaggio.

(2) Monferrini Sergio, "Borromeo e Scarlatti prima di Napoli", in "Devozione e passione: Alessandro Scarlatti nella Napoli e Roma Barocca", a cura di Luca Della Libera e Paologiovanni Maione, Napoli, 2014.

(3) "Catalogo dei manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi", Firenze, 1845, pag. 115.

(4) Il Consiglio Collaterale era composto dal Viceré, da due reggenti, dal segretario del Regno e due segretari privati del Viceré, in più una ventina di consiglieri che sedevano alla sua sinistra con voto consultivo quanto deliberativo e giudiziario negli affari più gravi. Cfr. Colapietra Raffaele, "Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano (1656-1734)", Roma, 1961.

(5) Sergio Monferrini "Carlo IV Borromeo Arese, Alessandro Scarlatti e la Cappella Reale di Napoli", on-line, www.academia.edu, pag. 71.

(6) Ruffatti Alessio, "Musica e rito nella Napoli austriaca: i rapporti tra Alessandro Scarlatti e Carlo Borromeo Arese", negli Atti del Convegno "Devozione e Passione", op. cit.

(7) "Quaderni di filologia e lingue romanze. Ricerche svolte nell'Università di Macerata", Terza Serie, 24, 2009, pag. 112.

(8) Il Regno di Napoli era sotto gli austriaci, mentre la Sicilia era sotto gli spagnoli.

(9) Grimaldi Ginesio, "Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli", Napoli, 1774, Volume 11, pag. 249.

(10) Nell'anno 2011, morto l'Imperatore Giuseppe, successe Carlo, suo fratello, terzo di quel nome nelle contrastate Spagne, sesto nella Germania e nel reame di Napoli.

(11) Placido Troyli, "Istoria generale del Reame di Napoli", Napoli, 1753, Tomo V, Parte II, pag. 390.

(12) Giannone Pietro, "Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli", Napoli, Volume 1, Tomo 7, pag. 357.

(13) Giannone Pietro, Op. cit., volume 11, pag. 250. Cfr. "Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli", Tomo II, Napoli, 1803, pag. 38.

(14) Cremonini Cinzia, "Ritratto politico cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo", Roma, 2004.

(15) www.academia.edu, Sergio Monferrini, "Carlo IV Borromeo Arese, Alessandro Scarlatti e la Cappella Reale di Napoli", pagg.75-76.

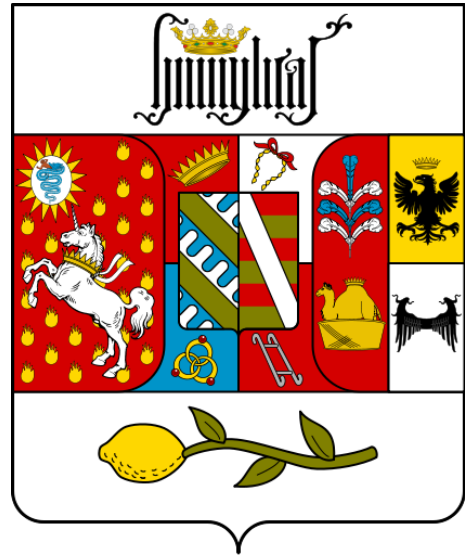
(16) Marcella Aglietti, "Politica, affari e guerra. I consoli dell'arciduca Carlo d'Asburgo a Livorno durante la guerra di successione spagnola", Roma, 2017.

(17) Giannone Pietro, "Istoria civile del regno di Napoli, in cui contiensi la politica del Regno sotto Austriaci", Tomo Quarto, Stampatore Nicolò Naso, Napoli, 1723, Libro XL, pagg.501-502.

(18) Lo stato dei Presidi era formato da staterelli sotto il protettorato della Spagna. Dal 1707 al 1733 fu amministrato quindi dagli Asburgo.



Fronte del Palazzo reale di Napoli in piazza Plebiscito



Dall'alto in basso: Carlo Borromeo Arese con lo stemma familiare
Il Palazzo di Cesano Maderno e Clelia del Grillo moglie di Giovanni Benedetto, primogenito del Vicerè di Napoli
Palazzo Borromeo dell'Isola Bella sul lago Maggiore

ADRIANA SANTORO

LOUISE COLET A MILANO (1859 - 1860)

*Nous sommes de Venise, nous sommes de Milan,
Nous sommes prisonniers de Marignan.*

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.

*Quand le Habsbourg nous donna le fusil,
Il n'examina pas notre main, ni notre œil
Il nous couvrit de jaune et de noir la poitrine,
Mais il ne vit point le coeur qui battait dessous*

Quando l'Asburgo ci dié il moschetto,
La mano e l'occhio non ci esplorò:
Il giallo e il nero ci pose al petto,
Ma dentro il core non ci guardò.

*Nous sommes de Venise, nous sommes de Milan,
Nous sommes prisonniers de Marignan.
(.....)*

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.
(.....)

*Ces braves qu'on nous disait être l'ennemi étaient des nôtres,
Et nous avons jeté devant eux nos armes à terre,
Nous avons crié: Vivent nos frères! vive l'Italie! Nous sommes
délivrés*

C'erano i santi colori belli,
E l'arme a terra gittate abbiám;
Abbiám gridato: Viva i fratelli!
Viva l'Italia! Salvi noi siam!

*Nous sommes de Venise, nous sommes de Milan,
Nous sommes prisonniers de Marignan
(.....).*

Siam di Venezia, siam di Milano,
Siam prigionieri di Melegnano.
(.....)

Questi versi, originariamente composti in italiano e successivamente tradotti in lingua francese, probabilmente da Louise Colet che li ascoltò a Genova nell'ottobre del 1859 dalla viva voce del loro autore Luigi Mercantini, (1) ci immettono in pieno clima risorgimentale con un ripetuto riferimento alla battaglia dell'8 giugno 1859 a Melegnano, dove anche i cuori di molti sudditi austriaci palpitavano per l'Italia sotto l'odiata divisa.

Louise Révoil Colet (Aix-en-Provence, 1810- Parigi, 1876) è stata una poetessa e narratrice molto nota ai suoi tempi. Salita dalla natia Provenza nella capitale insieme al marito Hippolyte, professore di musica, si fece subito conoscere negli ambienti artistici e accademici - che le elargirono ben presto il titolo di "Musa" - non disdegnando nel promuovere la propria opera anche metodi poco ortodossi.

Louise, bellissima, spregiudicata, libera pensatrice e politicamente liberale, nel proprio salotto parigino ospitò presto grossi nomi della cultura, con alcuni dei quali, come il ministro Victor Cousin, intrecciò relazioni amorose. Una donna, quindi, che in anticipo sui tempi, incarna un modello femminile all'epoca ancora poco presente.

Una produzione ricchissima - e quindi spesso non limata - quella della Colet (2); una figlia, Henriette, nata (così sembra nonostante alcuni dubbi che la vorrebbero frutto della relazione con Victor Cousin) dal matrimonio con Hippolyte; molti amori, sempre con personaggi che si muovevano nel mondo dell'arte o della politica.

Ma l'autentica passione fu quella che legò Louise, maggiore di età, già famosa e premiata dall'Académie Française, al giovane Gustave Flaubert allora sconosciuto. Un legame durato, tra alterne vicende, dal 1846 al 1855, e prezioso per gli studiosi dell'autore di *Madame Bovary* perché offrì l'occasione a Flaubert (che viveva in provincia e scriveva il romanzo proprio durante gli anni della relazione con la Colet) di esprimere per lettera all'amante e "collega" parigina i propri principi letterari.

Raggiunta la cinquantina, età allora matura per una donna, Louise, vedova da anni, ancora bella e intellettualmente vivace, scopre un nuovo amore: quello per la libertà d'Italia, incarnato soprattutto dall'Eroe per antonomasia, Giuseppe Garibaldi. Siamo negli anni decisivi per il nostro Paese, nell'autunno 1859, successivamente alla seconda guerra d'Indipendenza, all'epoca dei plebisciti e nei mesi anteriori alla spedizione dei Mille. Louise, che non è mai stata in Italia ma che, come ogni artista, ne è già affascinata, decide di conoscere la nostra penisola: si prepara quindi per quello che sarà un lungo viaggio, anzi un vero e proprio soggiorno in Italia dall'ottobre 1859 al maggio 1861, e durante il quale più tardi la raggiungerà la figlia ormai adulta. Un soggiorno variegato quanto ai luoghi scoperti e spesso rivisitati, ricchissimo di cose e persone, non privo di momenti difficili dovuti a problemi economici ma anche e soprattutto fisici (la frequente tosse con febbre, probabile preannuncio della tisi che anni dopo avrebbe portato a morte Louise).

Il libro che nascerà dal soggiorno nel nostro Paese - e che viene preceduto da un altro più breve dedicato a Garibaldi - si chiamerà *L'Italie des Italiens* (3), e già nel titolo esprime chiaramente le idee politiche dell'autrice.

È praticamente impossibile riassumere anche solo in parte un'opera in cui ben 450 pagine sono dedicate all'Italia del Nord, di cui circa una metà a Milano; di difficile e quasi impossibile consultazione nelle biblioteche italiane, *L'Italie des Italiens* è fortunatamente leggibile online sulla pagina web di Gallica. Non si può fare a meno di ammirare l'inesausta passione di Louise (che scrive ogni sera le sue torrenziali pagine in solitarie camere d'albergo e spesso tormentata dalla tosse), sia nel puntiglioso e quasi soffocante elenco di opere d'arte e di paesaggi di cui è cosparso questo corposo volume, ma soprattutto nella quantità di nomi, incontri, osservazioni, dialoghi sia con esponenti della nobiltà che con gente comune, in una prosa spesso dal piglio giornalistico. Occorre peraltro ricordare che l'autentica *curiositas* di Louise per tutto quanto - cose e persone - si offre alla sua sete di conoscenza, la porta spesso a insinuarsi negli ambienti che più la interessano e, come crediamo, ad enfatizzare alcuni aspetti di conversazioni con questo o quel personaggio di peso. D'altra parte, lei stessa è un personaggio, ha ricevuto e riceve lettere di presentazione da utilizzare qua e là nella penisola e frequenti inviti nelle residenze dell'aristocrazia liberale.

L'Italie des Italiens è una miniera di notizie, con il motivo di fondo del particolare clima di euforia che pervade il nostro Paese. Da parte della scrittrice francese non possiamo tuttavia attenderci ponderate riflessioni politiche, nonostante i suoi contatti con il fior fiore del liberalismo italiano, compresi i più alti personaggi governativi; ma ne ammiriamo l'entusiasmo per la nostra causa, un entusiasmo mai venuto meno e che ne fa un'autentica amica dell'Italia.

Un sentimento presente anche nelle numerose pagine che la Colet dedica alla Lombardia e in particolare a Milano, dove giunge nella serata del 19 novembre 1859. Il soggiorno a Milano verrà interrotto il 28 novembre per un viaggio di circa due mesi a Venezia con visite a Verona, Padova e Brescia, ritorno nel capoluogo lombardo nel mese di gennaio e conclusione il 31 marzo 1860, quando la Colet si rimette in viaggio alla volta di Torino.

Ma prima ancora di arrivare a Milano, cioè durante una sosta a Genova, noi incontriamo il nome di una cittadina del nostro territorio, Melegnano (*Marignan*), nome non certo ignoto a Louise dal momento che perfino oggi esso fa parte della memoria collettiva francese, essendo legato a due importanti vittorie: quella del 1515 riportata da Francesco I sugli Svizzeri nella "piana dei Giganti" per il possesso del Ducato di Milano e quella del risorgimentale combattimento dell'8 giugno 1859 in cui le truppe francesi prevalsero, nel pieno centro del nostro borgo, sugli austriaci in ritirata.

Il nome *Marignan*, del resto, risuonerà ancora nel lungo soggiorno milanese, quando Louise visita, nell'edificio dell'Ospedale Maggiore (oggi Università Statale) i feriti nelle battaglie di Magenta e di Melegnano. (4)

La prima impressione della Colet su Milano è quella di una città il cui carattere può essere apprezzato solo col tempo, al contrario, per esempio, di Napoli che l'anno dopo le sarebbe piaciuta moltissimo anche per l'impronta meridionale. Comunque la sera stessa dell'arrivo Louise, sebbene stanca del viaggio, si mette in giro a conoscere questa nuova meta e ci indica luoghi a noi familiari: la Corsia dei Servi (oggi corso Vittorio Emanuele II) e la chiesa di San Carlo che fronteggia l'albergo in cui prende alloggio (Hôtel de la Ville), albergo di lusso tuttora esistente benché ubicato in un edificio ancora più prossimo al Duomo di quanto non lo fosse quello ottocentesco. Poi Louise, sebbene stanchissima, si concede la suggestiva vista della cattedrale, le cui mille guglie si innalzano come ricami nella nebbia.

Al Duomo sono dedicate numerose pagine durante le varie visite che la Colet compie all'interno; pochi giorni dopo l'arrivo sale sulla sommità della chiesa, salita che, come ci racconta, viene compiuta lungo una scala "fetida e scivolosa" dove incontra alcuni soldati che, pur indossando ancora la divisa austriaca, stanno evidentemente compiendo una sorta di pellegrinaggio di ringraziamento, gridando a squarciagola "Siamo italiani". Al grandioso panorama che si apre a chi è sul culmine del Duomo la Colet dedica pagine e pagine: da qui, come in una nuova e più affascinante guida di viaggio, lei può individuare le mete che saranno oggetto in quelle settimane di visite approfondite e di gioiose scoperte: l'Arena, allora Piazza d'Armi, l'Arco della Pace ("bello, ma peccato che l'abbia realizzato il governo austriaco"), le innumerevoli chiese; anche le statue che affollano la sommità della cattedrale sono oggetto di minuziose osservazioni.

Occorre osservare che Louise qui a Milano sarà sempre accompagnata da un benevolo "angelo custode" in divisa, messo lì dal comandante Vaillant, capo dello stato maggiore franco-sabaudo dopo l'armistizio di Villafranca e il conseguente passaggio ai Savoia del nostro territorio: un certo capitano Yung scorterà quindi la celebre scrittrice (le cui posizioni politiche sono ben note e apprezzate dal nuovo governo) durante le uscite turistiche nel nostro territorio.

Louise, come accennato, conta numerose conoscenze nell'aristocrazia liberale, e altre ne aggiungerà in questa occasione. Si comincia con il salotto della contessa Clara Maffei, in via Bigli. La padrona di casa (piccola di statura, come nota la nostra viaggiatrice), e già incontrata a Parigi da Louise, inviterà molto spesso la "Musa" francese alle proprie serate. A questo primo contatto, infatti, faranno seguito numerose altre occasioni nelle quali la Colet si incontra con i nomi più illustri dell'aristocrazia e della cultura non solo milanese: in una di queste serate la nostra viaggiatrice fa la conoscenza dell'allora famosa giovane improvvisatrice Giannina Milli, un'italianissima "Musa" patriottica. (5)

Gli inviti si susseguono agli inviti e Louise viene ospitata spesso nel palco della contessa alla Scala: la Colet non ci dice nulla degli spettacoli, ma, cosa oggi risaputa e che trova un'ennesima conferma nelle osservazioni della nostra viaggiatrice, nota come in quegli anni l'aspetto e l'estetica del teatro non fossero molto curati, per il disordine dei palchi e la scarsa attenzione del pubblico ("meglio l'Opera di Parigi"). Sempre accompagnata dal capitano Yung, Louise decide poi di compiere la visita canonica a Pavia e alla sua celebre Certosa. I viaggiatori, usciti in carrozza da porta Ticinese, costeggiano il Naviglio, rimediando con le chiacchiere e i pettegolezzi sul bel mondo milanese all'assenza di "pittresco" della campagna "piatta e triste" che si stende attorno a loro.

Attraversano quindi Binasco, luogo nel quale Louise “riconosce” il castello, teatro della tragica sorte di Beatrice di Tenda. Vedova del condottiero Facino Cane, Beatrice Lascaris (circa 1372-1418) aveva sposato in seconde nozze Filippo Maria Visconti, più giovane di lei di vent’anni, il quale ricavava da questo matrimonio denaro e possedimenti. Dopo alcuni anni apparentemente sereni, il marito, forse per impadronirsi interamente delle proprietà o forse sobillato da un’amante, accusò Beatrice di adulterio con un domestico, tale Michele Orombelli; Beatrice, costretta a confessare sotto tortura, fu decapitata insieme al presunto amante il 13 settembre 1418.

La tradizione ha elaborato un’immagine positiva di Beatrice, al cui tragico destino si sono ispirati Vincenzo Bellini per il melodramma omonimo nonché numerosi autori di opere letterarie; nel 1869 il Comune di Binasco appose nel castello una lapide in onore della sfortunata nobildonna. Dal canto suo, Louise Colet commenta così la tragica fine di Beatrice: *cette haute justice de l’homme sur la femme, ce droit de vie et de mort qui a diminué de nos jours, mais n’a pas cessé, soulève toujours mon indignation: nous restons de siècle en siècle la chose misérable de l’homme, son bon plaisir sanguinaire et impuni.* (6) Parole coraggiose, degne dell’animo coraggioso e libero di chi le ha scritte.

Il soggiorno milanese si caratterizza nella parte “turistica”, oltre che per la visita di Pavia con l’omonima Certosa, come quello seguito da tutti i viaggiatori dell’epoca: Duomo, Biblioteca Ambrosiana (compiuta con la guida di Cesare Cantù, da lei conosciuto a Torino), Brera con i suoi innumerevoli e preziosi dipinti, Monza con il Duomo e la Corona Ferrea, e altro ancora. Poi, uno spettacolo che oggi ci può far sorridere ma che all’epoca era molto seguito in un teatrino apposito: quello delle Marionette, teatrino che restò in funzione fino al secondo dopoguerra. Le mete sono quelle canoniche, vale a dire, ripetiamo, identiche a quelle degli altri viaggiatori dell’epoca (7).

Il 28 novembre 1859 Louise è a Venezia, dove rimarrà a lungo, in un soggiorno denso di preziose conoscenze e di ammirazione per il paesaggio e per l’arte, e da dove rientrerà a Milano a inizio gennaio dell’anno successivo. Il ritorno a Milano si compie nel clima di entusiasmo collettivo che - come più volte osservato - connota questo periodo nel quale finalmente stanno venendo al pettine secolari nodi politici.

Mercoledì 15 febbraio 1860: davvero una bella pagina questa, in cui il sincero entusiasmo di Louise per la nostra causa e per tutte le cause degne le detta parole capaci di trasportare anche noi nel clima di esaltazione di quella giornata, in cui, ci dice ancora, “gli stranieri si sentivano italiani e mescolavano le loro acclamazioni a quelle della folla”. Gente, inni, bandiere, schieramento di soldati italiani e francesi. E quando, formatosi il corteo, Louise può finalmente vedere, anzi rivedere Vittorio Emanuele (che aveva già potuto scorgere a Parigi nel 1855) lo trova ancora più regale, un vero “re soldato”, le cui mani, scrive, sono atte più a reggere la spada che lo scettro. Ma la sua attenzione viene catturata soprattutto dal primo ministro, Camillo Benso di Cavour, che, a fianco del sovrano, mostra una fronte “ampia e volitiva”.

Hanno quindi inizio i festeggiamenti nelle dimore del patriziato milanese; la nostra viaggiatrice, la quale ci aveva già informato in precedenza che “le più belle donne dell’aristocrazia italiana si trovano nella nobiltà di Milano”, ammira appunto la bellezza di dame dai grandi nomi (Visconti, Litta, Castelbarco) e lo sfolgorio di gioielli rarissimi; può anche rivedere, ma da lontano, Cavour, alla cui conoscenza tiene anche per un motivo di cui si parlerà più avanti. Segue un periodo di festeggiamenti. Il re parte per Torino dopo essersi accomiato in modo commovente dalla città che gli ha offerto un concerto alla Scala. Arrivano frattanto le notizie dell’annessione degli Stati a sud del Po.

L’incontro più significativo dell’intero soggiorno milanese, tuttavia, rimane quello con Alessandro Manzoni. Più che di incontro occorre anzi parlare di ripetuti abbozzamenti: ritorniamo quindi ai primi tempi della visita a Milano, quando Louise viene ricevuta dal grande *Don Lisander*, allora settantacinquenne e vedovo per la seconda volta. La Colet già da giovanissima si era provata nella traduzione francese della “morte di Ermengarda” dall’*Adelchi*. Varcata la porta dell’abitazione di via Morone e respirato il “clima claustrale” tipico - dice ancora Louise - di molte abitazioni milanesi, l’incontro con il grande Alessandro si era presto avviato ad una lunga conversazione su svariati argomenti, in un clima che, stando almeno al testo di Louise, diremmo addirittura amichevole. Il Manzoni, benché sempre piuttosto sorvegliato, era sembrato interessarsi alle osservazioni della Colet sul mestiere di scrittrice e l’aveva incoraggiata.

Nei numerosi abbozzamenti dopo il ritorno da Venezia (impossibile qui anche solo riassumerne il contenuto) le conversazioni toccano spesso attualissimi e fondamentali temi e il Manzoni - così afferma la Colet - ha modo di confermare il proprio pensiero politico riguardo al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. La viaggiatrice fa anche la conoscenza di Massimo d’Azeglio, ora governatore di Milano, e del professor Giovan Battista Giorgini di Pisa; il primo, vedovo di Giulia, primogenita del Manzoni; il secondo, marito di un’altra figlia, Vittoria.

In questi ripetuti incontri che si sarebbero conclusi addirittura con un bacio in fronte del grande Alessandro a Louise, sorprende un particolare che ci permettiamo di sottolineare: sicuramente per la Colet, nota poetessa e scrittrice, per di più francese, l’aura d’Oltralpe nonché una certa simpatica disinvoltura, potevano fungere da passaporto, nonostante il passato che la accompagnava e che almeno in parte doveva essere noto al Manzoni (8); ma tant’è. Per non parlare dell’eccezionale “memoria” di Louise che pubblica pagine e pagine di conversazioni, assicurandoci peraltro della propria diligenza nel trascrivere *tutto* non appena conclusa la conversazione, oggi potremmo dire l’intervista, con i suoi vari interlocutori.

Comunque, felice per l’amicizia con il grande Alessandro, al quale aveva dedicato alcuni versi pubblicati dalla *Perseveranza*, una nuova preoccupazione accompagna la scrittrice nell’ultimo periodo del suo soggiorno nella capitale

lombarda: l'incontro con un libraio-editore suo connazionale, che si trova a Milano in questo periodo di grande fermento e che le propone di fondare un giornale in lingua francese (si dovrebbe chiamare *L'Annexion*) (9), pregandola, date le molte relazioni con personaggi altolocati ed esponenti del mondo politico e culturale, di impegnarsi a reperire i capitali necessari. Prima esitante, poi Louise si butta con passione in questa impresa, non senza esigere precise condizioni di collaborazione per se stessa.

Nel frattempo è riuscita ad ottenere un'udienza con il Cavour (ecco l'urgenza di un abboccamento con l'importante uomo politico). Il Presidente del Consiglio, in quei giorni occupatissimo con i problemi di Toscana, Parma, Modena e Romagna, la riceve con molta cortesia, complimentandola per il romanzo *Lui* (uscito l'anno precedente) nel quale Louise rievocava, sotto nomi fittizi, i propri amori con Gustave Flaubert e Alfred de Musset. Conversazione spiritosa e brillante, ma poi si passa ad argomenti più pressanti: Louise avanza la sua richiesta di sostegno economico-politico al futuro foglio, richiesta che viene però respinta per quanto concerne un aiuto materiale (Cavour non può impegnarsi a sostenere economicamente un organo di stampa). Il rifiuto viene accompagnato da molti complimenti e auguri per l'impresa.

La nostra viaggiatrice consiglia allora all'editore di rivolgersi alla principessa Cristina di Belgioioso, attivissima durante la rivoluzione del 1848, ardente patriota e con un passato di vita a Parigi e poi in Oriente. La dama italiana si mostra interessata al progetto e disposta ad assecondarlo con il proprio impegno e le proprie relazioni; esige però che Louise Colet ne sia assolutamente tenuta fuori. Il motivo? Non dobbiamo forse arguire che fra queste due donne, belle, intelligenti, trasgressive, fosse presente qualcosa di più personale della politica? (10)

Da parte sua, la Colet si vendica con una descrizione atroce della "vecchiaia" della principessa (che aveva solamente due anni più di lei!) e che ella aveva potuto rivedere, in occasione del già citato ballo per l'arrivo di Vittorio Emanuele a Milano. E questa "guerra di dame" tinge un po' di spiacevole acrimonia il soggiorno milanese.

Il 16 marzo giunge a Milano la notizia delle annessioni delle regioni al costituendo regno d'Italia. L'arcivescovo Paolo Angelo Ballerini si allontana dalla città in festa, interamente pavesata di bandiere tricolori con lo stemma dei Savoia; Louise subisce con gioia la pioggia di coriandoli che la gente lancia dai balconi.

E' giunto il momento di lasciare Milano: gli eventi, soprattutto quelli garibaldini, premono; ma nella città lombarda la Colet ritornerà ancora nei suoi andirivieni per la penisola che, ripetiamo, la porteranno molto spesso a Napoli dove incontrerà l'ultimo e platonico amore della sua vita: Giuseppe Garibaldi.

Louise arriva a Torino il 31 Marzo; anche qui trova una città in fermento. Sempre insaziabile e attivissima nonostante la spossatezza del viaggio e delle conversazioni, assiste ad una grandiosa manifestazione patriottica e ad una seduta del Senato, dove viene folgorata dalla frase che diventerà il titolo del suo libro: "L'Italia deve chiamarsi da oggi *L'Italia degli Italiani*".

NOTE

1) Luigi Mercantini (Ripatransone, Ascoli Piceno, 1821-Palermo, 1872) è stato un poeta e patriota del nostro Risorgimento, al quale partecipò attivamente. Dopo l'esilio nelle isole Ionie, fu a Torino e poi a Genova. Negli ultimi anni insegnò storia e letteratura nelle università di Bologna e di Palermo. La sua raccolta di *Canti* contiene - oltre a quella citata nel testo (*Milano Nel giugno del 1859*) alcune fra le più note liriche risorgimentali, come *La spigolatrice di Sapri* e *Canzone italiana* (nota come *Inno di Garibaldi*).

2) Si segnalano qui alcuni titoli significativi tra quelli di una produzione vastissima e continuata fin quasi all'ultimo respiro, nella quale tuttavia non risulterebbe a tutt'oggi presente una raccolta completa dell'abbondante corrispondenza intrattenuta da Louise Colet anche con i maggiori esponenti del nostro Risorgimento, fra cui Giuseppe Mazzini: *Fleurs du midi* (1836), *Penserosa* (1839), *Lui* (1859), *Naples sous Garibaldi* (1861), *L'Italie des italiens* (1862-1864), *Enfances célèbres* (1865). Alla morte della Colet non mancarono biografie e studi critici che collocavano la scrittrice in una posizione modesta quanto al valore dell'opera, ponendone invece in risalto l'entusiasmo per la letteratura e per la politica. Negli ultimi decenni del Novecento se ne ha una certa rivalutazione: anche Jean BRUNEAU, nella prefazione alla sua edizione della *Correspondance* di G. Flaubert, Paris, Gallimard, 1973 e 1980, ha parole di comprensione per Louise: molta stima era già stata espressa da Benedetto Croce essenzialmente sugli scritti "italiani" della Colet, cfr. B. CROCE, *L'Italie des Italiens di Louise Colet*, in *Aneddoti di varia letteratura*, IV, Bari, Laterza, 1954, p. 314. Si indicano qui di seguito alcune opere che possono ulteriormente orientare sulla personalità e la produzione della scrittrice: P. CLEBERT, *Louise Colet ou la Muse*, Paris, La Renaissance, 1980; A. ARUTA STAMPACCHIA, *Louise Colet e l'Italia*, C.I.R.V.I. (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia), Genève, Slakine, 1980; J. GARDES, *Louise Colet, Du sang, de la bile, de l'encre et du malheur*, Edition de l'Armandier, 2015.

3) Louise COLET, *L'Italie des italiens*, Paris, Dentu, 1862-1864 (vol. I, *L'Italie du nord*, 1862). Il testo non ci risulta sia stato ristampato successivamente.

4) Sul valore simbolico attribuito dai Francesi alla duplice vittoria di Marignano cfr. Nino DOLCINI, *Il combattimento dell'8 giugno 1859 a Melegnano, cronache e commenti nei giornali dell'epoca*, in *Archivio Storico Lodigiano*, Lodi, 2012.

5) Giannina Milli (Teramo, 1825-Firenze, 1888) è stata una scrittrice, poetessa ed educatrice, molto celebre negli anni del nostro Risorgimento come improvvisatrice di versi connotati da ardenti sentimenti patriottici.

6) "La giustizia sommaria dell'uomo sulla donna, il diritto di vita e di morte diminuito ai nostri giorni, ma mai del tutto cessato, suscita ogni volta il mio sdegno; noi (donne) restiamo attraverso i secoli un oggetto meschino per gli uomini, il piacere d'un momento, crudele e impunito".

7) Una guida di viaggio molto consultata a metà Ottocento e oltre è quella di Antoine Claude Pasquin, detto Valery (in lingua francese, non avendo ancora le guide Baedeker - tedesche - una traduzione nella lingua d'Olttralpe). Gli itinerari percorsi dalla Colet sono quelli indicati dalla guida, a cui si aggiungono le improvvise mete partorite dalla fertile curiosità di Louise, nonché le variazioni

dovute al grande numero di contatti con nuove conoscenze. Anche Gustave Flaubert, allora ventiquattrenne, aveva trascorso nel 1845 alcuni giorni a Milano, rispettando diligentemente gli itinerari consigliati dalla guida, probabilmente la stessa che avrebbe usato la Colet anni dopo (v. Adriana SANTORO, *Flaubert-Milano un idillio mancato*, in "La Martinella", anno XV, n. 9, settembre 1988).

8) Alessandro Manzoni si rifiutò costantemente di ricevere in casa propria la principessa Cristina di Belgioioso a causa della condotta "anticonformista" della nobildonna (v. Franca Colombo, *Cristina di Belgioioso, il torto di essere donna*, in "La Martinella", anno XV, n. 9, settembre 1988).

9) Non risulta che il giornale sia mai uscito.

10) La principessa, piuttosto invecchiata, era probabilmente gelosa della ancor attraente Louise; questa, da parte sua, serbava rancore alla Belgioioso perchè a Parigi aveva suscitato l'amore di Alfred de Musset (peraltro respinto dalla principessa), mentre invece era l'amante di Louise.

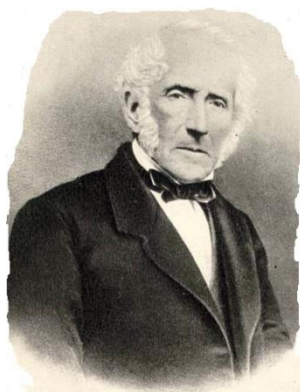


Ritratti di Louise Colet in età diverse, in quello a destra è con la figlia Henriette.



Battaglia di Melegnano dell'8 giugno 1859, e ritratto di Gustave Flaubert.

Sotto: Piazza del Duomo a Milano in una vecchia foto, e ritratti di Alessandro Manzoni in età senile, di Alfred De Musset e di Cristina Trivulzio Belgioioso.



MARIO TRAXINO

L'IMPERATORE MASSIMILIANO I A PESCHIERA BORRAMEO NEL MARZO DEL 1516

Il 14 settembre 1515, nei pressi di Marignano (1), l'armata al comando del re di Francia Francesco I aveva ragione degli Svizzeri al servizio del duca di Milano Massimiliano Sforza. La battaglia, iniziata verso le quattro del pomeriggio del giorno precedente, sembrava doversi concludere con la vittoria elvetica. Dopo aver rischiato di essere travolta dal nemico, l'armata di Francia si era però riordinata al di là di un grande fosso, dove aveva resistito ad ogni attacco.

L'arrivo da Lodivecchio di cinquanta "lance" marchesche - che si sapeva sarebbero state, di lì a poco, seguite da tutto l'esercito della Serenissima (2) - aveva convinto in fine gli Svizzeri a ritirarsi. La sorte del ducato di Milano, su cui Francesco I rivendicava i diritti di Valentina Visconti, poteva, a questo punto, dirsi segnata (3).

Il 7 ottobre, da Innsbruck, l'imperatore Massimiliano I, che, con Papa Leone X, Ferdinando il Cattolico e la maggior parte dei cantoni elveticici (4), si opponeva ad ogni tentativo d'espansione francese in Italia, così scriveva a Margherita d'Austria:

Carissima e amatissima figlia, ci è giunta notizia che, essendosi i Francesi avvicinati minacciosamente a Milano, gli Svizzeri, in numero di ventimila, sono usciti dalla città per affrontarli (5). Il combattimento è iniziato verso le quattro del pomeriggio ed è continuato sino a notte. Il giorno dopo esso è ripreso ed è durato altre tre ore. Sul terreno sono restati tremila lanzichenecci (6). Altrettanti - se non di più - sono stati i caduti tra gli Elveticici (7) che, divisi tra chi voleva un accordo con i Francesi e chi lo osteggiava, dopo essere rientrati a Milano, hanno infine deciso di tornare in patria. Per tre o quattro giorni sono giunte notizie che annunciavano la loro completa vittoria. Quando poi si è saputo la verità, gli Svizzeri hanno tenuto una dieta a Lucerna e hanno deciso di mandare a Milano trentamila uomini a vendicare i compagni caduti. Da parte nostra, stiamo radunando un grande esercito con il quale scenderemo in Italia dove, appoggiati dal Santo Padre, dal re d'Aragona (8) e dagli Svizzeri, daremo battaglia ai Francesi sperando, con l'aiuto di Dio, di ottenere la vittoria (9).

Le cose erano però andate diversamente. Papa Leone X aveva sin da subito intavolato trattative con Francesco I, Ferdinando il Cattolico aveva ritirato le sue truppe da Piacenza e a difesa del regno di Napoli (10) e Massimiliano Sforza, arresosi a patti, era andato a Pavia a rendere omaggio al vincitore ringraziandolo per averlo liberato dagli Svizzeri di cui era, di fatto, un fantoccio (11).

A novembre i cantoni di Berna, Friburgo, Soletta, Lucerna, Glarona, Untervaldo, Zugo e Appenzello avevano stipulato con la Francia il trattato di Ginevra. Il 23 gennaio dell'anno successivo Ferdinando il Cattolico era morto e il suo successore, l'arciduca Carlo d'Asburgo (12), non appariva intenzionato in questo delicato momento, a muovere guerra alla Francia. A restare dichiaratamente antifrancesi erano rimasti i cantoni di Zurigo, Basilea, Sciaffusa, Uri e Svitto e il re d'Inghilterra Enrico VIII, che non intendeva intervenire militarmente, ma che aveva promesso un'ingente somma di denaro a chi lo avesse fatto.

Nel frattempo, a Milano, dopo più di tre anni, tornava al potere la fazione cosiddetta "guelfa" capitanata da Gian Giacomo Trivulzio (13). La "parte ghibellina", sostenitrice di Casa Sforza, fu comunque trattata con generosità da Francesco I, che fece tutto il possibile per ingraziarsela. Pochi però furono coloro che approfittarono del perdono e tornarono in città. Dopo aver compiuto alcuni atti importanti - primo tra i quali l'incontro con Papa Leone X a Bologna - il re di Francia partiva da Milano l'otto gennaio 1516 lasciando come suo luogotenente il conestabile Carlo di Borbone. Francesco I era convinto di aver pacificato il ducato, ma così era solo in apparenza. In realtà la "parte ghibellina" non si era arresa alla sconfitta e mordeva il freno in attesa di una rivincita.

Uno dei suoi maggiori esponenti, Galeazzo Visconti, che aveva combattuto con gli Svizzeri a Marignano (14), si era recato presso l'imperatore assicurando che, appena si fosse presentato con l'esercito alle porte di Milano, la città sarebbe insorta a suo favore e ciò sembra confermato dalle notizie del tempo che ci sono giunte (15).

Nel suo tentativo di convincere l'imperatore a intervenire in Italia Galeazzo Visconti aveva come prezioso alleato il cardinale Matthäus Schiner, l'uomo che, con un discorso reso poi celebre da Guicciardini (16), aveva convinto gli Elveticici ad affrontare in battaglia l'armata di Francia. Nonostante la sconfitta di Marignano, il prestigio del cardinale era ancora grande nei cinque cantoni che avevano rifiutato di sottoscrivere il trattato di Ginevra e che si dicevano pronti a mandare oltre le Alpi migliaia di uomini.

Pur non essendo ancora stato stabilito chi avrebbe avuto il titolo di duca di Milano dopo la cacciata dei Francesi, la spedizione fu infine decisa. Dei circa trentamila uomini che componevano l'esercito (destinati a diventare molti di più nel corso degli avvenimenti), quindicimila erano i lanzichenecci (di cui però solo una metà "regolari"), capitanati da Markus Sittich, altrettanti gli Svizzeri dei cantoni antifrancesi, al comando di Jacob Stapfer (17), e oltre cinquecento i Milanesi proscritti (tra loro Francesco, il fratello minore di Massimiliano Sforza) (18).

Seguivano la spedizione, a vario titolo, il cardinale Schiner, Marco Antonio Colonna, l'elettore di Brandeburgo Joachim von Hoenzollern, Ennio Filonardi, ambasciatore del Papa (19) e Richard Pace, segretario del re di Inghilterra (20). A Milano le prime notizie su quanto stava accadendo al di là delle Alpi erano giunte verso la metà di febbraio.

Carlo di Borbone ne aveva informato il suo sovrano affinché mandasse denaro e rinforzi (21) e aveva subito preso provvedimenti arruolando nuovi fanti e chiedendo l'invio di ottomila uomini dei cantoni che avevano sottoscritto il trattato di Ginevra. Poiché poi era noto che la "parte ghibellina" si sarebbe schierata dalla parte del nemico, era stato ordinato ad un centinaio di esponenti della fazione di partire immediatamente alla volta della Francia.

Le notizie che giungevano erano in realtà ancora contraddittorie. Non era, ad esempio, chiaro se l'imperatore volesse inizialmente soccorrere Brescia (22) o puntare direttamente su Milano. I comandanti dell'armata di Massimiliano I facevano comunque ben presto conoscere le loro intenzioni perché, dopo aver inutilmente assediato Asola (23), muovevano su Caravaggio, obbligando le truppe franco-veneziane, che si trovavano a Cremona (24), a porsi a protezione di Milano sulla linea dell'Adda. È a questo punto che facciamo iniziare il racconto dei contemporanei, cui volentieri cediamo la parola:

Giunto sulle rive dell'Adda e salito su un'alta torre a Rivolta, l'imperatore osservò il paese d'intorno per vedere dove si poteva attraversare il fiume. Individuato il punto, nello spazio di quarantotto ore, fatte arrivare le barche e gettato il ponte, tutto l'esercito passò senza che i nemici tentassero di contrastarlo, ad eccezione dei cavalleggeri (25).

Lo stesso episodio è così descritto da Gianandrea Prato:

Giunto a Rivolta, l'imperatore si fermò due giorni. Salito su un campanile, osservò dove si trovavano i nemici e, fatti puntare contro di loro due pezzi d'artiglieria, ordinò di aprire il fuoco, poi mandò fuori diecimila fanti facendo intendere di voler passare l'Adda. I Francesi e i Veneziani, forse per non avere un numero di fanti sufficiente ad affrontare i rischi di una battaglia (26), pensarono fosse meglio ritirarsi e, lasciati a contrastarli solo i cavalleggeri, si ritirarono tutti a Milano il giorno di Pasqua (27).

Giovanni Albrion, che si trovava al seguito di Gian Giacomo Trivulzio, giustifica la scelta da parte dei Franco-Veneziani di ripiegare su Milano. Essi - spiega - si erano portati a Cremona pensando che l'imperatore volesse, con le sue truppe, dirigersi a quella volta, ma, informati dai cavalleggeri che ne seguivano le mosse che si stava invece dirigendo su Milano, decisero di passare l'Adda prima che lo facessero i nemici. Mandato avanti Pedro Navarro (28) con i guastatori, essi, marciando anche di notte, arrivarono a Pizzighettone dove, trovato il ponte fatto, attraversarono il fiume. Essendo però l'Adda "bassa" (29) e poiché non c'era tempo per costruire un'efficiente linea di difesa (30), il conestabile di Borbone, su consiglio del Trivulzio, decise di ritirarsi a Milano (31).

Guillaume de Marillac, al servizio di Carlo di Borbone, spiega invece la ritirata con il timore che, approfittando del momento, Milano insorgesse per opera della "parte ghibellina" (32). La notizia che l'armata di Massimiliano I si stava avvicinando provocava immediate reazioni a Milano.

Tutta la città si spaventò e dai villaggi che si trovavano al di qua dell'Adda beato chi poté fuggire. Chi, come me, vide quei poveri contadini affannati e ansiosi di portare i propri armenti al sicuro a Milano e le loro mogli condurre per mano piangendo i figlioletti non poté che provare un profondo senso di pietà (33).

Avendo però saputo che, nel frattempo, a Milano erano stati arrestati coloro che gli avevano permesso di aprirgli le porte, Massimiliano decideva di non proseguire l'azione (34).

La momentanea interruzione delle operazioni militari (allo stesso modo del tempo perduto nel vano assedio di Asola) sarebbe stata poi giudicata decisiva per il fallimento della spedizione. Scrive Antonio Grumello: "Se l'imperatore, dopo aver passato l'Adda, invece che fermarsi, avesse inseguito l'esercito francese in ritirata, sarebbe sicuramente entrato a Milano" (35). Concordiamo con le parole di Grumello. Dalle fonti emerge chiaramente lo smarrimento dei Francesi in una città che sapevano e sentivano a loro ostile. Decisivo, in quei frangenti fu il ruolo di Gian Giacomo Trivulzio, che impose a difesa a oltranza (36) a coloro che, in preda alla paura, premevano per un'immediata ritirata su Pavia (37). Giunto nel frattempo a Pioltello, l'imperatore mandava un araldo a reclamare con forza le chiavi di Milano, ma la sua missione - com'era prevedibile - non otteneva quanto richiesto (38).

Nell'attesa dell'insurrezione della città, che si pensava ancora possibile per il grande seguito che la fazione ghibellina aveva al livello popolare (39), nell'accampamento dell'armata di Massimiliano I avvenivano manovre destinate a far sentire i loro effetti se la spedizione si fosse conclusa con la cacciata dei Francesi. Così le descrive Paolo Giovio:

Si trovava al seguito dell'imperatore Galeazzo Visconti, uomo di grande reputazione presso i nobili milanesi. Costui si era convinto di poter aspirare a ciò che già era stato dei suoi antenati che per due secoli erano stati signori di Milano (40) e pensava che non solo i suoi sostenitori, ma tutti i cittadini lo avrebbero appoggiato, visto che era imparentato con famiglie di parte guelfa (41). Era a tal punto sicuro, Galeazzo, di poter ottenere quanto sperava, che spesso voleva restare da solo dicendo di stare trattando cose di grandissima importanza e si faceva apparcchiare una tavola apposta per lui, lontana da

quella dove mangiavano gli altri ... Il suo atteggiamento non deve però sorprendere. Egli sembrava infatti avere il pieno sostegno di Massimiliano, che gli aveva promesso il titolo di vicario imperiale con cui intendeva ingraziarsi lui e anche i milanesi dimostrando loro che era venuto in Italia soltanto per cacciare i Francesi. In realtà egli voleva che il ducato di Milano andasse a suo nipote Carlo (42), ma era costretto a tenere segreto questo suo disegno perché sapeva che Papa Leone X e gli Svizzeri volevano come futuro duca Francesco, il fratello minore di Massimiliano Sforza (43).

Mentre dunque Galeazzo Visconti, nonostante l'arresto di chi gli aveva promesso di aprire le porte all'esercito dell'imperatore, continuava le sue trame, avveniva il fatto che avrebbe impresso una vera e propria svolta agli avvenimenti. Dopo tanta attesa, giungevano infatti a Milano i rinforzi inviati dai cantoni che avevano sottoscritto il trattato di Ginevra al comando di Albrecht Von Stein (44), il più feroce avversario del cardinale Schiner.

Portarli a Milano non era stato facile. Essi avevano infatti ricevuto l'ordine di non combattere contro i compatrioti che militavano nell'armata dell'imperatore, ma Alessandro Trivulzio (45), che era andato a sollecitarne l'arrivo, aveva trovato il modo di aggirare l'ostacolo. Aveva infatti promesso loro "che sarebbero stati ben trattati e pagati e che avrebbero avuto solo il compito di stare a guardia della città senza doverne uscire per combattere contro i loro fratelli" (46). L'arrivo delle truppe guidate da Albrecht Von Stein rendeva, a questo punto, molto più difficile mettere in atto l'insurrezione di Milano e poneva Massimiliano I in una situazione che ricordava quella in cui, sedici anni prima, si era trovato Ludovico il Moro (47), come scrive Guicciardini:

L'entrata degli Svizzeri a Milano rese baldanzosi i Francesi e molto preoccupato l'imperatore che, considerando l'odio di antica data degli Elvetici verso la casa d'Austria, cominciò a temere che quelli che si trovavano al suo servizio lo tradissero com'era successo a Ludovico il Moro e ciò perché non aveva più denaro, mentre i Francesi ne erano ben provvisti, e si ricordò con quale arroganza Jacob Stapfer, il capitano generale degli svizzeri pochi giorni prima, gli aveva chiesto la paga (48).

La presenza di ottomila Svizzeri al loro fianco aveva reso a tal punto sicuri i Francesi che Carlo di Borbone invitò l'imperatore a pranzo (49). Massimiliano, a quel punto, decideva di giocare l'ultima carta e, "nel coricare del sole", si presentava con le sue truppe a mezzo miglio da Porta Orientale sfidando i nemici a battaglia e contando sul fatto che la "parte ghibellina" sarebbe insorta, come gli era stato promesso da Galeazzo Visconti e dagli altri proscritti milanesi (50).

La prova di forza non dava però risultati, forse anche perché - come aveva consigliato Trivulzio - i borghi fuori porta furono dati alle fiamme per evitare che i nemici vi trovassero riparo (51) e tutto il combattimento si risolse in una scaramuccia "all'i refossi della città" (52). La tanto attesa insurrezione di Milano non ci fu e le truppe di Massimiliano I tornarono al loro accampamento (53).

Il giorno dopo l'imperatore credette di avere le prove del tradimento degli Svizzeri. Albrionio scrive che Gian Giacomo Trivulzio, per metterlo in sospetto, "fece scrivere lettere ... che si dovesse guardare dagli Svizzeri perché erano stati corrotti col denaro e volevano tradirlo e le fece giungere al suo alloggio quando si trovava a Pioltello" (54). Più chiara è la versione di Giovio:

Trivulzio aveva un servitore che conosceva la parlata elvetica e così scrisse di sua mano a Jacob Stapfer ... lettere in cui gli chiedeva di fare, entro due giorni, quello che avevano convenuto insieme. Il servitore, allettato da una grande ricompensa, andò all'accampamento nemico e, fattosi prendere dalle guardie e ottenuto di avere salva la vita, se avesse confessato il motivo della sua venuta, tirò fuori dalle scarpe, in cui le aveva nascoste, le lettere, che furono subito portate all'imperatore. Questi decise di tenere nascosto il loro contenuto a tutti, compreso il cardinale Schiner (55), e pensò fosse meglio non fare arrestare Stapfer perché gli Svizzeri si sarebbero di certo ammutinati (56).

Durante la notte, l'imperatore - come raccontò a Marco Antonio Colonna - vide in sogno il suo antenato Leopoldo d'Asburgo e suo suocero, il duca di Borgogna (57), entrambi uccisi dagli Svizzeri, che gli ordinavano di mettersi in salvo prima di fare la loro stessa fine (58). Massimiliano decideva così di partire con le truppe di cui si fidava - lanzichenecci e borgognoni - affermando di voler andare a prendere il denaro necessario e proseguire la campagna militare (59).

Se - come confermano molti indizi - questa fosse veramente la sua intenzione non lo sapremo mai. Gli Svizzeri, che si erano portati a Lodi, finirono infatti anch'essi per tornare in patria (60).

APPENDICE

La seguente lettera è tratta da *I Diarii di Marino Sanuto*, tomo XXII, colonne 106-108.

Copia de una letera di Milan, data a di 30 Marzo 1516, nara quelli successi di li.

Magnifico Principe observantissimo.

Lo giorno di Pasqua venissemo unitamente con el campo a Milano abandonando Adda, et questo per esser la fiumara con cosi pocho de aqua che non dava al zenochio a li cavalli, et in molti loci si poteva sguazare. Gionti a Milano se comenzò a fortificare de repari a li fossi et se abandonò li borgi, perché era troppo circuito da guardare, et anche per asecurarse de la terra che non facesse mutinatione.

Al partire nostro de Adda, lasassemo l'Imperatore a Rivolta, qual ne ha sequitato sin a Peschera de' Boromei, et a li 26 (61) Soa Maestà spinse un squadrone grosso de homeni a pede verso Milano, qual vene fin a Santo Gregorio, loco in Porta Renza per li infecti, como sapeti: et erano con dicto squadrone octo pezi de artelaria.

Da questi signori, gli fu mandato a l'incontro molti cavalli et 500 lanzinech e la compagnia di Petro Navaro, quali, scaramuzando con gli inimici, li rencolorono per un bon trato de balestra, et cossi se retirorno verso el campo suo grosso che era a Peschera et loci convicini. Questo dare a l'arma per la venuta de li dicti inimici fu, come è dicto, a li 26 del presente, circa 21 hora, (*e fu*) per questa causa che 'l se apizò da li nostri foco ne li borgi de Porta Nova, Renza, Tosa et Romana, acciò che gli inimici non potesseno nuocerne con li schiopeti et archibusi stando noi a li repari, et da le fenestre de le case sopra li fossi; ma questi nostri todeschi (62) vagi de fare male, non solo misseno foco a le case che rispondevano sopra li fossi, ma ancora in molte altre, per modo che a vedere tanti fochi, era gran compassione; né però è seguito quel male, né danno se extimava. Da questi signori è fatto bando, ch'el Re recompenserà ogniuno, et cosi credo se habia a fare. Quel giorno medesimo che l'Imperador mandò a Sancto Gregorio quel grosso squadrone, ne era gionto a noi 7000 svizari, et de modo che siamo ingrossati, che siamo tanto numero de fanti de dentro come loro di fora, né tememo che campo habia a venirme a dare impazo per grosso che 'l potesse essere. Né restiamo qua in la terra che per altro che per temporegiare gli inimici, li quali non pono molto tempo intertenirse, si per non avere el modo del dinaro, come che li rompeno el vivere con el sforzo di nostri cavali; et a questi signori pare meglio a vincere a questo modo che cometero el facto d'arme, el quale, benché siamo bastanti a farlo et vincere, tutta volta sta in despositione de fortuna. Per questo stasse qui et abundantissimamente se vive, et se manda sachomano per el vivere de' cavalli, ove se conduce qua stramo abundantissimamente, et talmente provisto el resto, che non se ha a dubitare ch'el populo possa levarsi, né farne danno.

L'Imperador è stato a Peschera a li 25, 26, 27, 28, et 29; se è levato et retiratose a Paul, Zello et loci circunvicini, et dubitandose ch'el non andasse a Pavia, se gli è mandato 3000 fanti et 500 lanze, e ogi li de' arivare 4000 fanti qual vengono de Franza, che sono 2000 schiopetieri. Manteneno per fermo ch'el debba passare Adda, per li segni che se vedono, benché alcuni dicano andarà a Melignano et a Lodi; ma non si crede.

A Lodi, da li nostri contrari è stato amazato 31 homeni et a l'improvviso. De nocte entrò per il castello la compagnia del signor missier Zuan Giacomo et del signor Malatesta, et taglorno a pezi da 30 homeni inimici, et deteno la fuga a Nicolò Varolo et a Ludovico Vistarino, ma non li poteno havere. Gli tolseno da 60 cavalli et tutte le robe sue, et retornò qua. El moto è interito.

Questi poveri lodesani, che bianchi né nigri gli habita, le porte di et nocte stanno aperte; solo gli è molte done ne li monasterii. Io feci condurre qua la mia per averla più in sicuro; la casa me è sachigiata, ben ch'el pegio che mi habia hauto è che me hano tagliato a pezi da 50 piante de cedri: magnanima vendeta! Sichè state di bona voglia ch'el tutto passerà bene, perché el tutto procede con optimo consilio; gli è homini assai saputi, ma quando mai non gli fosse altri che 'l signor Theodoro et clarissimo missier Andrea Griti, le cose non poriano havere se non exito perfectissimo.

Vermineschi saltorno in favore de Landesi a Piacenza per sacheggiare Fontanesi et Scotti; ma non se ademorono in la tera più de tre hore, et senza far altro effecto se partirno. Hogi tenemo l'Imperatore dovere passare Adda e andare in li loci dicti; del successo ne sareti avisato. Questa è la volta de havere Brexa et Verona; a la bona gratia di voi tutti mi offero et ricomando.

Mediolani, 30 Martii 1516. Bassiano, prete.

A tergo: Al mio honorandissimo patron missier Francesco Pelizono in Venetia, in campo Santo Agustino

Morone, pagg. 574-576: "... Tertia deinde die prorex Gallorum audacior iam factus caduceatorem ad Caesarem misit, qui adhunc per octo millia passuum in arce quadam Pischeria appellata distabat, ut si Mediolani potiri desiderabat, propius accederet, eum ad coenam invitando. Caesar iam spe hostium fugae frustatus, quod intelligeret eos Mediolani consistere, nec ignarus recentes Helvetiorum copias adventare, quarum accessionem perpendebat, aut vires hostibus, aut saltem spiritus et favorem augere oportere, quem praeterea angebat dies secundi stipendi persolvendi, cum pecuniae ab Anglico rege nondum ad manus suas pervenissent, non immemor casas olim Ludovici Sfortiae, qui in bello adversus Ludovicum XII Gallorum regem, dum medius esset inter duos Helvetiorum exercitus et pecuniam abunde iis qui secum militabant dare non posset, fuit ab his destitutus, ab aliis hosti traditus...

... Itaque postridie illius diei, prima luce, Caesar inscruata acie Mediolanum versut pergit, caduceatorem proregi praemittit, ut cum statuto termine ipse adsit, is etiam exeat et gallicam virtutem germanicae conferre non differat. Interea exercitum in locum, quod Plaricheta appellatur, intra flumen Lambri et urbem firmat ab urbe distante circiter mille passus ibique aciem instruit, ut in aperta planitie late pateret manum conserendi locus.

Prorex autem, cui nihil magis deliberatum erat, quam praelium evitare et protrahendo Caesarem frustrari, dispositis omnibus copiis pro moenibus civitatis clausis portis de intus caduceatori respondit, se in urbe Caesarem morari, qui locus

ad imperatoriae maiestatis coenam aptior esset, quo habito responso Caesar adhuc circiter duas horas substitit atque equites urbem circuire, pedites suburbia ingredi atque hostes undique lacessere iubet, ut aliquo forsitan subito casu dimicandi occasio insurgeret. At prorex nihil magis curabat, quam ne ex suis quispiam exire posset. Cum autem sol inclinaret, Caesar receptui cani iubet et Pischeriam, unde discesserat, rediit exercitumque invitum ad castra vicina reverti cogit, non enim putabant milites, e re aut dignitate Caesaris et sua esse pedem referre. Caesar autem aliud tacito pectore cogitans quam vincere voluit, ut omnino exercitus retrocederet”.

Grumello, pag. 211: “Di la partita di Cesare da Millano - Gionto Cexare ala Pischera, castello di Borromei, intexo che hebe la gionta de li Elvecj in la citta Mediolanense et il dimorato exercito Gallichio in epsa cittate, senza fare alchuno motto, levato da la Pischera pigliò il camino di Cassano. Vedendo il cardinale Elveticho la partita di Cexare cossi repentina, montato li cavalli hebe sequito Cexare et gionto da lui hebe dicto: A, Sacra Majestas, quid dicetur de nobis? Rispondendo Cexare disse: Scio quid loquor, scio quid loquor, et altro non pote havere il cardinale da Cexare. Passato poi Cexare il fiume di Abdua reducto nel locho dil castello de lxe nel Bressano paexe. Vedendo el cardinale Elveticho la partita di Cexare da la Pischera, levato suo exercito con Galeaxio Vesconte dal predicto locho pigliò il camino di la cittate di Laude et ivi fece soi alogiamenti. Dimorato el cardinale Elveticho in epsa citta per alquanti giorni sperando che Cexare dovesse fare ritorno ala imprexa principiata, visto non essere ordine alchuno, facto il passo di Abdua esso cardinale con suo exercito pigliò il camino di Berghamo, et ivi fece soi alogiamenti per alquanti giorni et mesi”.

NOTE

* Il presente studio è stato inizialmente pubblicato sul n. 12 della rivista “Storia in Martesana” del 2020. Viene qui ripreso con leggere varianti. Si ringrazia la Redazione per la gentile concessione. Per comodità di lettura nel testo le citazioni (alcune delle quali tradotte in italiano) sono adattate al linguaggio moderno. Nelle note esse sono invece riportate come in originale. Nel 2019 cadeva il cinque centenario della morte di Massimiliano I (12 gennaio 1519).

1) L'attuale Melegnano. Nel 1515 la località aveva già doppio nome, ma abbiamo preferito ricordarla con quello allora più diffuso perché come “battaglia di Marignano” l'episodio è passato alla storia.

2) Il regno di Francia e la repubblica di San Marco erano alleate da due anni (trattato di Blois del marzo 1513).

3) Alla morte del re di Francia Luigi XII (1° gennaio 1515), i diritti sul ducato erano passati alla primogenita Claudia, che li aveva ceduti al marito, il nuovo re Francesco I, poco prima della partenza di questi per l'Italia. Com'è noto, Claudia e Francesco erano cugini e discendevano entrambi da Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, il primo duca di Milano.

4) Solo i cantoni di Berna, Friburgo e Soletta erano infatti allora favorevoli ad un accordo coi Francesi. A novembre - come vedremo - si unirono a loro quelli di Lucerna, Glarona, Untervaldo, Zugo e Appenzello.

5) In realtà - com'è noto - fu il cardinale Matthäus Schiner a spingere gli Elvetici alla battaglia. I Francesi, in base al trattato di Gallarate dell'8 settembre 1515, erano convinti di non dover combattere. Quella riportata dall'imperatore è comunque la versione degli avvenimenti allora più diffusa.

6) Ben ventiseimila (com'è noto) furono i lanzichenecchi che combatterono a Marignano sotto le bandiere del re di Francia agli ordini del duca di Lorena.

7) Il numero dei caduti Elvetici fu in realtà molto maggiore, ma - lo ripetiamo - le notizie allora erano queste.

8) Ferdinando il Cattolico.

9) LE GLAY, pp. 296-298.

10) Il Cattolico temeva infatti che Francesco I rivendicasse i diritti su Napoli della casa d'Angiò passati alla corona di Francia.

11) Robert de Fleurange, che fu testimone dell'incontro tra Francesco I e Massimiliano Sforza a Pavia, riporta, nelle sue memorie, le parole pronunciate da quest'ultimo: “Quand j'estois duc de Milan, je n'en estois pas duc, mais valet, car les Suisses en estoient maistres, et ne faisoient que ce qu'ils vouloient” (FLEURANGE, p. 303) - Cfr. GUICCIARDINI, cap. XVI.

12) Carlo d'Asburgo - com'è noto - era nipote di Massimiliano I e succederà al nonno nel 1519 con il nome di Carlo V.

13) Nel giugno del 1512, con la cacciata dei Francesi dall'Italia i “guelfi” avevano perso il potere che detenevano dal settembre del 1499 con la sola interruzione di pochi mesi l'anno successivo. Gian Giacomo Trivulzio, capo riconosciuto dalla fazione, era maresciallo di Francia. Fu lui a definire “di giganti” la battaglia di Marignano (GUICCIARDINI, cap. XV).

14) È nota la relazione sulla battaglia da lui inviata al re di Inghilterra Enrico VIII (BONDIOLI, pp. 183-185).

15) MESCHINI, p. 50. Lo stesso Gian Giacomo Trivulzio era informato delle trame di Galeazzo Visconti, come veniamo a sapere quando, all'avvicinarsi delle truppe di Massimiliano I a Milano, consigliò a Carlo di Borbone di difendere la città e di non ritirarsi perché “lo imperatore veneva cum speranza de prendere millano: et havendo millano haveria dinarj victualie et gente per fare la guerra che cosi li haveano dito Galeazio Visconte et li altri millanesi fuorausitj chi lo conduceano, et tanto piu che como lo si aproximava a millano o tri o quatro milia la Cita faria novita et li portaria la chiave in contra, che cosi havea havuto noticia per qualchi soi amici oltra chel si poteva ben Coniecturare” (ALBRIONO, p. 225).

16) Il discorso riportato nel capitolo XV del libro duodecimo della “Storia d'Italia” è naturalmente un capolavoro d'arte retorica di cui Guicciardini era maestro. Quanto disse realmente Schiner il 13 settembre 1515 è riportato, cinque giorni dopo, dalla relazione Vergerio.

17) “Erano più di quattordicimila Svizzeri, et settemila Tedeschi, quasi tutti soldati ... di conosciuto valore, i quali da capitani eccellenti ... con denari contanti, et molto più con grandissima speranza di preda, perché essi erano menati in Italia, furono levati da casa loro. Eravi ancora una gran moltitudine di soldati venturieri, i quali ..., mossi dalle ricchezze d'Italia, ... volontariamente seguivano il campo, et la parte imperiale” (GIOVIO, p. 453). I pezzi d'artiglieria erano ventiquattro ai quali si aggiunsero altri quattro nel corso della spedizione (SANUTO, XXII 118).

18) SANUTO, XXII 14 e 35.

- 19) Leone X, nel corso degli avvenimenti, tenne una posizione di prudente attesa. Marino Zorzi, ambasciatore della repubblica di Venezia presso la Santa Sede, scriveva (lettere del 13 e 14 marzo) che il Papa “tegnirà da chi vincerà” (SANUTO, XXII 51). Sull’atteggiamento di Papa Medici (che, ad un certo punto, pensando i Francesi ormai sconfitti, sembrò propenso a schierarsi con l’imperatore e fece poi marcia indietro quando seppe che questi si stava ritirando) vedi comunque SANUTO, XXII 18-159 passim.
- 20) “[L’imperatore] se deliberò de venire [in Italia], ma pochi dinari avendo, come el più delle volte li accade, fu di bisogno ... provvedere ... e dal ricco re d’Inghilterra ebbe in imprestanza [in prestito] ducento mille ducati d’oro de quali li nostri proscritti Milanesi, como se da noi ampla procura avessino, pare che li promettessino di restituirli subito che la signora de Milano fusse da loro reaquistata” (PRATO, p. 349).
- 21) Alla notizia che l’imperatore era giunto a Trento, Carlo di Borbone “fit savoir au roy ... que de son armée qui étoit entrée ... en Italie la plupart s’en étoit retournée en France après ladite bataille [de Marignan], qu’il avoit cassé et envoyé tous les lasquenets et aventuriers et ... que le roy, quand il s’étoit départi de Milan, en avoit emmené la plupart des gens de bien, et de la force de sadite armé, luy suppliant qu’il luy pleût luy aider de gens pour défendre ladite duché [de Milan] ... que c’étoit oeuvre qu’il ne pouvoit faire sans gens, luy remontrant qu’il ne luy étoit demeuré plus de six ou sept cens lances mal complètes, et qu’il n’avoit point de gens de pied, réservé qu’il avoit envoyé querir environ six mille lansquenets qui étoient encore parmy les montagnes de Savoye pour eux en retourner” (MARILLAC, p. 163).
- 22) Da cinque mesi i Francesi stavano infatti aiutando gli alleati veneziani a recuperare Brescia, da loro perduta nel 1509. Nel marzo del 1516 la città stava subendo un duro assedio che fu tolto all’avvicinarsi delle truppe dell’imperatore e che riprese quando queste tornarono oltre le Alpi.
- 23) Paolo Giovio (p. 454) spiega che l’assedio di Asola fu deciso “acciò che i nemici lasciati dietro alle spalle non tagliassero la strada a coloro ch’andavano innanzi e indietro da Verona, et non impedissero le vettovaglie, che non potessero ire al campo”. “Il cardinale Schiner, Galeazzo Visconti, Marco Antonio Colonna e specialmente il comandante degli Svizzeri Jacob Stapfer - prosegue Giovio - erano dell’idea che si dovesse puntare subito su Milano, “sendo sprovveduti, e impauriti i Francesi”, perché i Milanesi erano pronti a insorgere “come avessero veduto l’insegne dell’imperatore”. Massimiliano - d’accordo in ciò col comandante dei lanzichenecchi Markus Sittich - era invece convinto della necessità di assediare Asola perché riteneva che “non fosse honor suo lasciarsi dietro alle spalle alcuna cosa de’ nemici, che gli potesse nuocere”. Reso vano l’assedio dall’ostinata resistenza della guarnigione e degli abitanti, l’imperatore - conclude Giovio - “per non aggiungere nuovo errore al primo consumando [altro] tempo, ... mosse il campo et passato l’Olio [attraversato il fiume Oglio], se ne venne a Soncino”. Il tempo perduto in questi frangenti fu giudicato poi determinante per l’esito infelice della spedizione: “Fermossi [l’imperatore] ... a campo ad Asola ... ove consumò vanamente più giorni, il quale indugio si credè certissimamente che gli togliesse la vittoria” (GUICCIARDINI, cap. XX).
- 24) Inizialmente - com’è noto - i Franco-Veneziani avevano pensato di opporsi al nemico sulla linea del Mincio. Così scrive Guicciardini (cap. XX): “L’esercito francese e viniziano ... si ridusse a Peschiera [Peschiera del Garda] affermando voler vietare a Cesare [l’imperatore Massimiliano] il passare del fiume del Mincio, ma non corrispose, come spesso accade, l’esecuzione al consiglio, perché, come sentirno gli inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quella audacia a eseguire che aveano avuta ne’ padiglioni a consigliare, passato l’Oglio, si ritirarono a Cremona, crescendo la riputazione e lo ardire allo inimico e togliendolo a se stesso”.
- 25) Giovio (p. 455), che specifica “cavalleggeri albanesi”, i famosi “stradioti” al servizio della repubblica di Venezia. L’imperatore li temeva a tal punto che, al momento della ritirata, “perché i cappelletti de’ viniziani ..., che sono il medesimo che gli stradioti, correndo per tutto il paese, infestavano di e notte l’esercito, ... disse a’ suoi che si guardassino da’ cappelletti soggiungendo, se è vero quel che allora si divulgò, che ... erano sempre, come si diceva di Iddio, in qualunque luogo” (GUICCIARDINI, cap. XX). Gli stradioti - com’è noto - erano chiamati anche “cappelletti” per il loro caratteristico copricapo.
- 26) Marino Zorzi, ambasciatore marchesco presso la Santa Sede, scrive al proposito, il 26 marzo, di “colloqui [avuti] col Papa, qual dize Franza e la Signoria [di Venezia] non hanno fanti 16 milia in tutto, vidilicet 13 milia Franza et 3000 la Signoria, e l’imperador ha 26 milia, zoè 15 milia sguizari [Svizzeri] et 10 milia todeschi e altri ... sichè di fanti è più potente che li nostri” (SANUTO, XXII 97).
- 27) Prato (pp. 350-351), che erroneamente indica come giorno di Pasqua il 25 marzo, mentre quell’anno la Pasqua cadde il 23 (SANUTO, XXII 61).
- 28) Navarro aveva comandato, quattro anni prima, le fanterie spagnole alla battaglia di Ravenna, dove era stato catturato. Offeso dal fatto che Fernando il Cattolico non si prodigava per la sua liberazione, era passato al servizio della Francia.
- 29) Conferma un testimone oculare: “Lo giorno di Pasqua venissimo ... con el campo a Milano abandonando Adda, et questo per esser la fiumara con così pocho de aqua che non dava zenochio a li cavalli, et in molti loci si poteva sguazare [guadare]” (SANUTO, XXII 106, vedi Appendice).
- 30) La linea di difesa, in realtà, fu approntata, come scrive Prato (p. 350), ma non fu ritenuta sufficiente a fermare le forze nemiche.
- 31) ALBRIONO, p. 224.
- 32) “[Le connétable de Bourbon], pour le doute qu’il avoit de la révolte de la ville de Milan, où il savoit qu’il y avoit grande quantité de Gibelins, qui avoient intelligence secrète avec ledit empeur, ... s’en retourna audit Milan, où il arriva le propre jour de Pâques avec toute l’armée le soir bien tard” (MARILLAC, p. 164).
- 33) PRATO, p. 351. “Accrescevano lo spavento i contadini, i quali fuggivano dentro la città, dicendo essi ... che l’artiglierie grosse erano menate innanzi, le quali quando fossero state presentate da’ nemici, essi [cioè i milanesi] erano per correre l’ultimo pericolo delle cose loro ... et sì profondamente haveva lo spavento occupato gli animi non pur de’ cittadini, ma ancora del presidio de’ soldati, che quegli s’affrettavano d’ascondere in luoghi vituperosi le sostante loro di maggiore valuta, et questi raccoglievano le bagaglie delle lor carissime cose, per passar di là del Tesino [del fiume Ticino], in luoghi securi” (GIOVIO, pp. 457-458).
- 34) “Et passa ledict Empeur ladict riviere [l’Adda] le iour de Pasques environ quatre heures vers midi et nous fut force de nous tirer iusques dedans Milan auquel lieu fut trouvé une espie qui portoit unes lettres au camp de lempereur lesquelles lettres contenoient que lempereur vint hardiment en toute diligence que ils avoient vingt mille hommes tous prestz pour luy ... et estoient

tous les plus grans dudit lieu de Milan qui avoient ceste voulente de ce faire. Et monseigneur le Connestable [de Bourbon] adverti de ce tous les fist prendre et tous les ... fist prisonniers dedans le chateau. Et l'empereur adverty de ce seiourna deux aux trois iours a cause de ce" [Anonimo testimone oculare degli avvenimenti al servizio di Carlo di Borbone, d IV recto - d IV verso].

35) "Facto per Cexare il passo di Abdua con suo exercito si dimorò alquanto ... il che fu a lui grande danno perché se ... havesse seguito lo exercito Gallico hera vincitore di essa imprexa" (GRUMELLO, p. 210).

36) GIOVIO, pp. 458-459; ALBRIONO, pp. 224-226; GUICCIARDINI (cap. XX) scrive invece che a volerla furono i comandanti veneziani Andrea Gritti e Andrea Trevisan. Propendiamo per la versione di Giovio, anche perché troppo ricca di particolari per non essere vera. Ciò non esclude che Gritti e Trevisan abbiano avuto una parte importante negli avvenimenti.

37) "La plupart des capitaines françois, voyant la grosse force de l'empereur et que mondit sieur de Bourbon n'avoit et toute son armée plus de quinze mille hommes enclos dedans la ville de Milan, suspecte pour l'intelligence que l'empereur avoit avec les Gibelins, étoient d'avis que mondit sieur de Bourbon se devoit avec son armée retirer à Pavie" (MARILLAC, p. 165).

38) Cfr. le versioni, in parte discordanti, di Giovio (pp. 455-466) e Guicciardini (cap. XX).

39) Da ciò le severe misure prese da Gian Giacomo Trivulzio: "Fu facta per il Trivultio ordinazione ... de non sonare campane, et che niuno di sorte alchuna andasse la nocte per Milano, se non la guardia diputata, et che se tenessero le lume accexe sopra le finestre de soi alloggiamenti, di modo herano tante lume accexe che la nocte se vedeva per epsa città come fusse stato di giorno" (GRUMELLO, pp. 210-211); "A tutte le parocchie et monasteri, credo per suspecto del vespero siciliano, fu comandato, a pena capitale, che niuno ardisse de sonare campane ..., poi fu comandato, che niuno uscisse di casa passate le vintiquattro ore [le nostre ore 18], et che per tutte le contrate se ponesse la nocte le lucerne alle finestre verso piazza" (PRATO, p. 352); "Et fu fata una ordinazione et Crida che non si sonasse alcune campane ne horology ne di di ne di notte et che la note Tutj doveseno tenere li lumy apizati a le fenestre verso le strate, et che niuno millanese salvo li soldatj non uscisse fora ne andasse per Millano" (ALBRIONO, p. 226).

40) L'ultimo duca di Milano di Casa Visconti - lo ricordiamo - era stato Filippo Maria, morto nel 1447. Dopo tre anni di regime repubblicano il titolo era andato a Francesco Sforza, che aveva sposato l'unica figlia (naturale legittimata) del defunto duca Bianca Maria.

41) Ricordiamo che Galeazzo Visconti era uno dei maggiori esponenti di "parte ghibellina", ma era ben visto anche dai guelfi, avendo suo fratello Antonio sposato Maddalena Trivulzio.

42) Carlo d'Asburgo, di cui abbiamo già scritto in una nota precedente.

43) GIOVIO, pp. 456-457.

44) Albert de la Pierre nelle fonti francesi.

45) Alessandro, figlio di Gian Fermo, era nipote di Gian Giacomo Trivulzio.

46) ALBRIONO, p. 226. La versione di Marillac anch'egli - come Albriono - testimone oculare degli avvenimenti, è un po' diversa. Secondo Marillac, Carlo di Borbone, avendo saputo che gli Svizzeri non volevano venire a Milano "disant que l'on les vouloit mener à la boucherie, sachant la grande puissance que l'empereur avoit, tant de leur nation qu'autres Allemands", mandò a chiamare Albrecht Von Stein "luy montrant à l'oeil l'ordre qu'il avoit mis à ladicte ville [de Milan] pour résister à l'ennemy et à l'intelligence qu'il avoit en ladicte ville". Questi promise allora che "dans le lendemain, mercredy de Pâques, il lui auroit amené toute la bande desdits Suisses". Il giorno dopo gli Svizzeri giunsero nei sobborghi di Milano ed entrarono in città il giorno successivo, "jeudy d'après Pâques, sur les huit heures". Entrambe le versioni sono - a nostro parere - verosimili. Occorre qui ricordare che Albriono era al servizio di Gian Giacomo Trivulzio e Marillac al servizio di Carlo di Borbone.

47) Gli avvenimenti sono molto noti. Rimandiamo dunque il lettore alle fonti coeve o alle biografie di Ludovico il Moro.

48) GUICCIARDINI, cap. XX, che spiega come l'imperatore non avesse denaro perché i soldati della guarnigione di Brescia avevano rapinato i corrieri che lo portavano per non aver ricevuto da tempo quanto loro era dovuto.

49) "Et dès lors [da quando, cioè, giunsero i rinforzi svizzeri] les François se tindrent plus asseurés et furent en meilleure estimation envers les Milanois qu'ils n'avoient été, qui les tenoient pour perdus, sachant que l'empereur avoit plus de soixante mille [sic] combattans, et journellement croissoit son armée des bannis de la duché de Milan qui se venoient rendre a luy. Et le dit jour de jeudy mondit seigneur, étant à table pour dîner, lui fut amené un Espagnol qui avoit été pris prisonnier, qui dit à mondit seigneur que l'empereur se déliberoit d'assiéger Milan, et qu'il avoit soixante mille combattans et ja son armée et artillerie étoient aux bourgs ... Auquel prisonnier mondit seigneur fit donner vingt écus et sa rançon, moyennant ce qu'il promit de dire à l'empereur que mondit seigneur lui avoit apprété fort bien à dîner au lendemain matin dedans Milan où il l'attendoit" (MARILLAC, p. 166).

50) "El campo dell'imperatore ... la zobia [giovedì] rivò presso a Milano mezzo miglio, et l'imperatore gh'era in persona" (Burigozzo, testimone oculare degli avvenimenti, p. 430); "Ultimamente [infine], vedendo Maximiliano la Città di Milano, ultra al creder suo, perseverare, stava in sollecitudine de expugnarla. Pertanto, nel coricare del sole ..., mandò egli alcune compagnie de pedoni con quattro pezzi d'artegliaria alla volta di Porta Orientale, quasi per un attizzamento di battaglia, o vero ... per vedere se la Città di Milano a qualche sedicione movere si volea" (PRATO, p. 352). Scrive Morone che l'imperatore schierò le sue truppe in ordine di battaglia in una zona pianeggiante posta tra Milano e il fiume Lambro che egli chiama "Plaricheta": "Caesar, instructa acie, Mediolanum versus pergit ... [et] exercitum in locum, quod Plaricheta appellatur intra flumen Lambrum et urbem firmat ab urbe distante circiter mille passus ibique aciem instruit" (MORONE, p. 575). Morone - che non fu testimone oculare, ma che, come esponente "di parte ghibellina", ebbe sicuramente notizie da amici che militavano con l'imperatore - racconta che Carlo di Borbone invitò Massimiliano il giorno prima dell'attacco. È, a nostro avviso, preferibile la versione di Marillac, che, oltre ad essere testimone oculare, fu al servizio del conestabile.

51) "Et per non dare comodità al nemico de alloggiarsi, dierno raptamente in foco alli borghi, il quale dilatamente spargendosi, tanto nelle case accrebbe, che le crepitanti fiamme et miserandi cridi feriano sino al cielo et di fumo si fece Milano tenebroso, et di scintille il cielo si corruscante, che tutto pareva che ardesse" (PRATO, p. 353). La cosa era stata - come scrivevamo - consigliata dal Trivulzio che, dopo la ritirata su Milano dalla linea dell'Adda, aveva detto a Carlo di Borbone "fortificarsi ne li borghi era troppo gran Circuito et saria difficili a custodirli et la Cita saria più pericolosa de far novità [i milanesi della fazione ghibellina, cioè, avrebbero

potuto più facilmente impadronirsi della città], et che a lui pareva di fortificarsi nel Corpo de la città ... et quando l'imperatore se aproximase a milano de far metere foco in le case preso ali fossi Acio che intrando l'imperatore in li borghi non se potese approximare a dare la battaglia" (ALBRIONO, p. 225). Guicciardini scrive che furono Andrea Gritti e Andrea Trevisan a consigliare l'incendio dei borghi. Riteniamo più verosimile la versione di Albriono, anche se Gritti e Trevisan svolsero un ruolo sicuramente importante nella vicenda, come confermato in SANUTO, XXII 101: "Feno brusar un borgo ... li in Milan, azio i nimici non se acampaseno et par quelli di Milan dagino la colpa è stà lui ... Gritti ch'era stato causa di farlo brusar". I danni furono poi, almeno in parte, risarciti (ALBRIONO, p. 228).

52) PRATO, pp. 352-353. I cavalleggeri dell'imperatore si spinsero sino alla basilica di San Dionigi (ALBRIONO, p. 227). Sull'edificio, oggi scomparso, vedi VIGOTTI, pp. 54-55. La comunicazione del 30 marzo riportata in Appendice parla di combattimenti che si svolsero a San Gregorio, "loco di Porta Renza per gli infecti". Il lazzaretto di Milano sorgeva in effetti a non molta distanza dalla basilica di San Dionigi. Su "Porta Renza" come Porta Orientale vedi ZANZOTTERA, p. 40.

53) A confermare che l'attacco a Porta Orientale fu effettuato sperando nell'insurrezione della città è l'interrogatorio di un uomo d'arme borgognone catturato il 4 aprile, durante la ritirata di cui scriveremo, dai cavalleggieri veneziani: "Adimandato di la causa di la qual fu mosso l'imperador ad ritirarsi ... dice, per iudicio de tutti, che quando furono propinqui a Milano, et che da una et l'altra parte furon tracte artellarie et scaramuzato insieme, tutti credevan in quel zorno fare ingresso ne la citade, et con adiuto dil popolo che havessero a tore le arme in mano contro lo exercito nostro [l'esercito franco-veneziano], et che vedendo la cosa non reussir ad vota [cioè secondo quanto speravano], sono retrati" (SANUTO, XXII 118).

54) ALBRIONO, pp. 226-227. Che l'accampamento dell'esercito di Massimiliano I (o almeno di parte di esso) si trovasse presso Pioltello è confermato dalla lettera inviata il 27 marzo da Alessandro Gabbioneta a Giovanni Francesco Gonzaga, marchese di Mantova (MESCHINI, nota 170). È certo però che l'imperatore alloggiasse a Peschiera Borromeo (SANUTO, XXII 106-108, in Appendice; MORONE, pp. 574 e 576; GRUMELLO, p. 211).

55) Grande sarà infatti la sorpresa di Schiner quando verrà a sapere della partenza dell'imperatore: "Vedendo el cardinale Elveticho la partita di Cexare cossi repentina, montato li cavalli hebe sequito Cexare et gionto da lui li hebe dicto: A, Sacra Majestas, quid dicetur de vobis? Respondendo Cexare disse: Scio quid loquor, scio quid loquor, et altro non potè havere il cardinale de Cexare" (Grumello, p. 211).

56) GIOVIO, pp. 459-460.

57) Carlo il Temerario, padre di Maria di Borgogna, la prima moglie di Massimiliano.

58) Quando iniziò a ritirarsi scortato dalle truppe a lui fedeli, "domandandogli Marco Antonio [Colonna] la cagione di così subita ... ritirata, la quale non gli pareva né honorata, né necessaria, l'imperatore gli rispose [che era stata] la carestia de' denari, la quale più d'una volta interrompendogli le vittorie, aveva schernito i suoi disegni perciochè gli diceva, che molte volte avveniva, che dove avanzava la virtù, mancava la fortuna. Et però egli, che sosteneva la persona dell'Imperatore Romano, havrebbe fatto da pazzo, se non si fosse mosso per certi sospetti de' nemici vecchi [degli Svizzeri, nemici di casa d'Austria da vecchia data]. Et affermò che quella notte egli aveva veduto in sogno Leopoldo Arciduca d'Austria suo bisavolo, et Carlo duca di Borgogna suo suocero, con quello horribile volto, et con quel sanguinoso habito d'armatura, che questi a Nansi [Nancy], et quegli a Senfach [Sempach] erano stati tagliati a pezzi a tradimento dagli Svizzeri, i quali con parole et atti terribili gli vietavano, che lungamente non si fermasse quivi, et severamente gli comandavano, che subito si dovesse levar di quel pericolo" (GIOVIO, p. 461).

59) Racconta Albriono (pp. 227-228) che a dare ai milanesi l'annuncio della partenza dell'imperatore fu Gian Giacomo Trivulzio "perche luy fu el primo che fuse advisato per le bone spie li mandava". Cfr. Vegio, altro testimone oculare degli avvenimenti, pp. 27-28.

60) La spedizione era durata meno di un mese se la facciamo iniziare il 7 marzo, giorno di entrata di Massimiliano a Verona. Chi volesse saperne di più può consultare le comunicazioni del tempo pubblicate in SANUTO, XXII passim. Segnaliamo che nell'Archivio di Stato di Mantova si trovano le lettere (inedite) inviate da Alessandro Gabbioneta, al seguito dell'imperatore, al marchese Giovanni Francesco Gonzaga citate più volte nel lavoro dell'amico Stefano Meschini.

61) No. L'attacco avvenne il 27, come si ricava da una lettera di Andrea Gritti (SANUTO, XXII 101).

62) Erano seimila lanzichenecchi provenienti dalla zona renana che avevano combattuto, sei mesi prima, alla battaglia di Marignano.

BIBLIOGRAFIA

ALBRIONO = G. G. Albriono, G. A. Rebuco, *Vita del Magno Trivulzio*, a cura di Marino Viganò, Fondazione Trivulzio, Chiasso, 2013.

ANONIMO = *La Conqueste et Recouvrance de la Duché de Millan / faicte par le Roy nostre sire Francoys premier de ce nom / Ou est comprins de jour en jour ce que a este faict par ledict seigneur en ladicte Duché et pays circonvoysins jusques en lan Mil cinq cens et saizze*, Paris [1518].

BONDIOLI = P. Bondioli, *La Battaglia di Marignano in una relazione ad Enrico VIII d'Inghilterra*, in "Scritti politici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti", Milano, 1956.

BURIGOZZO = *Cronaca di Milano scritta da Giovanni Marco Burigozzo merciaio dall'anno 1500 sino al 1544*, in "Archivio Storico Italiano", Tomo terzo, Firenze, 1842.

FLEURANGE = *Histoire des Choses Mémorables advenues du Reigne Louis XII et François Ier, en France, Italie, Allemagne et Pays-Bas, depuis l'an 1499 jusques en l'an 1521 mise par escript par Robert de la Mark, seigneur de Fleurange et de Sedan, mareschal de France*, in "Collection Complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France ... par M. Petitot", tome XVI, Paris, 1820.

GIOVIO = *La prima parte dell'Istorie del suo tempo di mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotta per m. Lodovico Domenichi, et novissimamente ristampata, et corretta*, [Venezia] MDLV.

GRUMELLO = *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella Biblioteca dal Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso pubblicata per la prima volta da Giuseppe Muller*, Milano, 1856.

GUICCIARDINI = F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro duodecimo, edizione Panigada, 1929.

LE GLAY = *Correspondance de l'Empereur Maximilien Ier et de Marguerite d'Autriche sa fille, gouvernante des Pays-Bas, de 1507 à 1519 publiée d'après les manuscrits originaux par M. Le Glay*, tome second, Paris, 1839.

MARILLAC = G. de Marillac, *Vie du connétable de Bourbon*, in "Choix de Chroniques et mémoires sur l'Histoire de France", Paris, 1836.

MESCHINI = S. Meschini, *La seconda dominazione francese nel ducato di Milano (1515-1521)*, Varzi, 2014.

MORONE = *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone pubblicate sugli autografi da Domenico Promis e Giuseppe Müller*, in "Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria", tomo II, Torino, MDCCCLXIII.

PRATO = *Storia di Milano scritta da Giovanni Andrea Prato patrizio milanese in continuazione ed emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, in "Archivio Storico Italiano", tomo terzo, Firenze, 1842.

SANUTO, XXII = *I Diarii di Marino Sanuto*, tomo XXII, Venezia, MDCCCLXXXVII.

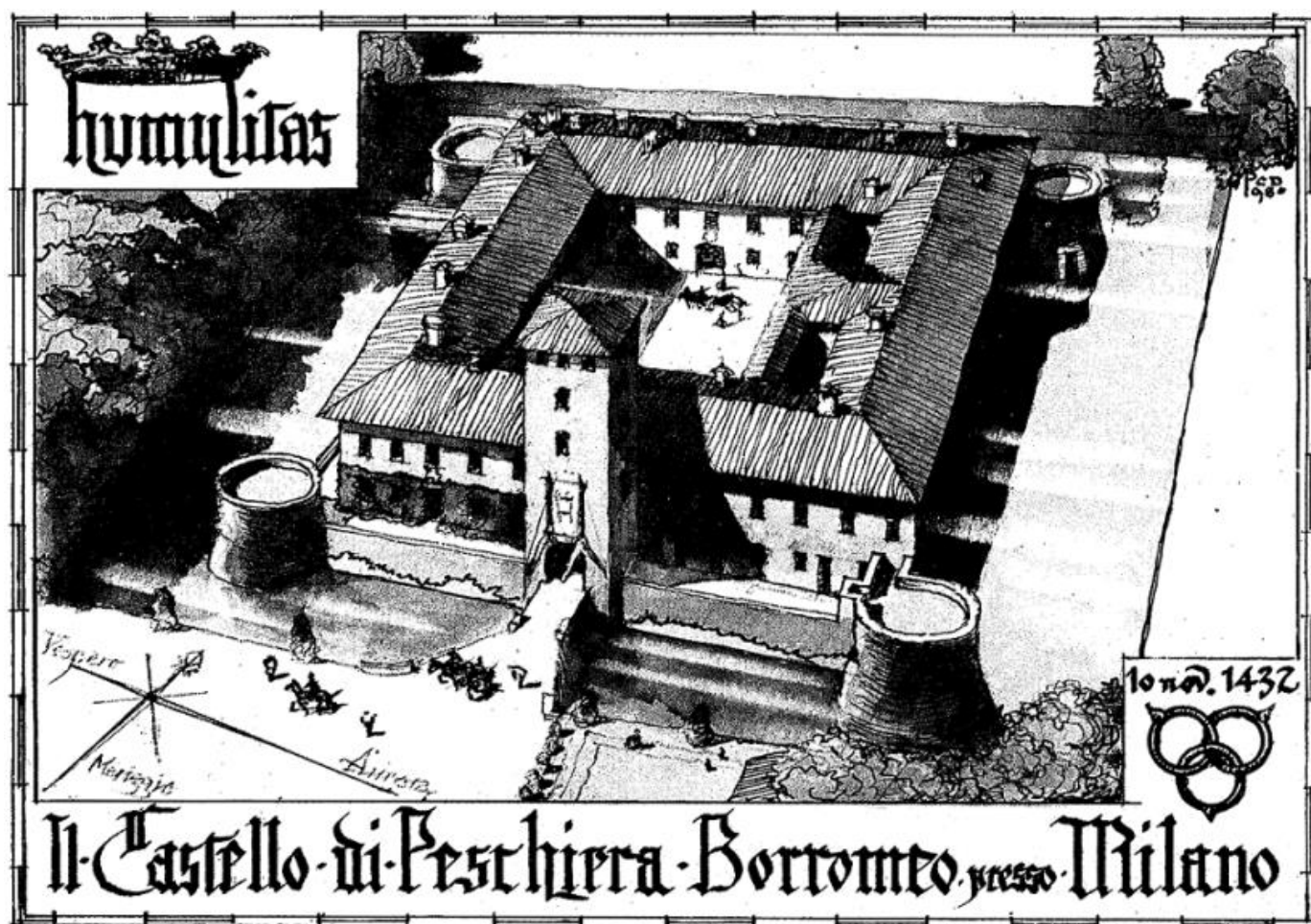
VEGIO = *Scipionis Vegii Historia*, in "Bibliotheca Historica Italica", vol. primo, Milano, 1876.

VERGERIO = G. Vergerio, *Clades magna et memorabilis Helvetiorum apud flumen Lambrum prope Mediolanum die XIIIy septemb. 1515 gloriosissimo Francorum Rege victore*.

VIGOTTI = G. Vigotti, *La Diocesi di Milano alla fine del secolo XII*, Roma, 1971.

ZANZOTTERA = M. A. Crippa, F. Zanzottera, *Le Porte di Milano*, Milano, 1999.

RINGRAZIAMENTI - Si ringrazia per la collaborazione il prof. Dario Riva e la Classe 2A, indirizzo di studi servizi commerciali dell'I.I.S.S. Marisa Bellisario di Inzagio; inoltre Fabrizio Alemani, Stefano Meschini, Silvano Pirota e Davide Re.



CARTOLINA ILLUSTRATA EDITA NEL 1980 DAL CONTE GIANVICO BORROMEO
SU DISEGNO DELL'ARCHITETTO PAOLO CACCIA DOMINIONI



A sinistra: Il re di Francia Francesco I (Jean Clouet, Parigi, Louvre)
Sotto: Papa Leone X (Raffaello Sanzio, Firenze, Uffizi)
e l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (Albrecht Dürer)



Da sinistra a destra: Marcus Sittich,
probabile ritratto del cardinale Matthäus Schiner (Raffaello, Vaticano)
e Gian Giacomo Trivulzio (Bernardino de' Conti)



Percorso dell'armata dell'imperatore Massimiliano da Caravaggio alle porte di Milano
passando per Cornigliano Bertario, Liscate, Limite, Peschiera, Mezzate e Liniate.

A lato: Massimiliano d'Asburgo con i suoi capitani
(Hans Burgkmair, Galleria Albertina, Vienna)

I QUADERNI DEL CASTELLO 2010-2022

- N. 1 - 2010:** Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana", p. 3; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente", p. 15.
- N. 2 - 2011:** Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano", p. 2; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo", p. 7; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo", p. 21; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo", p. 30; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico", p. 33.
- N. 3 - 2012:** Lara M.R. Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", p. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", p. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", p. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*", p. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", p. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", p. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. La *Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", p. 42.
- N. 4 - 2013:** Gianvico Borromeo, "O tempora! O mores!", p. 3; Luigi Bardelli, "Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici", p. 12; Emanuele Dolcini, "Il pensiero economico spirituale di Bernardino de' Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi", p. 14; Nino Dolcini, "Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano", p. 21; Clotilde Fino, "La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo", p. 25; Sergio Leondi, "Da Genova a Colturano: i Fregoso e l'*impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese", p. 29.
- N. 5 - 2014:** Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo", p. 3; Emanuele Dolcini, "«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d'Italie* di Paul Bourget", p. 12; Nino Dolcini "El *padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina", p. 16; Luca Ilgrande, "Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli", p. 19; Sergio Leondi, "Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo", p. 25; Sergio Leondi, "Il tesoro svelato. L'altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie", p. 31.
- N. 6 - 2015:** Luigi Bardelli, "Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano", p. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, "Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo", p. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l'ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Corneliano", p. 16; Emanuele Dolcini, "Fra il Lodigiano e l'Alsazia: osservazioni e 'parentele' fra il portale di Dorlisheim e la 'lunetta' di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro", p. 26; Nino Dolcini, "L'ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d'acqua", p. 32; Sergio Leondi, "C'era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell'edificio?", p. 36.
- N. 7 - 2016:** Gianvico Borromeo, "Rosso di sera. Momenti, memorie e meditazioni", p. 2; Emanuele Dolcini, "Ghirolamo Bascapè, 'emigrato' milanese nella Napoli del Seicento", p. 8; Nino Dolcini, "La famiglia Frisi a Melegnano. Una ricerca nell'Archivio Parrocchiale della Basilica della Natività di San Giovanni Battista", p. 14; Luca Ilgrande, "Il bronzo come carne: la 'Sfera di San Leo' di Arnaldo Pomodoro", p. 19; Sergio Leondi, "San Carlo barbuto e sbarbato. Considerazioni e divagazioni intorno a una nuova medaglia della Collezione borromaica di Giancarlo Mascher", p. 23; Nicolle Lopomo, "«Pompeiana igitur proavorum rura meorum». Maffeo Vegio e Villa Pompeiana", p. 30; Giuseppina Perrone, "Acquatetta, Commenda del Cardinale Federico Borromeo", p. 35.
- N. 8 - 2017:** Luigi Bardelli, "La data di nascita del Medeghino", p. 2; Emanuele Dolcini, "I Medici melegnanesi a Novara? Ipotesi e studi su palazzo Medici di via Canobio", p. 11; Nino Dolcini, "Devozione popolare e miracoli presunti nella Melegnano del Seicento", p. 15; Sergio Leondi, "Per non dimenticare. Avvicinandosi il centenario della fine del 1° conflitto mondiale...", p. 20; Sergio Leondi, "Tra storia e cronaca (nera), 85 anni fa. Il 'mistero del mugnaio' di Robbiano. Un assassinio politico?", p. 31; Giuseppina Perrone, "Il culto di San Carlo nel Mezzogiorno d'Italia", pag. 37; S.L., "Piacevole segnalazione: «I Quaderni della Basilica»", p. 44.
- N. 9 - 2018:** Luigi Bardelli, "7-8 Gennaio 1549: il futuro Filippo II passa per Melegnano", p. 2; Fabio Conti, "Il Gerundo. Quel misterioso lago al centro della Lombardia", pag. 8; Emanuele Dolcini, "Un «fantasma» di tre secoli fa negli Annali di Ippolito Bascapè, curato di campagna", p. 13; Nino Dolcini, "In viaggio con Paolo Frisi a Parigi e Londra (1766-1767)", p. 19; Sergio Leondi, "Appunti storici sulla Cascina Mancatutto di Milano. Dal mammoth ai Romani, dalle "Donne vergini" ai Padri Barnabiti e oltre, fino ad oggi", p. 23; Giuseppina Perrone, "Una famiglia Borromeo nel Regno di Napoli", p. 39.
- N. 10 - 2019:** Luigi Bardelli, "Una marchesa consolatrice e un marchese azzoppato: due «consolatorie» di Ortensio Lando", p. 2; Fabio Conti, "Il mito di Tarantasio, il drago del lago Gerundo, ieri e oggi", p. 15; Emanuele Dolcini, "L'Asilo comunale 'Ricordo ai Caduti' di Bascapè e il fenomeno degli Asili-monumento nel primo dopoguerra", p. 19; Sergio Leondi, "Storia di una rinascita. La cascina Cassinazza a San Giuliano Milanese. Ricerca storica e documentaria", p. 23; Giuseppina Perrone, "Camilla Borromeo Gonzaga, Principessa di Molfetta".
- N. 11 - 2022:** "Ricordo di Giorgio Gorla", 2^a di copertina; Luigi Bardelli, "Su una biografia del Medeghino scritta da Tommaso Porcacchi. Una biografia perduta?", p. 2; Emanuele Dolcini, "Il sepolcro di Severino Boezio", p. 9; Sergio Leondi, "Corneliano Bertario. La Storia e la Natura a portata di mano", p. 15; Giuseppina Perrone, "Carlo Borromeo Arese, Vicerè di Napoli", p. 25; Adriano Santoro, "Louise Colet a Milano (1859-1860)", p. 30; Mario Traxino, "L'imperatore Massimiliano I a Peschiera Borromeo nel marzo del 1516", pag. 35.



Cooperativa Edificatrice Lavoratori
Via Due Giugno, 2 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255301511 - Fax 0255301529
www.coopcel.com - info@coopcel.com